URANIA

JONGOR, IL TERRORE DELLA JUNGLA

I ROMANZI

Robert Moore Williams

MONDADORI

20-9-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

URANIA

JONGOR, IL TERRORE DELLA JUNGLA

I ROMANZI

Robert Moore Williams

MONDADORI

Robert Moore Williams

Jongor,

il terrore della jungla

Arnoldo Mondadori Editore

JONGOR,

IL TERRORE DELLA JUNGLA

1

I Murto

— Attenti! — disse Jongor.

Ann c Alan Hunter si fermarono di colpo, scrutando la giungla intorno. Più avanti c'era una radura, ma lì dov' erano si trovavano circondati da alberi altissimi. In lontananza si vedevano le cime delle grandi montagne.

— Io non vedo niente — disse Ann Hunter. La sua voce però tradiva la paura e l' ansia crescente.

— Nemmeno io — fece eco il fratello, — ma se Jongor dice di stare attenti, puoi scommettere che ha le sue buone ragioni.

Il giovane indicò l'uomo della giungla che si muoveva lento e guardingo davanti a loro.

La sua schiena muscolosa era chiaramente visibile. Jongor procedeva con estrema lentezza, pronto a usare la lancia che impugnava saldamente nella destra. A tratti abbassava gli occhi per studiare il terreno, a tratti s'immobilizzava completamente, per ascoltare i rumori del pericolo. Perché era convinto che ci fosse pericolo, anche se non poteva dire di che natura fosse né dove si nascondesse.

Nella Terra Perduta il primo comandamento per sopravvivere dice che il pericolo si trova ovunque. Jongor era figlio di un aviatore che. nel tentativo di sorvolare le enormi distese montagnose dell'Australia settentrionale, era precipitato insieme a sua moglie, Nato e cresciuto nella Terra Perduta, Jongor conosceva le leggi spietate di questa regione primitiva.

Come sempre, portava a tracolla il grande arco c dalla faretra di pelle di linee spuntavano le frecce piumate. Il suo abbigliamento era completato da un

perizoma di leopardo e da un bracciale d' oro massiccio che portava al polso sinistro. In mezzo al bracciale spiccava un grande cristallo.

Jongor non conosceva il segreto del bracciale e della pietra che vi era incastonata (nessuno, sulla Terra, se ne ricordava più), ma aveva trovato quell'utile reliquia nella Terra Perduta e aveva imparato a servirsene.

Si girò c diede un'occhiata a Ann e Alan Huntcr. — Voi rimanete qui. — Aveva parlato, naturalmente, a voce bassa.

— C'è qualcosa che non va?

— Ancora non lo so! — rispose l'uomo della giungla, Fece segno ai due amici di non far rumore e riprese ad avanzare guardingo,

Ann Huntcr era sottosopra. — Non riuscirò a sopportare altri guai, Sembra impossibile andarsene da questo posto!

Benché il suo tono indicasse stanchezza, l'aspetto diceva il contrario. Indossava un gonnellino di cervo e morbidi stivali che le arrivavano alle cosce; glieli aveva fatti l'uomo della giungla quando i suoi calzoni da cavallerizza sì erano ridotti a brandelli fra le rocce e nella foresta. Le guance della ragazza erano colorite, e il fucile che reggeva con le mani abbronzate evocava l'immagine di una Diana cacciatrice.

— Siamo più al sicuro qui nella giungla che negli Stati Uniti — commentò Alan. — Autostrade intasate dal traffico, inquinamento, aerei che precipitano! Sono i nostri concittadini che vivono pericolosamente, non noi.

— Lo so — ammise la ragazza, — ma voglio tornare indietro. Almeno per un po'. Perfino Jongor vuol vedere la terra dei suoi genitori... Forse non deciderà di stabilircisi, ma almeno vedrà la sua patria.

— L'America non è la sua patria — precisò Alan. — II suo regno e qui» nella Terra Perduta, l'unico mondo che abbia mai visto. Ma devo ammettere che è un posto turbolento: è difficile entrarci, e una volta che ci sci t ancora più difficile uscirne.

Il giovane aveva un brutto presentimento, e non smetteva di scrutare la giungla e la palude intorno a loro. Le montagne incappucciate di nubi, in lontananza, formavano il confine naturale di quel mondo perduto. Alle spalle di Ann e Alan, a parecchi chilometri di distanza, sorgeva l'antica città mineraria dei Muriani, che dopo millenni di decadenza si era ridotta a ospitare i brutali Murto. Alla sua destra, vicino alle pendici delle grandi montagne, Alan distingueva vagamente le terra degli Ark-lani. Erano un popolo di centauri che aveva abitato quelle Tegioni dalla più remota antichità. Un popolo dal corpo equino e dal torso, la testa c le braccia umani!

Ma ormai erano morti. Morti per l'ostinato attaccamento alle loro tradizioni, incapaci di vedere che nel mondo era iniziato il progresso.

— Forse riuscirai a portare Jongor in America — riprese Alan. — Lo porterai ai cocktail party, e tutte le ragazze creperanno d'invidia. Hai catturato una bella preda, Ann.

— Io non ho catturato nessuno! — disse lei, tagliente.

— Però ti dai un gran da fare per riuscirci.

— Oh, sta' zitto!

Alan scoppiò a ridere. Sapeva che sua sorella e Jongor erano innamorati come due pere cotte, ma l'uomo della giungla non aveva esperienza di donne e non aveva la più pallida idea di che cosa si fa nell'amore. — Glielo puoi insegnare tu — suggerì Alan. — Sarebbe veramente grossa! Di solito è l'uomo che istruisce la ragazza ignorante e inesperta...

— Ti ho detto di piantarla!

Alan rise di nuovo, ma sapeva di essersi spinto oltre il limite c si affrettò a cambiare argomento. — Sono contento che Jongor sia con noi,.Finché C'è lui non abbiamo niente da temere. Ci porterà via dalla Terra Perduta!

Questo apprezzamento sincero per il gigante armato di lancia e frecce si basava su esperienze passate. Sia Alan sia Ann l'avevano visto in azione molte volte: avevano visto i dinosauri delle paludi (che in quella terra

incredibile vivevano ancora) non solo obbedirgli, ma andargli vicino per farsi accarezzare il naso! Avevano visto l'uomo della giungla affrontare da solo la tribù dei Murto, l'avevano visto entrare nella città degli Arldani e uscirne vivo dopo che la strana razza dei centauri aveva celebrato il suo olocausto

Ann ripensò alle incredibili avventure di cui erano stati testimoni. Alan era venuto in Australia con un gruppo di esploratori; preoccupata dal suo mancato rientro, la sorella lo aveva seguito, ma gli aborigeni che vivevano intorno alla Terra Peduta avevano attaccato la spedizione, istigati da una voce misteriosa che veniva dal cielo. Alla fine Ann era stata salvata da Jongor, l'affascinante uomo della giungla. Ma prima del salvataggio aveva patito la cattura da parte dei Murto ed era stata loro prigioniera nella città in rovina. Finalmente la ragazza, Alan e Jongor si erano riuniti e avevano ripreso la loro strada, decisi a uscire dalla Terra Perduta. Ed ecco, avevano ricevuto lo strano messaggio di una creatura ancora più strana: Ne-sca, Regina degli Arklani, che chiedeva aiuto. Poiché una volta aveva salvato la vita di Jongor, l'uomo della giungla considerava un obbligo sacro rispondere all'appello. Dopo varie peripezie avevano scoperto che il messaggio era falso, ma non senza avere assistito alla fine dei centauri e aver rischiato la propria!

— E tutto questo è successo a me! — disse Ann, ricordando le avventure in quel mondo fantastico. La Terra Perduta era come un'isola gigantesca su cui le condizioni di vita di milioni d'anni prima prosperavano intatte. Vi si trovavano creature come i dinosauri e gli pterodattili, che nel resto del mondo si possono ammirare solo al museo. Gli pterodattili furono il primo tentativo della Natura di affrontare il volo: non possedevano vere piume e non potevano volare ma potevano lanciarsi da grandi altitudini e planare grazie alle grandi ali membranose.

E forse, in quel mondo incredibile, c'erano esseri ancora più strani. Ann, tuttavia, non poteva esserne sicura.

Davanti a lei, a una certa distanza, vedeva Jongor. In un certo senso l'uomo della giungla era la creatura più strana di tutte, le aveva raccontato che gli pterodattili avevano ucciso i suoi genitori quando lui aveva dodici anni. Ma Jongor li aveva puniti, ah, se li aveva puniti! Rimasto orfano in un mondo preistorico aveva dovuto imparare la legge della sopravvivenza. Aveva imparato a usare i muscoli ma anche il cervello, e poiché la forza era

l'elemento essenziale (forza fisica, forza intellettuale, forza di carattere), a poco a poco Jongor aveva sviluppato queste qualità in modo eccezionale, E così il ragazzo di un tempo si era trasformato in un gigante abbronzato, mentre intorno a lui il pericolo era in agguato in ogni anfratto e la morte si nascondeva dietro Ogni cespuglio. Aveva fatto amicizia con i dinosauri, scoprendo che era possibile domarli mediante la pietra de! bracciale, e le gigantesche creature delle paludi erano diventate sue amiche e compagne di gioco.

Decine di migliaia di anni addietro, Terra Perduta era stata la colonia di una fiorente civiltà che a quell'epoca prosperava sulle isole del Pacifico. Le isole, e un continente in seguito scomparso, erano state la patria dei Mu-riani.

Quando una catastrofe geologica aveva inabissato quei regni, la colonia di minatori muriani a Terra Perduta si era trovata tagliata fuori dalla civiltà.

Jongor conosceva i lontani discendenti di quel popolo glorióso col nome di Murto, ma ormai non erano che animali, e infatti li chiamava "bestie feroci della giungla".

Ann sapeva, tuttavia, che gli uomini-scimmia possedevano i residui degradati dell' antica conoscenza. Il cristallo di cui Jongor si serviva per comandare ai dinosauri era un'invenzione della civiltà Muriana. Uno scienziato 1' aveva fabbricato e poi, evidentemente, l'aveva perso nella regione desolata. Che i Muriani usassero i dinosauri come bestie da soma? Non era impossibile. Avevano affrontato lavori imponenti come la bonifica della giungla, e i bestioni potevano aver fatto loro comodo, Ma Ann non Io sapeva per certo. Sapeva solo che, sebbene i Murto possedessero i resti dell'antica scienza, si trattava di una scienza degenerata. Gli uomini-bestia la usavano in maniera meccanica, senza nessuna conoscenza dei suoi princìpi. Un'arma o uno strumento che si rompeva era per loro un'arma o uno strumento da buttare via. Non avevano più le conoscenze necessarie per eseguire una riparazione, ed erano caduti così in basso che le sole armi di cui si fidassero erano le mazze, le lance e i coltelli. Avevano dimenticato perfino come si fabbrica un arco con le frecce.

— E tutto questo è successo a me! — ripetè Ann Hun-ter con gli occhi puntati su Jongor. — Sono arrivata nella Terra Perduta! Ho trovato Jongor!

Chi l'avrebbe detto?

Ma era segretamente compiaciuta.

Un particolare della storia di Jongor che la deliziava riguardava l'origine del suo nome. I genitori lo avevano chiamato John, e avevano cercato di insegnargli a pronunciare per intero nome e cognome: John Gordon. Ma i suoi sforzi infantili non erano approdati a niente di meglio che Jongor. E Jongor era rimasto: perfino il padre e la madre si erano rassegnati, poiché lo adoravano. Ora, a vent'anni passati, il gigante della giungla continuava a pensare a se stesso come a Jongor c basta.

Guardandolo, Ann si disse che nel corpo muscoloso del gigante rimaneva molto del ragaz2o di un tempo. Sperò che quella qualità infantile non io abbandonasse mai, perché era quello che gli permetteva di gioire delle cose semplici, di ammirare una pietra che luccica e fare castelli in aria.

— Non vedo e non sento niente — disse Ann al fratello. —• Ma nel caso ci sia un nemico,.. — Spostò il fucile che teneva appoggiato all'incavo del braccio.

— Puoi scommetterci che c'è —disse Alan. — Quando non si vede e non si sente niente, in questo paese, bisogna raddoppiare la guardia. Ehi, sorella, guarda! Là, davanti a Jongor! — La voce dell'esploratore si era fatta acuta. Col braccio indicava un punto sopra la testa di Jongor.

L'uomo della giungla si era immobilizzato. Teneva la lancia in pugno e sembrava trasformato in una statua di pietra. Proprio davanti a lui c'era un intrico di rami e liane alto forse quattro metri.

La sommità della vegetazione tremava.

— Arrivano visite! — sussurrò Ann.

— Ma chi è, un elefante?

— Non credo. Jongor non ha mai detto che ci sono eie-fanti, nella Terra Perduta.

— Per agitare tanto la vegetazione dev'essere per forza un elefante — insistette Alan. — Nessun essere umano, nessun animale potrebbe muoversi in mezzo a quella muraglia verde. È troppo alta! Voglio dire: ce ne vuole di forza, per aprirsi un sentiero là dentro...

La vegetazione si aprì. Fra i rami e le liane apparve un essere che in tutto e per tutto assomigliava a un uomo, a parte il fatto che era alto tre metri.

Ad aggiungere potenza alla figura gigantesca contribuiva un grande elmo con tanto di pennacchio, la cui foggia ricordava gli elmi dei soldati di Alessandro il Grande. Sotto l'elmo il mostro portava un'armatura corazzata che lo ricopriva dalla testa ai piedi: perfino le braccia, le gambe c i fianchi erano protetti da una maglia metallica.

Impugnava una pesante ascia a due lame, non portava altre armi ma evidentemente non ne aveva bisogno,

Il suo scopo era avvicinarsi quel tanto che gli permettesse di usare la scure.

Emerso dalla vegetazione, si fermò e rimase a guardare Jongor.

L'uomo della giungla gli restituì l'occhiata.

— Ma da dove salta fuori, quel mostro? — boccheggiò Alan Hunter,

— Come vuoi che lo sappia? — rispose sua sorella. — Tutto quello che un tempo è esistito sulla Terra continua a esistere nella Terra Perduta.

— Ma i giganti non sono mai esistiti...

— Perfino la Bibbia ne parla!

— Leggende...

— Gran parte delle leggende sono basate su fatti — replicò Ann. —Jongor! Allontanati da quel mostro!

Ma l'uomo della giungla, che fronteggiava il gigante, non rispose. Era sorpreso e incuriosito. Un Murto, una volta, gli aveva detto che nelle foresta

vivevano creature gigantesche, ma Jongor non gli aveva creduto. Ora doveva ammettere che c'era qualcosa di vero. Comunque, non aveva paura del gigante, al contrario, gli sarebbe piaciuto parlargli, ammesso che riuscisse a capire la sua lingua, o magari a impararla. E poi c'era sempre la possibilità che il formidabile guerriero parlasse un idioma a luì noto.

Animato da queste intenzioni, Jongor abbassò la punta della lancia e alzò la mano destra, col palmo teso all' esterno, nell'universale segno di pace.

Per tutta risposta il gigante alzò l'ascia e si mosse minaccioso verso di lui.

Quello voleva la guerra, non la pace.

Stringendo la lancia con entrambe le mani, Jongor fronteggiò la creatura.

— Pace, o Colosso! — disse nella lingua dei Murto.

Il gigante grugnì una risposta negativa e continuò ad avanzare.

— Jongor! — gridò Ann HuntcT, e alzò il fucile. Il gigante indossava un'armatura e quindi si riteneva al sicuro.

Evidentemente non conosceva la potenza di una pallottola, una pallottola sparata verso di lui a qualche migliaio di metri al secondo. Presto si sarebbe ricreduto.

Quanto a Jongor, se proprio ci teneva a combattere un gigante capace di piegare la punta della sua lancia come burro, erano affari suoi. Ann avrebbe fatto del suo meglio. Mirò alla gamba sinistra del gigante: non voleva ucciderlo, voleva solo fermarlo.

Ma forse sarebbe bastato il rumore! Pensando a questo cambiò mira di nuovo e inquadrò il pennacchio sull'elmo.

Non fece in tempo a far fuoco.

Una clava spuntata dal nulla colpì il fucile all'altezza del grilletto. Nel contraccolpo la elava rimbalzò e colpì Ann in piena faccia. La ragazza barcollò indietreggiando per qualche metro.

Se non ci fosse stato il fucile di mezzo, una botta del genere l'avrebbe uccisa. Per fortuna il metallo dell'arnia aveva assorbito una parte del colpo, e questo le aveva salvato la vita.

Mentre ancora barcollava, Ann si voltò nella direzione da cui era comparsa la clava. Quello che vide fu peggio di una mazzata.

— I Murto! — gridò.

I degenerati uomini-scimmia si calavano dagli alberi alla sua destra. Alcuni impugnavano clave, altri lance, c tutti puntavano sulla ragazza.

Ann capì subito che l'apparizione del gigante non era casuale. Lui e i Murto lavoravano insieme. E mentre il colosso teneva impegnato Jongor (e magari l'uccideva) i suoi compari avevano campo libero con la ragazza. Era tutto preparato!

Accanto a lei senti Alan che imprecava sottovoce, poi alzava il fucile e faceva fuoco. Un Murto pericolosamente vicino stramazzò al suolo.

Ma Alan non ebbe il tempo di ripetere il colpo, una marca di Murto furibondi si stava precipitando su di lui.

— Jongor! — urlò Ann.

L'uomo delia giungla girò la testa nella loro direzione, ma il gigante imbottito di ferro non aspettava altro. Approfittando della distrazione di Jongor si precipitò all'attacco e indirizzò un fendente terribile alla testa del giovane.

Fu tutto quello che lei vide. Lo spettacolo dell'ascia che spaccava i! cranio di Jongor le fu risparmiato. Qualcosa la colpì con violenza e un Murto cadde su di lei.

2

Prigionieri!

Mentre avanzavano nella giungla, il sospetto di imbattersi nei Murto aveva acquistato per Jongor sempre più consistenza. Le sue orecchie finissime

avevano percepito i leggeri rumori che indicavano la presenza di uomini-scimmia; non che ne avesse paura, ma voleva stanarli e metterli in fuga, Un Murto in agguato era sempre un pericolo, ma un Murto allo scoperto era un Murto in fuga.

Quando era apparso il gigante lui si era meravigliato. Dunque, l'uomo-scimmia che gliene aveva parlato non mentiva.

— Pace, o Colosso — aveva detto Jongor.

E un secondo dopo aveva sentito uno sparo. Aveva girato la testa e si era reso conto che Ann e Alan erano caduti in trappola. Con la coda dell'occhio aveva visto il colosso che lo caricava.

Jongor avrebbe voluto raggiungere gli amici, combattere i Murto, ma ormai era troppo tardi. L'ascia del gigante gli avrebbe spaccato il cranio... Tutto quello che poteva fare era scartare violentemente di lato per evitare il fendente. Jongor scartò e la lama lo sfiorò di qualche millimetro, abbattendosi sull'impugnatura della lancia. La solida asta di Jongor si schiantò come un fuscello. Il gigante si rese conto di aver sbagliato tutto e tentò di deviare la traiettoria dell'ascia, ma ormai era tardi. La terribile lama gli sfiorò un piede e si piantò saldamente nel terreno.

Il gigante mandò un grugnito di sorpresa. Aveva il cervello un po' lento, e non riusciva a capire come un essere alto un metro meno di lui gli sfuggisse cosi facilmente. Un pigmeo! I Murto gli avevano promesso un ricco premio per eliminare quel particolare pigmeo, lui si era ripromesso di fare un lavoro rapido e pulito, incassare il premio e tornarsene nel suo angolo di Terra Perduta. E invece aveva fallito il colpo e la lama si era piantata nel terreno . Cercò di liberarla con uno strattone. Niente da fare. forse si era conficcata in qualche radice. Be', non aveva importanza. La lancia del pigmeo era danneggiata, così anche lui era disarmato.

Il pigmeo colpì sull'elmo col manico della lancia. Il rimbombo per poco non assordò il gigante. Barcollò e cercò di proteggersi la testa con le mani enormi. TI pigmeo ripetè il trucco, ma stavolta lo colpì allo stomaco.

L'asta spezzata non poteva penetrare nella cotta di maglia, ma poteva dargli

un bello scossone. 11 colosso si sentì lo stomaco in bocca, e come se non bastasse il colpo liberò i suoi visceri di una notevole quantità d'aria. Il titano si piegò in due dal dolore e I' astuto pigmeo gli assestò un' altra mazzata in testa. Il rimbombo dell'elmo faceva impazzire.

— Jongor! — chiamò la voce di Ann Huntcr. Per I* uomo della giungla era un richiamo irresistibile. Mentre il gigante cercava di estrarre 1" ascia dal terreno, Jongor si voltò e vide Ann e Alan sommersi da un mucchio di Murto. Erano morti? Non poteva dirlo. Ann aveva trovato la forza di gridare, ma la situazione peggiorava di secondo in secondo. L'uomo della giungla corse verso di lei, per salvarla.

Ma uno dei Murto lo vide: era il Grande Orbo, il loro capo. Orbo scattò in piedi c gridò: — Prendete quell'animale della giungla!

Lasciati Ann e Alan alle cure di due compagni, gli altri Murto si affrettarono a obbedire.

Con un movimento fulmineo Jongor si tolse l'arco di spalla e incoccò un freccia.

— Venite a prendermi, scimmioni!

Qualcuno scagliò una lancia, che Jongor evitò. In cambio scoccò una freccia, e la gola di quello chc aveva tentato di colpirlo si adornò sinistramente di piume. Gli altri esitarono.

— Prendetelo! — urlava Orbo. — Due mogli extra per chi lo prende.

Gli uomini-scimmia ripresero ad avanzare, mentre Orbo chiamava rinforzi dagli alberi alla sua destra. Altri Murto, che stavano di riserva per i casi d'emergenza, si calarono quatti quatti al suolo.

Jongor incoccò -un'altra freccia. —Venite a prendermi, bastardi con la coda! —

Contro una decina di Murto poteva cavarsela benissimo, ma quando vide i rinforzi Jongor capi che si metteva male. Quelli non erano una decina, erano

cinquanta!

Gli si precipitavano addosso come una marea. Nel frattempo il gigante era riuscito a estrarre l'ascia dal terreno.

A questo punto l'uomo della giungla ricordò una delle regole fondamentali della Terra Perduta: se non hai speranza di vincere, scappa e combatti un altro giorno! Lui avrebbe preferito altrimenti, ma non aveva scelta.

Se fosse riuscito a fuggire (ma nemmeno di questo era sicuro) avrebbe trovato il modo di salvare Ann e Alan...

Il gigante roteava l'ascia poderosa, Jongor gli scoccò una freccia alla vita, ma la punta rimbalzò sulla cotta di maglia. A quel punto l'uomo della giungla si voltò c cominciò a correre.

Un ruggito di soddisfazione si levò dai Murto, Quante volte avevano sognato di vedere quella strana bestia (per loro un uomo era un bestia) voltarsi e fuggire, come adesso! Era uno spettacolo che li faceva sentire importanti, più importanti di quanto fossero mai stati in tutta la loro vita.

— Le lance! Ammazzatelo, avete le lance! Non fatelo scappare! — urlava Orbo a perdifiato.

Jongor non si voltò, non ce n'era il tempo, cercò di scansare le lance che sibilavano sulla sua schiena, ma quando alzò gli occhi per non andare a sbattere contro un albero (operazione che gli costò un piccolissimo rallentamento) una clava lo colpì alla nuca con violenza.

L'uomo della giungla crollò, avvolto dalle tenebre.

Ma il buio durò pochi secondi. Con energia incredibile Jongor si rimise in piedi e riprese a correre, perché correre significava salvarsi. Fin da ragazzo, nelle regioni selvagge della Terra Perduta, si era allenato intensamente in quell'arte. Volava letteralmente nella giungla, c volando scherniva i Murto che non riuscivano a tenergli dietro. Non l'avrebbero raggiunto mai.

Se la mazzata gli aveva danneggiato il cervello, non era un danno che si

ripercuotesse sulle gambe.

Seminò i Murto, ma continuò a correre anche quando loro rinunciarono alla .caccia. E mentre gli uomini-scimmia tornavano dai loro prigionieri, Jongor correva ancora. E rideva, con il riso acuto e divertito di un bambino.

Ann Hunter barcollava. Le avevano legato le mani dietro la schiena, servendosi di un laccio di cuoio, e l'altro capo della corda era tenuto dal Murto che la seguiva. Non era facile camminare in quelle condizioni, e Alan non se la cavava meglio.

Non potendosi asciugare le lacrime, Ann le lasciava scorrere sulle guance.

Erano lacrime di frustrazione. Ora che i Murto l'avevano catturata di nuovo, sentiva che non sarebbe più uscita dalla Terra Perduta.

Ancora peggio della cattura in sé era il ricordo di Jongor che fuggiva davanti al pericolo. Nel cuore di Ann, come nel cuore di ogni donna, c'era la convinzione che il suo uomo non dovesse mai abbandonarla. E invece lui aveva permesso che la catturassero. Si rendeva conto, naturalmente, che le probabilità erano tutte contro Jongor e che quindi l'unico sistema pcT aiutarli consisteva nel sottrarsi alla cattura, si rendeva conto che affrontare cinquanta Murto e un gigante armato d'ascia era un invito a morte... tutto questo, da donna razionale, lo capiva. Ma nel profondo della mente, là dove risiedono le fantasie più nascoste, si era formato il desiderio impossibile che il suo uomo affrontasse per lei il mondo intero. Che si trattasse di una fantasia, di puro delirio, lo sapeva. Doveva consolarsi pensando che Jongor era scappato per salvarla più tardi

— Non ti sarai aspettata che rimanesse lì a farsi spaccare il cranio — disse il fratello. — Perfino Jongor non può abbattere tutti i Murto in una volta. Senza contare quel... quel... — Cercò le parole per descrivere il gigante che avanzava a grandi passi in testa alla colonna. — ...Quel mostro!

Calazao, il gigante, camminava di fianco al Grande Orbo. Si era appoggiato l'ascia in spalla e parlava speditamente nella lingua dei Murto, intercalando ogni tanto un grugnito e un borbottìo. Ann e Alan riuscivano a capire il succo.

— Come ha fatto a schivare l'ascia? — si lamentava Calazao. — Solo un dèmone della foresta può aver deviato il colpo all'ultimo momento. — Sembrava compiaciuto di questa deduzione, che se non altro lo sollevava dalle sue responsabilità. — Sì, un diavolo, questa è la spiegazione. Ma la prossima volta non mi sfuggirà!

La prossima volta che lo vedrai, ti metterai a correre così forte che la tua ombra non riuscirà a starti dietro! — urlò Ann. Le spacconate del mostro lo irritavano.

— Zitta! — protestò Alan. — Un minuto fa ti lamentavi perché Jongor era scappato. Adesso racconti al gigante quello che farà quando verrà a salvarci!

Calazao e il Grande Orbo guardarono la donna.

— Così tu dici che tornerà, eh? — disse il colosso. — Così io mi metterò a correre, eh? — Fece ruotare l'ascia sopra la testa, con grande costernazione di Orbo e Alan Hunter.

— A volte bisogna tenere la bocca chiusa, sorella! — disse Alan. — Ora Calazao starà in guardia, e anche i Murto, Hai tolto a Jongor 1' elemento sorpresa.

— Sarebbero stati in guardia comunque. È Jongor quello che vogliono, non me. Io servo solo come trappola per Jongor. — Nel dire questo si fermò.

— Cammina, tu! — le ordinò il Murto che teneva la corda, c per sottolineare l'ordine diede uno strattone alla fune che le fece perdere]' equilibrio, La ragazza cadde pesantemente.

— Alzati! — gridò il Murto, dandole un calcio. Il fatto che non portasse calzature non faceva differenza: i Murto erano abilissimi nello sferrare calci dolorosi con il taglio del piede. Ann si lasciò sfuggire un gemito.

A quella vista Alan perdette il controllo. — Prima la fai cadere e poi pretendi che si rialzi a calci* Se avessi il mio fucile...

Disarmato e con le mani legate dietro la schiena, Alan Hunter usò la sola

arma di cui disponesse, la testa. Caricò come un toro e colpì il Murto allo stomaco.

L'uomo-scimmia cadde, perdendo momentaneamente la clava. Quando si rimise in piedi, però, la riafferrò immediatamente. Una furia senza nome ardeva negli occhi ravvicinati, animaleschi.

— Ti farò a pezzi, per questo!

La confusione attirò l'attenzione del Grande Orbo, che piantò in asso Calazao e accorse sulla scena.

— Basta così, Kego!

— Mi ha dato una testata nella pancia.

— E allora?

— Ti dico che mi ha colpito! — protestò il Murto infuriato.

— Ti colpirò io se non ti limiti al tuo lavoro. Tieni le funi e vedi di non provocarmi, o ti capiterà qualcosa di cui si ricorderanno i tuoi nipoti! — Alzò la clava con aria minacciosa.

Di fronte alla collera del capo, Kego tornò nei ranghi, borbottando vaghe minacce all'indirizzo degli umani.

Ma Orbo intervenne: — Se gli torci anche un capello senza mio ordine, ti taglio la coda!

Quest'ultima minaccia zittì Kego.

Fra i Murto la lunghezza e la pelosità della coda erano segni di distinzione sociale. I maschi con le code più lunghe e più folte ottenevano le femmine più appetitose. Quelli senza coda eiano fortunati se riuscivano a procurarsi da mangiare.

Con un'occhiata ad Alan, Kego aiutò gentilmente Ann a rimettersi in piedi. Quindi ripresero la marcia.

— Dove ci portate? — chiese Ann al Grande Orbo.

Il capo dei Murto ignorò la domanda e tornò alla guida della colonna.

— Ci portano di sicuro alla loro città —disse Alan. Nella sua voce c'era un'ombra diprofondo sconforto.

Fisicamente l Murto erano più bassi dell'uomo medio, ma molto più massicci. I corpi tozzi e muscolosi erano coperti di corto pelame, non erano grossi come gorilla, ma per certi aspetti ricordavano quelle grandi scimmie. Le dimensioni e la forma delle teste indicavano una capacità intellettuale prossima a quella umana... prossima, ma non uguale. Nel complesso facevano pensare a bruti che avessero intrapreso la lunga e lenta strada dell'evoluzione, ma che, trovandola troppo faticosa, avessero preferito tornare allo stato scimmiesco. La loro vicinanza al regno animale era sottolineata dalle lunghe code pelose.

Una coda adeguata, fra i Murto, non solo era segno di distinzione, ma conferiva al suo possessore il rispetto degli altri bruti. Il Grande Orbo, che non a caso era il capo, aveva una coda così lunga da potersela avvolgere intorno al collo. Era anche pelosissima. Non c'era un solo Murto vivo che non invidiasse quella magnificenza.

— Vfuovetevi più in fretta!

— disse Kego alle spalle dei due fratelli.

— Mi muovo come posso

— rispose Ann. In realtà camminava con studiata lentezza, scrutando la giungla da entrambi i lati. Era fiduciosa che Jongor fosse scappato per venirla a salvare, e non dubitava che ci sarebbe riuscito. Jongor era sopravvissuto nell'inferno della Terra Perduta, quindi poteva compiere qualunque impresa.

In quel momento le si avvicinò Umber, vice-comandante del gruppo,la sua coda era solo un po' più corta e meno pelosa di quella di Orbo.

— Femmina, che ne diresti di appartenere a me?

— Piuttosto mi ammazzerei — rispose Ann.

Umber ridacchiò.

— Sta' alla larga, ti avverto! — disse Alan.

Gli occhi del Murto si accesero istantaneamente di rabbia. Nessuno gli poteva parlare così, tanto meno un animale senza pelo! Alzò la lancia e colpì Alan alla testa col piatto della lama. Il giovane cadde, e stavolta l'uo-mo-scimmia era deciso a usare la punta.

— Lascialo! Lascialo! — urlò Ann. Dato che aveva le mani legate sfruttò l'unica risorsa possibile: si buttò sul corpo del fratello, in modo che se Umber voleva colpirlo doveva prima trapassare lei. — Orbo ti taglierà la coda se gli farai del male.

A quelle parole Umber diede un'occhiata alla testa della colonna. Orbo aveva sentito le grida della ragazza e si guardava indietro. Il gigante impugnava l'ascia con atteggiamento bellicoso.

— Non intendevo farvi del male — disse Umber, conciliante. Dimentico della sua intenzione di raggiungere il capo in testa alla colonna, si ritirò nella retroguardia degli uomini-scimmia.

— Sei ferito, Alan? — chiese Ann al fratello.

— No, ma sono molto intontito. Ora levati di dosso, se non ti spiacc, cosi posso verificare.

Il giovane si alzò in piedi e si tastò la nuca. Alla fine dette un'occhiata alla retroguardia dove Umber si era imboscato. — Un giorno o l'altro

10 ritroverò, quel tipo, e gli darò un bel pugno sul naso. Ora non preoccuparti per me, sono ancora intero.

— Muovetevi, voi due! —

11 incitò Kego con uno strattone alle funi.

— Dagli il tempo di riprendersi — disse Ann, scaldandosi.

Kego fece un gesto per indicare iJ capo: — Quando Orbo dice di marciare, si marcia.

— Ma Alan può essere ferito!

— Starà ancora peggio se non obbedisce a Orbo. Camminate!

— Ma...

— Taci, Ann, o quello mi ammazza. Posso camminare. — E così dicendo Alan si rimise in marcia.

In testa alla colonna il gigante Calazao e il Grande Orbo parlavano di cose elevate. Calazao non capiva certe sfumature spirituali della filosofia Murto, che il capo gli illustrava.

— Ho deciso il destino della donna — disse Orbo. — Sarà la sposa del Sole. È una decisione che avevo preso da tempo, ma l'uomo della giungla, o meglio, quell'animale che tu ci avevi promesso di eliminare, l'aiutò a scappare quando ormai la tenevamo,

— La prossima volta che ci troveremo faccia a faccia lo distruggerò, te lo prometto!

A__L

— tuonò il gigante.

— Ma se il Gran Dio Perduto parlasse e la reclamasse per sé, noi certo gliela daremo! — proseguì il capo con un brivido.

— Perché tremi a quel modo? — chiese il colosso.

— Lo facciamo sempre quando nominiamo il Gran Dio Perduto. E un segno di rispetto.

— A me sembra un segno di paura — osservò Calazao.

— È così terribile, questo Dio, da far tremare i Murto?

— Sì, ma non parlare a voce alta — rispose Orbo guardandosi intorno furtivo, — Il Gran Dio ci iscolta!

A sentire quei discorsi Ann Hunter rabbrividì. Gli uomini-scimmia adoravano il sole, l'astro fiammeggiante che ogni giorno attraversa il cielo. Andar sposa al Sole significava essere bruciata viva sull'altare, mediante una lente che concentrava i raggi dell'astro e portava il corpo della vittima a una temperatura di migliaia di gradi. Quanto al Gran Dio Perdu-

to, non sapeva chi fosse, ma preferiva ignorarlo.

— Questa sarà la sua sorte, a meno che io non cambi parere — continuava Orbo. Poi si affrettò ad aggiungere: — Voglio dire, a meno che gli dèi non comandino altrimenti. O che la donna si dimostri indegna di loro.

— Cosa succederebbe, in tal caso?

— In tal caso la terrei per me.

— Sembra che comunque vada, si metta male, sorella — disse Alan Hunter.

— Li ho sentiti — rispose Ann. Si guardò intorno, in cerca di Jongor. — Verrà — ripete fiduciosa. — Ci troverà!

3

Jongor in uno strano paese

Era un bene che in quel momento Ann Hunter non potesse vedere l'uomo della giungla, Lei se l'immaginava vicino, pronto a sbucare dal fogliame nel momento più opportuno per salvarla. Se avesse visto quello che faceva in realtà, non ci avrebbe creduto.

Jongor inseguiva un cervo. Aveva un aspetto rilassato e, a parte la caccia all'animale, non sembrava aver fretta, Si fermò a guardare una colonia di

formiche che sciamava verso il formicaio, e rimase affascinato dallo spettacolo. Il languore allo stomaco gli ricordò che aveva fame e così riprese l'inseguimento del cervo. Ma ben presto un nuovo spettacolo lo distrasse: un serpentello verde e innocuo acquattato in un cespuglio. Di nuovo sentì il languore e riprese la caccia. Un'ennesima distrazione fu costituita da un formichierc che si aggirava nei dintorni. Quando il formichiere se ne fu andato, Jongor si ricordò di avere fame.

La fame, e nient'altro, occupava il suo cervello. Pensava che il cervo sarebbe stato un ottimo pranzo. Ad Ann e Alan Hunter non pensava minimamente; per quanto lo riguardava, non erano mai esistiti.

Ne aveva perso la memoria!

La clava del Murto l'aveva colpito alla nuca, col risultato di esercitare una forte pressione sulla materia grigia del cervello. La memoria di Jongor ne aveva acquistato in lucidità per quanto riguardava il passato remoto: ricordava benissimo l'infanzia e la vita nella Terra Perduta, ma i suoi ricordi si bloccavano a un anno prima.

E Ann e Alan li aveva conosciuti proprio in quell'anno. Di conseguenza, non li ricordava. Era tornato a essere Jongor, il ragazzo cresciuto fra mille pericoli e che se la cavava grazie all'astuzia e all'intelligenza, alla velocità e alla forza delle braccia. È una strana caratteristica della mente umana, ma quando si riceve un colpo succede spesso che la memoria regredisca a) passato. Gli avvenimenti recenti vengono cancellati. Una persona ferita in un incidente può essere del tutto incapace di ricordare gli avvenimenti che l'hanno portata all'incidente. Può ricordare, viceversa, cose successe il giorno prima, o la settimana 0 l'anno prima.

In certi casi le memorie perdute si possono recuperare, in altri no. Un individuo può vivere anni e anni con una grossa lacuna nei propri ricordi e non sapere nemmeno che esiste. Un'altra caratteristica di questa condizione, infatti, è che la lacuna è per così dire «nascosta». L' individuo non sa di aver perso una parte dei propri ricordi e di non poterli recuperare.

Lo stesso succedeva a Jongor. In fondo al cervello sentiva un dolore sordo, e ogni tanto scuoteva la testa per scacciarlo, oppure se la grattava, come se

questo potesse alleviare le sue sofferenze. In realtà erano rimedi grossolani, ma Jongor si abituò a vivere col dolore e a poco a poco non ci fece più caso. Ogni tanto, e questo lo incu-liosiva, un'immagine di donna sembrava emergere alla sua coscienza. Jongor la scambiò per un ricordo materno, perché quella, a quanto ne sapeva, era l'unica donna che avesse conosciuto; quando pensava alla mamma era felice, sereno, beato come un tempo.

Oppure si trattava di un'altra donna? Aveva conosciuto una ragazza che somigliava a sua madre ma che non era sua madre? Come poteva essere? Come poteva, una persona così, arrivare nella Terra Perduta? Corrugò la fronte nello sforzo di pensare, ma pensare era difficile. Il cervello gli pareva avvolto in una sostanza oleosa che gli impediva di concentrarsi. I pensieri gli sfuggivano come anguille.

Anchc l'immagine della donna sfuggiva lasciando in lui un desiderio vago , una specie di languida tristezza.

E finalmente non restò che il pensiero della fame, Il cervo si trovava ormai a portata del suo arco, e questo era tutto quello che contava.

Inconsapevole del pericolo, l'animale si era messo a mangiare tranquillamente. Nascosto nel fogliame, Jongor puntò la freccia c pregò che colpisse nel segno.

Poi scoccò . Come se avesse raccolto la preghiera la freccia si conficcò dietro la spalla del cervo, che si abbattè con un ultimo guizzo convulso.

La punta aveva raggiunto il cuore.

Jongor tagliò le parti migliori dell'animale e si cercò un posto riparato. Ne trovò uno dove una sporgenza rocciosa gli proteggeva le spalle e da cui poteva guardare in tutte le direzioni. Raccolse un fascio di rametti e si preparò ad accendere il fuoco. Veniva spesso a fare fuochi in quella radura, mai, però, gli era capitato di accenderne uno con un accendino automatico. Fu quello che gli capitò stavolta. Aveva estratto l'accendino senza pensarci, e funzionò a meraviglia. Quando le fiamme cominciarono a scoppiettare se lo rimise in tasca.

Non si chiese come funzionasse o perché funzionasse, né tanto meno dove l'avesse trovato. Per lui, era una magia pura e semplice. Funzionava perché lui gli ordinava di funzionare, come la freccia.

Non ricordava che era un dono di Alan Hunter, il quale gliel'aveva regalato meno di un mese prima. In questo mondo, in questo tempo, non c'era nessun Alan Hunter. Né Ann Hunter. C'era, però, un grazioso oggetto che funzionava per magia e che si poteva usare per accendere il fuoco.

Il cristallo screziato che brillava sul bracciale apparteneva alla stessa categoria; quello, però, ricordava dove e quando se l'era procurato. E ricordava che, concentrandosi su di esso, i bestioni delle paludi che lui chiamava «dino» sentivano la sua voce e accorrevano, pronti a obbedire.

Jongor finì di mangiare e si appoggiò con la schiena alla parete di roccia, mentre il fuoco languiva. Non restavano che pochi tizzoni, ormai. Per l'uomo della giungla il fuoco era una compagnia: quando le fiamme crepitavano fra i rami lui si sentiva meno solo, nella vasta desolazione di Terra Perduta.

Annuì, e di nuovo gli venne in mente l'immagine della donna. Strano, ma aveva la sensazione che avesse bisogno di lui. O era il contrario? Era lui ad averne bisogno... Forse erano vere entrambe le cose. Avevano bisogno l'uno dell'altra!

Prima che riuscisse a risolvere il mistero, l'immagine svanì. Cercò di catturarla, ma invano, e mentre si destava dal piacevole torpore del dopo-pasto si sentì quanto mai sciocco. Poi sentì un rumore in lontananza.

Non era il passo di un animale e nemmeno il goffo avanzare dei Murto. Era il battere di metallo su metallo, e quindi la causa doveva essere l'uomo.

Jongor ne era sicuro, ma non perse tempo a chiedersi come, In fondo al cuore desiderava la compagnia dei propri simili, perciò si mise l'arco in spalla, raccolse la lancia e si diresse verso la fonte dei rumori.

I due uomini si erano accampati alle pendici di una parete,che saliva in una serie di terrazze fino alla montagna sovrastante. Davanti a loro si stendeva una spianata rocciosa su cui non cresceva nessun tipo di vegetazione c dove

era impossibile che qualcuno si avvicinasse senza essere notato. Avevano preso le loro precauzioni, dunque.

L'equipaggiamento da campo era sparpagliato un po' dappertutto. Non era un vero e proprio equipaggiamento: c'erano una cassetta del pronto soccorso in una bisaccia di pelle: un paio di scatole che apparentemente contenevano cibo (se non era finito) e una confezione di munizioni. In più, ogni uomo aveva un involto di plastica impermeabilizzato sulle spalle.

Ai piedi della roccia, e a portata di mano, si vedevano due fucili da caccia grossa.

I due avevano acceso un fuoco ed erano intenti ad arrostire carne di cervo. Avevano trovato l'animale già ucciso o parzialmente macellato. A quanto pareva la morte era stata causata da una freccia. Si erano dati da fare per asportare quel che rimaneva.

— Sempre meglio che ammazzarlo noi — disse Gno-mer, il più alto dei due.

— Spero solo che i selvaggi che l'hanno ucciso non vengano. Comunque il cacciatore era uno, probabilmente aborigeno. Dopo lo scherzetto che i musi neri ci hanno combinato, sarò proprio felice di stenderne qualcuno. — Gnomer parlava con rabbia. Era un uomo alto, imponente, con le spalle quadrate e freddi occhi grigi.

In America, ai vecchi tempi, sarebbe stato un cercatore d'oro o uno sfruttatore di miniere: per lui era solo questione di guadagno. Avrebbe fatto l'allevatore, se la faccenda si fosse rivelata redditizia, ma non avrebbe esitalo a passare fra i ladri di bestiame. All'epoca della grande espansione ferroviaria sarebbe diventato un magnate delle ferrovie, e se fosse vissuto durante il «boom» del petrolio si sarebbe messo a speculare sul petrolio.

Qualunque fosse la sua occupazione, guai all'uomo che si metteva sulla strada di Ja-ke Gnomer!

— Già — borbottò Rousc. Più basso di Gnomer, ma dalle spalle altrettanto quadrate, era una copia del compagno in scala più piccola. — Se becco uno di quei selvaggi a un chilometro di distanza, giuro che lo faccio secco.

— Ah, tu sei buono solo a parole. Se avessi tenuto gli occhi aperti, come ti dicevo io, i selvaggi non ci avrebbero piantati.

— Non posso farci niente se mi sono addormentato — grugnì Rouse. — Ti dico che li tenevo d'occhio, ma devo essermi assopito un secondo. Tu eri venuto a esplorare questa valle, e i bastardi se la sono filata. Niente più portatori. Non capisco come hanno fatto a tagliare la corda senza svegliarmi.

— Devi esserti assopito un'ora, non un secondo! — esclamò Gnomer, amaro, — E mentre te la dormivi, quelli ci hanno svaligiato e se la sono battuta. Si sono presi perfino le mappe!

Gnomer era un tipo che si scaldava presto. — Maledizione. Rouse, dovrei piantarti una pallottola in corpo per esserteli fatti scappare!

Rouse si concentrò sul pezzo di cervo che stava mangiando. Non gli piaceva il tono dell'amico, e ancora meno gli piacevano le sue parole. Cercò di minimizzare la sua colpa con una scrollatina di spalle.

— Che differenza fa? — disse poi. — Con le mappe o senza mappe siamo arrivati sani e salvi, no? — Gesticolava come a indicare che tutti i problemi erano stati risolti.

— Siamo arrivati, sì — ammise Gnomer. — Ma ora che ci siamo non sappiamo dove andare, perché i maledetti ci hanno fregato le carte!

— Uhm! — grugnì RouSC, mentre staccava un pezzo di carne. —Jake, ora che ci siamo lo troveremo facilmente, credo. Dev'essere qui da qualche parte. Sarà uno scherzo mettere le mani su quello che cerchiamo.

Jake Gnomer agitò una mano, abbracciando l'intero panorama di Terra Perduta. — Lo vedi quanto è grande questo posto? Senza mappa possiamo girare anni e non trovare un accidente di niente!

— Be', non le ho perse apposta — disse Rovse, — Comunque vedrai che in un paio di settimane ce la caviamo, Tu aspetta e poi vedi se non ho ragione.

— Lo spero per te — disse Gnomer. — In caso contrario credo che tornerò

solo, da questo buco.

Rouse rimase in silenzio. Negli occhi gli si leggeva improvvisamente la paura.

Muovendosi come un'ombra, Jongor scese la serie di terrazze che sovrastavano i due uomini. Per lui era facilissimo attraversare la fitta vegetazione, avanzava con 1' agilità di un felino, e senza fare nessun rumore. Quando fu sulle loro teste nessuno dei due ebbe il minimo sospetto.

Vedendoli e sentendoli parlare Jongor provò una fitta allo stomaco, come quando si ha fame. Ma lui aveva la pancia piena, quindi la causa doveva essere un'altra. Quale?

L'uomo della giungla non lo sapeva, ma la fame che provava era fame di compagnia. Stare coi membri della sua stessa specie...

Sebbene il ricordo di Ann e Alan Hunter fosse ancora perduto, gli rimaneva la nostalgia vaga e inconscia della loro presenza. Era un impulso che nasceva dall'istinto gregario della razza, e che gli suggeriva: «la compagnia degli altri uomini è buona». Anche i Murto godevano della compagnia dei propri simili.

Alla vista dei due uomini accampati, il desiderio di unirsi a gente della sua spccie divenne più forte che mai. L'uomo della giungla voleva stare con gli altri esseri umani, parlare loro, ascoltare quello che avevano da dirgli. I soli uomini che ricordasse, al momento, erano i suoi genitori, e loro erano sempre stati gentili, Per analogia riteneva che tutti si sarebbero comportati allo stesso modo.

Si mise in piedi sul costone e gridò: — Salve!

Un fulmine a ciel sereno non avrebbe sbalordito i due avventurieri come quella parola. Gnomer lasciò cadere il pezzo di cervo nel fuoco e con un rapido movimento imbracciò il fucile. Davanti a lui slava un gigante col perizoma di leopardo.

— Chi sei?

Jongor saltò dal costone con agilità incredibile, la lancia nella mano sinistra e la destra lesa all'esterno nel tradizionale gesto di pace. Sorrideva,

Forse fu il sorriso, forse il gesto amichevole: Gnomer non avrebbe saputo dirlo, ma non sparò.

Quanto a Jongor, non seppe mai di quanto poco avesse sfiorato la morte.

— Cosa vuoi, qui? — chiese Gnomer.

— Solo parlare.

Era la verità, ma i due avventurieri non sapevano riconoscerla, o forse non volevano crederci. Gnomer si trattenne dall'impulso di premere il grilletto, mentre Rouse alzava il fucile a sua volta.

Jongor non si mosse. Non batté ciglio, non cercò di mettersi a correre, non alzò la lancia.

— Posa il cannone — gridò Gnomer a Rouse.

— Ma quello ha una lancia!

— Non l'ha usata.

— Ma può tentare...

— Se lo fa, siamo sempre in tempo a farlo secco — disse. Gnomer. —Ora abbassa il fucile!

— Io...

— Ho detto posa il fucile. Obbedisci! — La voce di Gnomer era dura e secca. Spostò lentamente la canna dell'arma, in modo da puntarla su Rouse.

Quest'ultimo borbottò una protesta e abbassò il fucile.

— Sono spiacente di avervi spaventati — disse Jongor. Aveva l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato, in quei due. Aveva fatto una «gaffe»? —

Ho... ho visto il vostro fuoco, e... be', anch'io sono umano. Ho pensato che sarebbe stato bello fare quattro chiacchiere.

Questa dichiarazione fu accolta dal silenzio. I due uomini lo fissavano, e la canna di Gnomer era puntata di nuovo su di lui. L'altro, più indietro, si teneva pronto a riprendere l'arma. Il silenzio continuò. Jongor si sentì a disagio, forse bisognava spiegarsi meglio.

— Mi chiamo Jongor, e sono un amico.

— Oh — disse Jake Gnomer. E di niiovo: — Oh. — Un grugnito che voleva dire tutto e niente. All'inizio la sorpresa era stata tale che non aveva saputo regolarsi, ma ora il suo cervello lavorava in fretta. Certo, l'ultima cosa che uno si aspetta di trovare in un angolo sperduto del mondo è un uomo bianco muscoloso come un Apollo, come un lottatore,,. E le armi! Le più primitive. Gnomer osservò la lancia, l'arco che portava a tracolla, le frecce piumate e il coltello che pendeva dalla vita in un fodero di pelle.

— Ma chi diavolo sei? — disse alla fine.

Il gigante continuò a sorridere. — Sono Jongor — ripetè pazientemente. Per lui, era una risposta più che sufficiente.

Non così per Jake Gnomer, — Da dove diavolo vieni?

Jongor abbracciò con un gesto ' il panorama di Terra Perduta. — Da qui — disse.

— Be'... — Gnomer non sapeva cosa dire. Guardò le terrazze di roccia che salivano verso la montagna, perché Jongor era venuto di 13.

— Sono solo — aggiunse l'uomo della giungla, interpretando lo sguardo dell'altro.

— E chi ce lo assicura? — chiese Emil Rouse.

La domanda sorprese Jongor: come, non sapevano che diceva la verità? Dette un'occhiata a Rouse. — Ve l'assicuro io, che l'ho detto. — Il Suo tono non piacque all'avventuriero, perché strinse il fucile con più forza.

— Va bene... ehm... sediamoci. — Jakc Gnomer cercò di mettere nel suo tono quanta più affabilità poteva. — Unisciti a noi. Stavamo mangiando un po' di carne. Parlaci di te: com'è che sei solo, come sei arrivato qui, e cosi via.

Jongor rifiutò la carne, non aveva fame. E mangiare a stomaco pieno era una cosa che non gli andava. Comunque, si avvicinò al fuoco. Seduto sui talloni raccontò ai due uomini la storia della sua vita, dalla nascita all'uccisione dei suoi genitori. Non parlò né di Ann né di Alan Hunter, ma non fu un'omissione premeditata,

— E allora? E allora? — lo interrompeva continuamente EmiL Rouse, man mano che la storia andava avanti.

Jakc Gnomer, al contrario, ascoltava con la massima attenzione ma parlava poco. Alla fine disse: — Dunque hai vissuto qui tutta la vita,

— Sì — rispose Jongor.

— E non sai niente del resto del mondo?

— Solo quello che mi hanno detto mamma e papà. — Quando parlava dei genitori la voce gli si faceva più acuta, pareva quella di un bambino. Un bambino triste.

— Uhm,.. Ouindi la conoscerai bene, questa terra,

— Abbastanza bene.

— L'hai esplorata tutta?

— No.

— Perché no?

— Perché è così grande che non ho avuto il tempo di farlo. E poi ci sono dei posti... — Scosse la testa. — Be', posti da cui è meglio tenersi alla larga!

— Se vuoi sapere la mia opinione, è tutta questa terra che è malsana, altro

che! — disse Rouse.

— Nessuno ha chiesto la tua opinione — gli fece osservare Gnomer. Rouse si chiuse nel silenzio e l'uomo più alto si rivolse nuovamente a Jomngor. — Hai mai sentito parlare di una città in rovina dove vive un popolo di anelli mancanti?

— Anelli mancanti? — chiese Jongor. — Non capisco...

— Alcuni scienziati pensano che ci sia un anello di congiunzione fra il mondo animale e quello umano. Non essendo stato mai trovato, viene definito anello mancante. — Per completare la spiegazione, Gnomer aggiunse:

— Gli anelli mancanti dovrebbero somigliare alle scimmie. Potrebbero aver perfino la coda...

— Ah, vuoi dire i Murto!

— Per un attimo sulla sua faccia passò un'ombra di collera, che però scomparve immediatamente. — Sì, io so come trovare la vecchia città Murto. È un posto fetente.

— Gnomer mostrò subito un profondo interesse.

— Hai sentito cosa ha detto, Jake? — intervenne Rouse. — Ha detto...

— Lo so anch'io — replicò secco Gnomer, poi si rivolse a Jongor. — E potresti indicarci la strada?

— Penso di sì. — L'uomo della giungla aggrottò la fronte. — Ma perché volete andarci?

— Perché... — cominciò Rouse.

— Perché siamo scienziati — tagliò corto Gnomer. — Siamo stati mandati qui dalla Società Internazionale per il Progresso Umano. Ne hai mai sentito parlare?

— No — ammise Jongor.

— È una grossa organizzazione — continuò GnomeT Certo che il gigante non la conosceva: non esisteva affatto! Ma quella frottola conferiva una certa autorità ai due avventurieri.— La Società ha stabilito che da queste parti vivono i famosi anelli mancanti e ci ha mandati a indagare. Capisci, si tratta del ponte fra il regno animale e quello umano!

Lo stesso Rouse era meravigliato dalla sfacciataggine del compagno. Gnomer parlava con assoluta innocenza e naturalezza.

— Scienziati? — ripetè Jongor. — Ecco un'altra parola che non capisco bene...

— Gli scienziati sono uomini che dedicano la vita a risolvere i problemi del mondo,a indagare l'ignoto, a scoprire le leggi e i misteri della natura in modo che l'umanità possa beneficiarne.

—• Non ne ho mai incontrato uno — disse Jongor.

— Ma sì, invece! — insistette Gnomer. — Da quello che mi hai detto è evidente che i tuoi genitori erano scienziati. Quando hanno attraversato in volo questa terra selvaggia, lo hanno fatto, certo con l'intenzione di esplorare un nuovo mondo.

— Oh! — disse Jongor. Le parole dell'uomo erano convincenti. Erano sagge, oneste, ardite. L'unico guaio era che lui non ci credeva. Nonostante gli sforzi di Gnomer, da tutti quei discorsi traspariva una certa malafede. I Murto mentivano spesso: non poteva darsi che mentisse anche un uomo? Jongor non lo sapeva. Tutto quello che sapeva era che lui era venuto a cercare compagnia, amicizia, qualcuno con cui parlare.

Gnomer gli sorrise. Il sorriso era la massima espressione d'amicizia, per Jongor, ma questo... questo gli ricordava il Grande Orbo. E il Grande Orbo era un bugiardo. Anche quest'uomo era un bugiardo?

— Vorremmo che ci guidassi alla città in rovina — riprese Gnomer.

L'uomo della giungla non disse niente.

— Ti pagheremo bene.

— Pagarmi? E con che cosa? — chiese Jongor, con improvvisa sorpresa.

— Ma... be'... con qualunque cosa vuoi. — In realtà Gnomer era preoccupato. Non si era aspettato la domanda. — E comunque non ti costerà molto, no? Tutto quello che devi fare è guidarci in un paese che conosci bene fino alla città dei Murto. Dovresti farlo come favore, lascia perdere i soldi.

E Jongor decise. Quell'uomo mentiva.

— No, non vi guiderà alla città dei Murto — disse, scuotendo la testa.

Gnomer alzò il fucile. L' uomo della gungla si ritrovò a guardare nella canna. I fucili li conosceva. Suo padre ne aveva posseduto uno, ma era inservibile da molto tempo ormai per mancanza di munizioni. Di conseguenza, anche suo padre, negli ultimi tempi, si era ridotto a usare arco e frecce. Jongor sapeva, tuttavia, qual era l'effetto di una fucilata. Sorpreso c stupito guardò i due uomin. Perché lo minacciavano? Non aveva fatto niente di male.

— Mani in alto — intimò

Gnomer. — No, no: lascia perdere la lancia e il coltello. Se ci provi ti ammazzo.

— Ma hai detto che eravate scienziati... Che gli scienziati aiutano la gente...

— Non ha importanza quello che ho detto. Tieni le mani in alto, stai buono e girati. Se fai una mossa falsa ti faccio saltare le budella.

Jongor depose la lancia, il coltello gli fu strappato dalla cintura. L'arco e le frecce gli furono tolti con lo stesso zelo.

L'uomo della giungla non fece resistenza perché non capiva. Gli uomini si comportavano così, dunque? Era questo il modo in cui trattavano gli amici?

Ma qualcosa in fondo al cuore gli diceva che non tutti erano come Gnomer.

Per completare l'opera gli legarono le mani dietro la schiena.

— Ora ci guiderai alla città dei Murto! — Nella voce dell'avventuriero c'era una nota di trionfo.

Jongor si girò lentamente.

Nonostante fosse legato e disarmato l'altro fece un passo indietro.

— Non farti venire idee,,,

— Io... io non capisco — disse Jongor.

— Cos'è che non capisci?

— Be', tutto. Perché mi punti un fucile addosso. Perché hai preso le mie armi. E perché vuoi che ti guidi alla città dei Murto.

Per la prima volta Gnomer si rese conto che nell'uomo della giungla c'era qualcosa che non andava. Non sapeva di cosa si trattasse, ma aveva l'impressione che il gigante avesse la mentalità di un bambino.

— Cerchi l'oro e i diamanti nascosti nelle segrete della città? — chiese Jongor, mentre Gnomer lo guardava.

L'avventuriero strinse gli occhi, A sentir parlare del tesoro l'eccitazione di Rouse aumentò: — Jake, hai sentito quello che ha detto?

— Ho sentito.

— Oro e diamanti...

— Ho detto che ho sentito. — Poi, a Jongor: — Cosa sono queste sciocchezze? Chi ti ha parlato del tesoro?

— Non sono sciocchezze. Sono stato nei sotterranei della città e ho visto le gerle colme di diamanti, Molte sono così antiche da essersi putrefatte, e le pietre preziose si sono sparse sul pavimento. Ho visto i lingotti d'oro ammassati in mucchi più alti di me. E ogni lingotto è così pesante che solo un

uomo robusto può portarlo.

— Per tutti i diavoli! — esclamò Gnomer. — E come c'è arrivato, tutto quel ben di Dio?

— Molto ma molto tempo fa la città era un centro minerario. Ogni tanto arrivavano grandi navi a caricare l'oro e i diamanti. Poi nel paese da dove venivano le navi successe qualcosa, e non vennero più. Ma per molto tempo i Murto continuarono ad accumulare, pensando che un giorno i mercanti sarebbero tornati. Alla fine le giovani generazioni decisero di non andare più nelle miniere: si ribellarono e l'attività finì.

Poiché non restava toro niente da fare i Murto cominciarono a imbarbarirsi. Ma tutto questo succedeva decine di migliaia di anni fa.

— E tu come lo sai?

— Me l'hanno detto i Murto. Io parlo la loro lingua.

— Ma allora... — cominciò Rouse, che si sentiva scoppiare — ... allora perché non te la sci presa per te, quella fortuna? Voglio dire, amico, saresti diventato ricco! Perché non ne hai approfittato?

Jongor guardò l'altro uomo, poi scosse lentamente la testa. — Per me i diamanti sono pietre molto belle ma non servono a niente. E l'oro è pesante, ma è troppo morbido per fare buone punte e buone lame. Perché dovrei prendermi la briga di trasportarlo?

I due uomini lo guardavano a bocca aperta. — Ma è matto, Jake? Credi che gli manchi una rotella o che non ce l'abbia mai avuta?

— Non lo so — rispose Gnomer lentamente. — C'è qualcosa che non quadra, in lui, ma non so cosa. Non importa. L'importante è che 1' oro e i gioielli siano ancora là. Ci sono. Jongor?

— Per quanto ne so, sì — rispose l'uomo della giungla. — I Murto sono troppo pigri per trasportarli. E, a parte loro e me, nessuno sa dov'è il nascondiglio. Ditemi, è per questo che volete andare alla vecchia città?

— Per la verità il motivo eTa un altro, ma dopo quello che ci hai detto, direi che quel posto si fa sempre più interessante. Ci metteremo in marcia domattina. E non pensare di potere scappare durante la notte. Se ci provi... — Gnomer accarezzò il fucile.

Jongor rimase in silenzio.

Gnomer disse a Rouse: — Tu hai perso le mappe, ma il destino ce ne ha portato una migliore.

— Non sono una mappa — protestò Jongor.

— Certo chc no — ammise Gnomer. — Però ci guiderai alla città dei Murto.

L'uomo della giungla era furibondo. Quei, tipi lo avevano imbrogliato, e ora ridevano di lui.

I primi esseri umani che incontrava dopo tanti anni erano due mascalzoni senza alcuno scrupolo!

Ma erano proprio i primi? Con gli occhi della mente vide l'immagine di una donna che rideva, ma sparì prima che potesse darle un senso. Poi ricordò le parole dei due uomini. Perché pensavano che «qualcosa non quadrasse», in lui?

Più tardi lo interrogarono: com'era la città, dove si trovava, qual era la strada migliore per arrivarci. Jongor rispose con dignità a tutte le domande.

Ma dentro di lui bruciava il furore. Un furore inutile, lo sapeva. Cosa poteva fare? Quella sensazione d'impotenza lo faceva sentire come un bambino, ed ecco un'altra impressione difficile da scacciare.

Era un gigante incatenato a causa di qualche danno ricevuto dal suo cervello. Un gigante indifeso, che si sentiva un bambino, pensava come un bambino e aveva il cuore di un bambino.

Un bambino perso nello strano paese della sua memoria!

Tra i Murto

Nel silenzio della notte, mentre i Murto russavano intorno a lei, Ann Huntcr lottava disperatamente per sciogliersi dai legacci che la imprigionavano. Accanto a lei, lo sapeva, Alan stava facendo altrettanto. A una certa distanza, vicino al grande fuoco acceso dai Murto, il gigante Calazao tonfava come un mantice.

Oli uomini-scimmia non dormivano tranquilli: per loro la notte era l'ora del pericolo, e infatti si erano tutti ammassati intorno al falò, a rischio di bruciacchiarsi la pelliccia o addirittura la preziosa coda. Intorno al campo vegliavano parecchie sentinelle. Da qualche parte, nel buio, un leone grugnì e una scimmia terrorizzata berciò fra gli alberi.

Al ruggito del leone i Murto si agitarono, e ognuno si accertò di avere lancia o clava a portata di mano poi sprofondarono di nuovo nei loro sonni tormentati. All' estremità opposta del campo il Grande Orbo sonnecchiava contro un albero, mentre Umber a quache metro di distanza non se la passava meglio.

I Murto non temevano soltanto i predatori notturni, ma anche gli spettri che, secondo loro, entravano in attività al calare delle tenebre. L'oscurità era popolata di fantasmi, e non erano capaci di distinguere tra immaginazione e realtà.

Ann e Alan Hunter stavano un po' in disparte. Kego, il guardiano, dormiva a poca distanza. Non lo sfiorava 1' idea che i prigionieri potessero fuggire perché era notte, e secondo lui la notte è meglio stare accanto al fuoco che rischiare di finire in bocca a un leone.

Ann Hunter sperava di sciogliersi le mani, in modo da liberare il fratello e scappare con lui nella giungla. Meglio i pericoli della Terra Perduta, meglio la morte in agguato dietro ogni albero che la vergognosa prigionia fra i Murto.

E all'improvviso Ann senti un sussurro. Pensò che fosse Jongor e il cuore le saltò in gola, ma poi il sussurro si ripetè: — Ann!

Era suo fratello.

—- Mi sono liberato le mani — disse Alan.

A quelle parole il cuore della ragazza accelerò i battiti. Senti il giovane strisciare verso di lei e si girò di fianco, in modo da offrirgli i legacci. Alan cominciò a scioglierli.

— Questa roba è scivolosa e il nodo è resistente — mormorò Alan Hunter. — Ma stai ferma e dammi tempo.

Ann obbedì. Accanto al fuoco, intanto, Umber si era svegliato. Doveva aver fatto un brutto sogno, perché si diresse verso di loro di pessimo umore. Ann trattenne il fiato.

— Allontanati da lei! — ringhiò ad Alan il vice-capo. Per risultare più convincente gli sferrò un calcio, e il giovane rotolò per qualche metro.

— E non osare avvicinarti ancora!

— È mio fratello e può venirmi vicino quanto gli pare

— rispose la ragazza nella lingua dei Murto.

— Zitta — disse Alan in inglese. — Non provocarlo.

— In che lingua parlate?

— chiese Umber. — E che cosa ha detto di me?

— Ha detto che sei il più grande Murto mai vissuto e che presto sarai re! — rispose Ann.

Umber brontolò qualcosa. Non ci credeva, ma era contento lo stesso. — E poi che altro ha detto?

— Che dobbiamo obbedirti, e che quando sarai re sarai nostro amico.

— Buono — stabilì Umber. Se anche la femmina mentiva, le sue menzogne

avevano un sapore dolce. Decise che gli piaceva e che poteva dargli ancora più piacere. Si chinò accanto a lei e le sollevò la faccia.

Ann Hunter pensò con orrore che avrebbe tentato di baciarla. Poi ricordò che t Murto non conoscevano il bacio, e che manifestavano l'affetto sfregando i nasi. La giovane sentì l'alito caldo di Umber, e alla fine il suo naso la sfiorò gentilmente. Per Ann fu il panico.

Voleva urlare, ma sapeva che questo avrebbe attirato l'attenzione degli altri Murto. Che cosa avrebbero fatto gli scimmioni se scoprivano che Umber si sfregava il naso con lei? Forse l'avrebbero imitato! Inoltre, se urlava, Kego si sarebbe svegliato. E questo avrebbe rovinato il loro piano, perché il carceriere si sarebbe accorto che Alan era libero.

Così, soffocò l'impulso di gridare.

— Sei una cosina squisita — grugnì Umber.

— E tu una lurida bestia!

— rispose lei, in inglese.

— Cosa significano queste parole?

— Che sei molto forte.

— Ah!

Umber gongolava. La femmina gli piaceva, e forse, a sfregare i nasi un'altra volta...

Di nuovo Ann senti l'alito dell'uomo-scimmia, ma stavolta più caldo. Di nuovo i nasi s'incontrarono. Per Ann fu troppo. La pressione crebbe dentro di lei involontariamente, ed esplose, nella forma di un grido incontenibile.

I Murto addormentati si svegliarono di colpo. Il Grande Orbo afferrò la clava e caracollò da oltre il cerchio di fuoco, Kego per prima cosa dette uno strattone ai legacci. Perfino Calazao smise di russare e, ruotando l'ascia, cercò di individuare il nemico che l'aveva disturbato.

— Cosa diavolo succede?

— chiese il Grande Orbo. — Perché la femmina ha gridato? E tu, Umber, cosa fai così vicino a lei?

— Ha avuto un incubo e cercavo di farla stare zitta. — Vedendo la clava in mano al capo, Umber si mise in piedi e arretrò di qualche passo.

— Hai avuto un incubo? — chiese Orbo alla ragazza.

— Sì — rispose lei, terrorizzata. Era meglio confermare la versione di Umber che dire la verità. — A volte mi succede, e mi sveglio sempre gridando. Ora tornate a dormire. Cercherò di non fare brutti sogni,

Con sua sorpresa, e gran sollievo, gli uomini-scimmia accettarono il suggerimento. Orbo se ne tornò borbottando accanto al fuoco, Umber si ritirò al limitare delle tenebre, Kego si buttò a terra di nuovo e Calazao ricominciò a russare. Finalmente il campo era tranquillo.

— Sta' buona, Ann — sussurrò Alan, che era di nuovo dietro di lei.

Ann Hunter si immobilizzò, mentre il fratello cercava di sciogliere i legacci. Alan emise un sospiro di soddisfazione e le mani di lei furono libere. Le aprì e chiuse lentamente, per far riprendere la circolazione.

— Strisceremo come serpenti finché saremo fuori del cerchio luminoso del fuoco. — Ann era d'accordo. Alan andò avanti: procedeva così lentamente che non sembrava muoversi affatto, ma Ann sapeva che stavano dirigendosi verso la giungla. Una volta Alan si fermò accanto a un Murto addormentato per rubargli la lancia.

Finalmente, pochi minuti dopo raggiunsero la zona buia e si misero in piedi.

Da qualche parte, nella giungla, una sentinella si schiarì la gola. I due fratelli rabbrividirono.

— Dobbiamo aggirare la sentinella — disse Alan. — Stanimi vicina!

— Non... non c'è bisogno che tu me lo dica — sussurrò la ragazza. — Ti

seguirò come un'ombra. — Gli appoggiò una mano sulla schiena e Alan si avviò.

Aggirarono il posto di guardia: quando il Murto tossì di nuovo, si trovava ormai alle loro spalle. Solo quando il fuoco fu sparito in distanza i due fuggitivi si fermarono a riprendere fiato.

— Non l'avrei mai creduto

— ansimò Ann, — ma ce I' abbiamo fatta! Siamo liberi, grazie a te!

— Apparteniamo a una razza che non si arrende facilmente — rispose Alan. — Il nostro prossimo compito è trovare Jongor. Ero sicuro che avrebbe tentato di salvarci stanotte!

— E io anche!

— Mi chiedo perché non si è fatto vivo.

— Forse è nascosto da qualche parte, qui intorno — suggerì Ann con una nota d' ansia nella voce. — Forse aspettava l'occasione migliore per liberarci. Non sa che siamo scappati-., è così buio!

— Cerchiamo di fare più strada che possiamo. Domani, o lui troverà noi o noi lui

— decìse Alan.

— Scommetto che si metterà sulle nostre traccc. Senza di luì... — Ann non finì la frase. Sapeva quanto Alan che uscire dalla Terra Perduta senza l'aiuto di Jongor era quasi impossibile.

l

Sopravvivere non era più facile.

— Mettiamo più strada che possiamo fra noi e i Murto — riprese Alan.

Si muovevano nella giungla tenebrosa. Sopra di loro un uccello notturno

squittì e in lontananza, vicino al campo degli uomini-scimmia, sì sentì il ruggito di un leone.

— Spero che decida di farsi un Murto, per cena — commentò Alan. — Ma se per caso sceglie noi, ce ne scappiamo su un albero. Ricordati bene: se viene il leone, su un albero!

— Non hai bisogno di dirmelo. E poi, preferisco scappare da un leone chc sfregarmi il naso con Umber!

I due fratelli non lo sapevano, ma la loro fuga non era passata inosservata. Un uo-mo-scimmia li aveva visti squagliarsela nelle tenebre: Umber. Il vice-capo era rimasto molto soddisfatto dallo sfregamento nasale con la femmina glabra... più che soddisfatto: eccitato. Così eccitato da non riuscire a dormire.

Aveva visto i fuggiaschi strisciare oltre il cerchio giallo del fuoco e aveva pensato di dare l'allarme. Il Grande Orbo gli avrebbe perdonato le vecchie colpe e forse I' avrebbe premiato con un paio di mogli extra, era questa la prassi. Ma poi gli era balenata un'altra idea: seguire i prigionieri nella giungla e spaccare la testa al fratello. Dopo, la femmina sarebbe stata tutta sua! Quanti sfregamenti di naso!

Ann e Alan si muovevano furtivi nelle tenebre, sotto una luna che ammantava Terra Perduta di una luce d' incanto. Era una terra magica, uno splendido regno di meraviglia in cui si fondevano l'ombra e il chiarore. Ma né il giovane né la ragazza facevano attenzione a quelle meraviglie, perché sapevano di non essere al sicuro. A un tratto, alla sua sinistra, Ann sentì un rumore, Una volta o due, alle loro spalle, le parve di udire l'eco di un passo pesante.

Si disse che erano i nervi, nient'altro. «Sono stanca e mi immagino le cose» Una spiegazione consolante, ma non troppo,

Alan la precedeva con la lancia in pugno, se anche udiva qualche rumore sospetto non lo dava a vedere, e di questo Ann gli era grata. In lontananza il leone ruggì di nuovo; non c'era da preoccuparsi troppo, perché quando i leoni ruggiscono vuol dire che hanno la pancia piena, ma era comunque un simbolo del pericolo. I due fuggitivi sapevano che, se volevano sopravvivere,

dovevano trovare Jongor. L'uomo della giungla sapeva come cavarsela in questo ambiente!

Di nuovo Ann sentì dei passi alle spalle.

— Alan, qualcuno ci se-.gue! — sussurrò.

Il giovane si voltò, brandendo l'arma. La foresta era piena di chiazze nere, in ognuna delle quali poteva nascondersi il pericolo. — Io non sento niente — disse Alan dopo un po'.

— Nemmeno io, adesso. Ma...

— Di notte ci sono rumori di ogni specie, nella giungla. Dev'essere uno scherzo dell' immaginazione.

— Ma certo — si affrettò ad acconsentire Ann.

— Forse hai sentito un animale, un cervo...

— Non mi è sembrato un cervo! — Ann tese le orecchie nel silenzio e sentì i battiti de! suo cuore.

— Andiamo — la incitò il fratello.

Davanti a loro c'era un gruppetto d'alberi. Alan vi puntò decisamente, nonostante che la sorella cercasse di fermarlo: i tronchi erano completamente avvolti dalle tenebre. Alan ignorò le sue proteste, e quando si fermò lei gli cadde quasi addosso. — Forza, ti darò una mano.

— Ma che cosa...

— Devi arrampicarti sull' albero.

Di nuovo Ann cercò di protestare, ma senza successo. A una certa altezza scorgeva il ramo più basso di un albero imponente: Alan la spinse, lei afferrò il ramo, poi lo scavalcò con una gamba. Finalmente si issò.

— Vai più in alto chc puoi

— disse Alan.

— Vieni anche tu? — chiese lei. — Aggrappati alla mia mano, ti aiuto.

— Per un po' preferisco restare a terra — rispose Alan.

— Tu mettiti al sicuro.

— Ma...

— Silenzio!

Ann tacque.

— Il rumore che avevi sentito non era immaginario. Qualcuno ci segue, e io ho intenzione di scoprire chi. Mi nasconderò dietro l'albero.

— Ma, Alan!

— Zitta!

Ann sentì un rumore nuovo: non era il passo pesante di prima, era un corpo massiccio che si faceva largo tra le foglie,

— Vedi niente? — sussurrò Alan, dal basso.

— No.

Rannicchiata sull'albero, Ann Hunter cercò di indovinare chi fosse il loro inseguitore. C'era una brezza leggera, le foglie stormivano dolcemente. Forse era Jongor... No, impossibile. Jongor li avrebbe riconosciuti, li avrebbe chiamati. Questo, invece, li pedinava. La ragazza ascoltava coi sensi in allarme. E di nuovo il rumore di un corpo che si muoveva... Ann represse un urlo.

Che cosa si aggirava nella giungla? Avrebbe voluto chiamare Alan, ma il minimo rumore avrebbe rivelato la loro posizione. E d'altra parte, c'era davvero qualcosa, laggiù? Si disse di sì, anche se il rumore era impercettibile; avvertiva la presenza dell'inseguitore con una specie di sesto senso che si era

attivato spontaneamente e che le permetteva di allentare la tensione violentissima. Ma in fondo non faceva nessuna differenza: che lo sentisse realmente o no, il furtivo avanzare dell'inseguitore era una realtà. E questo voleva dire pericolo, pericolo imminente.

Aguzzò gli occhi e allora, in un raggio di luna, colse una forma tozza e pelosa che si muoveva fra i Tami. Come se fosse consapevole di essere stata individuata, la figura arretrò nelle tenebre.

Ora la cosa che avanzava nella giungla evitava deliberatamente le zone illuminate dalla luna.

Lo scricchiolio di rami calpestati e il fruscio di foglie si spostò oltre l'albero di Ann. Un sospiro di sollievo le sfuggì dalle labbra: il pedinatore li aveva sorpassati, se ne andava!

Ma poi i passi si avvicinarono. Stava tornando! E un attimo dopo sentì un tonfo, prodotto da una mazza che colpiva un oggetto resistente.

Ci fu un grido di dolore.

Era suo fratello. Immediatamente lei urlò: — Alan! Sei ferito?

Cominciò a calarsi dall'albero, ma si fermò di colpo: c'era stato un altro tonfo, più leggero. Alan aveva una lancia, pensò... Ma le lance non fanno rumore. Se però aveva colpito con l'asta, invece che con la punta...

Al piccolo tonfo segui un grugnito, doveva essere l'inseguitore! Ma il borbottìo di dolore era troppo sommesso per stabilirne l'identità.

Poi la battaglia si scatenò violenta. La clava colpì di nuovo, la lancia sibilò in cerca dell'avversario, ma fallì il bersaglio. Nelle tenebre, Alan Hunter urlò di dolore.

Ann esitò solo un attimo, poi scese dall'albero. Qualunque cosa succedesse, doveva aiutare il fratello.

Prima di raggiungere il ramo più basso senti un altro tonfo, che pose fine alla lotta. Ann s'immobilizzò: sotto era silenzio, ed era impossibile indovinare la

situazione. Immobile sul ramo più basso, la ragazza trattenne il fiato e aguz2Ò gli occhi nel buio.

La calma era assoluta. Era come se nel bosco fosse avvenuta un'inspiegabile tragedia, la cui forza aveva smosso foglie e rami. Ora che tutto era finito, perfino il sussurro della giungla era cessato. Una nuvola coprì la luna.

Senza quell'unica luce, I' oscurità alla base dell'albero divenne infernale. E nelle tenebre Ann Hunter sentì qualcuno, o qualcosa!, che respirava pesantemente. Non sapeva che cosa fosse. L' ectisse continuava, e cosi il silenzio,

— Alan? — sussurrò, disperata.

Non ci fu risposta, e Ann capì che non avrebbe mai dovuto chiamare. Aveva rivelato il suo nascondiglio.

In basso ci fu un movimento. Il tronco dell'albero si agitò, come se qualcosa 1' avesse toccato. Ann afferrò il ramo sopra di lei e si issO, poi attese.

Un grugnito sotto di lei le rivelò che la «cosa» aveva cominciato la scalata ed era sul ramo più basso. Ann gridò di nuovo, stavolta con una nota isterica: — Alan?

Nessuna risposta. Forse suo fratello era stato ferito, forse non poteva parlare...

La nuvola passò oltre la luna c lei vide l'inseguitore a pochi centimetri dalle sue gambe.

' Era un Murto. Era Umber.

5

Un vecchio amico dalle paludi

— Muoviti — disse Gnomer.

— Se cerchi di scappare, o se tenti di portarci fuori strada... — accarezzò il

calcio del fucile,

— Perché dovrei ingannarvi? — rispose Jongor. — Per me non ha importanza dove vi porto.

— Allora cammina. Jongor si diresse a ovest,

lasciandosi alle spalle la spianata dove aveva passato la notte coi due uomini. Non si voltò a guardare, ma sentiva chc lo seguivano. Non gli importava. Niente gli importava, ormai, tranne l'immagine confusa di una donna che ogni tanto gli lampeggiava nella mente, ma che spariva prima che lui potesse afferrarla,

I due avventurieri, Gnomer e Rouse. lo seguivano a pochi passi ed erano pronti a sparare se avesse cercato di fuggire, Jongor lo sapeva.

L'uomo della giungla procedeva spedito nell'intrico della vegetazione, guadava con disinvoltura i corsi d'acqua, costeggiava le paludi. Gnomer e Rouse imprecavano continuamente.

— Ratlenta, maledizione! — gli gridò a un certo punto Rouse.

Jongor rallentò. Non gli importava di andare piano o in fretta. A mezzogiorno si fermarono e accesero un fuoco per arrostire della carne di cervo. Ne offrirono a Jongor, che rifiutò, dicendo di non avere ancora fame.

— Mangi solo quando hai fame? — chiese Rouse.

— Sì — rispose l'uomo della giungla. Poi si mise a chiacchierare con Rouse cercando di scoprire perché i due uomini volessero andare alla città dei Murto, ma s'intromise Gnomer.

— Forse vogliamo diventare ricchi — disse. — Da quello che ci hai detto i Murto facevano i minatori, una volta. Per generazioni hanno accumulato oro e diamanti nella vecchia città...

— Questo l'avete saputo da me — osservò Jongor. — La ragione iniziale era un'altra. Quale?

— Gli scienziati non hanno altra ragione che cercare quello che è perduto o misterioso — disse Gnomer.

— Oh — disse Jongor. Le parole dell'uomo sembravano sensate e ragionevoli.

— Naturalmente, ora che c'è anche una prospettiva di ricchezza siamo più che mai ansiosi.

Jongor scrutò il grosso Gnomer. — Cosa vuol dire ricchezza? Che cosa si può fare quando si 6 ricchi che non si può da poveri? Non capisco. — E in effetti aveva un'espressione perplessa.

Con un'occhiata al socio, Gnomer si toccò la tempia con l'indice, in un gesto eloquente. Poi cercò di spiegare al sempliciotto della giungla il significato del termine «ricchezza».

— Vuol dire avere un mucchio di soldi. Vuol dire avere una grande casa a New York, un'altra nel Connecticut, un' altra a londra e una villa sul Mediterraneo. Vuol dire avere una ba'rea abbastanza grande da poterci fare il giro del mondo e un jet personale per volare. Quando sei ricco hai macchina e servitori, e il tuo nome è sui giornali.

Jongor fissava Gnomer senza capire. — Si può vivere in tutte quelle case contemporaneamente?

— Be', no... — ammise 1' avventuriero.

— Allora perché non darle a chi ne ha bisogno?

Gnomer spalancò la bocca. — Devi essere pazzo!

— Cosa vuol dire pazzo?

— Oh, basta! Alzati e rimettiamoci in cammino, ma ricordati, se cerchi di scappare... — e diede un colpetto significativo al fucile.

— Se cercassi di scappare sarei pazzo? — chiese l'uomo della giungla.

— Sicuro!

Jongor si strinse nelle spalle. — Ancora non ho capito perché volete andare alla città dei Murto.

— Se credi che te lo dica, sei pazzo davvero. Ora basta chiacchiere. In cammino.

Jongor si alzò e obbedì.

Ora si avvicinavano alle montagne, e la strada era quasi tutta in salita. I due avventurieri pensavano che Jongor scegliesse apposta la via più faticosa.

— Vuole sfiancarci! — ripeteva Rouse di tanto in tanto.

Mentre si arrampicavano per una scarpata Jongor scivolò e finì addosso a Rouse. Questi aspettò che l'altro cercasse di rialzarsi e gli mollò un calcio nel sedere. Jongor si voltò inferocito, ma Rouse alzò il fucile.

— Non ammazzarlo prima di arrivare alla città dei Murto — intervenne Gnomer.

— Allora digli che non mi guardi a quel modo! — protestò Rouse, indietreggiando.

Gli occhi dell'uomo della giungla lampeggiavano,

— Non darmi più calci!

— Perché, chc cosa farai? — provocò Rouse, al sicuro dietro il fucile.

— Ti spezzerò il collo — disse Jongor. Si girò, e Rouse alzò il fucile.

— Finiscila, una buona volta! — ringhiò Gnomer.

— Ma mi ha minacciato.

— Lo farei anch'io, se mi prendessi a calci nel sedere quando sono a terra, — Poi fece un cenno col mento in direzione di Jongor, che era già arrivato in

cima alla salita. — Non farlo allontanare troppo. Potrebbe sparire dietro la cresta e tanti saluti.

Rouse si affrettò a seguire l'uomo della giungla, in modo da averlo di nuovo sotto tiro.

Forse fu effetto del calcio, ma Jongor, furibondo, capì che quegli uomini intendevano ucciderlo appena arrivati alla città dei Murto. Le parole di Gnomer confermavano quell'impressione. Jongor cominciò a fare piani per la fuga. Spesso guardava il cristallo incastonato nel bracciale, ma quel giorno non ebbe I' occasione di avvicinarsi o costeggiare le paludi. A sera gli legarono mani e gambe. La mattina dopo, tuttavia, Jongor puntò verso un cerchio di colline a sinistra delle quali c'era un vasto acquitrino.

— Sarà più facile camminare lungo la riva — disse Rouse.

Jongor non chiedeva di meglio, e così fecero. L'uomo della giungla fissava lo specchio d'acqua, pronto a scorgere il caratteristico nugolo di uccelli che svolazzavano intorno a quello che sembrava un'isolctta rocciosa.

A metà pomeriggio Gnomer sparò a un daino. Fecero l'accampamento, accesero un piccolo fuoco e arrostirono la carne sulla riva della palude. Jongor, che adesso era affamato, mangiò avidamente la carne cruda.

— Non vuoi che te la cuo-ciamo? —chiese Rouse.

— Perché rovinare della buona carne bruciacchiandola su un fuoco? — chiese Jongor. E mentre i due uomini mangiavano, si acquattò sui talloni e osservò la palude con la coda dell'occhio. C'era un «isolotto» e c'era un nugolo di uccelli che svolazzava intorno, beccando pulci e altri parassiti, Jongor si concentrò sul cristallo che portava al polso. L'isolotto aveva cominciato a muoversi? Non ne era sicuro.

Sulla Terra Perduta calava la sera, Da qualche parte, nell'acquitrino, una rana-to-ro attaccò il suo canto antico quanto il mondo.

Accanto al fuoco i due avventurieri accarezzavano i fucili e parlavano a voce bassa. Jongor non faceva nessuno sforzo per captare la conversazione: era

tutto assorto nelle operazioni che riguardavano il cristallo. Con la coda dell'occhio osservava lViso-lotto».

Gli uccelli si erano imboscati nel canneto per passarci la notte. Un secondo isolotto era apparso sul pelo dell'acqua, increspando come il primo la superficie immobile. La massa oscura si dirigeva verso il canneto.

—» A cosa pensi? — gli chiese Gnomer all'improvviso.

Jongor fu evasivo. — A niente. — Poi, dopo una pausa: — Quando arriveremo alla città dei Murto, che cosa mi farete?

Questa volta fu Gnomer a mostrarsi evasivo. — Ti libereremo — rispose, ma il suo tono non era convincente. Jongor si rese conto che Gnomer lo teneva d'occhio, quindi finse di non guardare niente in particolare, tantomeno il bracciale che portava al polso. In realtà, con la coda dell'occhio, cercava di non perdere di vista l'isoletta che affiorava dalla palude. Si era allontanata dal canneto, e ora puntava decisamente verso riva.

La piccola gobba emerse all'improvviso, rivelandosi per la testa di un essere che assomigliava a un serpente, ma di dimensioni colossali. Il resto del corpo era sommerso, ma gli occhi brillavano nel crepuscolo e fissavano il fuoco.

I due avventurieri scattarono in piedi. — Cosa diavolo è stato? — gridò Gnomer.

Jongor non si mosse. Tutta la sua attenzione era dedicata al cristallo.

Si trattava di una pietra alquanto insolita. Di colore grigio, era attraversata da venature luminose, ora chiaramente visibili, e incastonata in un metallo giallo cupo. Se Gnomer o Rouse avessero esaminato il bracciale 1' avrebbero trovato più che interessante: si trattava, infatti, di oro morbido allo stato quasi puro.

L'uomo della giungla si concentrò sempre più intensamente, e come risultato le venature brillarono più intensamente.

Nell'acquitrino, intanto, il collo serpentiforme emergeva dalle acque. La testa

del rettile ondeggiava, come se cercasse di localizzare un odore, o forse una vibrazione dell'aria. Anche gli occhi parevano in cerca di qualcosa.

Jongor fissò la pietra e sussurrò: — Vieni, piccolo mio.

— Ripetè questa cantilena più volte: — Vieni, piccolo mio.

Finalmente gli occhi lo localizzarono, ma la testa non si mosse.

— Sono qui, piccolo mio

— ripetè Jongor.

Stavolta la testa si abbassò e gli occhi si puntarono sul bagliore del fuoco. Il collo del rettile si tirò indietro.

— Il fuoco non ti brucerà, Piccolino — disse Jongor. — Non devi temerlo, perché io ti proteggerò. Vieni, piccolo, vieni.

— Guardalo! — gridò Rouse, indicando l'uomo della giungla. — Parla a quella cosa! La chiama qui! — Nella sua voce c'era una paura senza nome. — Tu! — La canna del fucile era puntata su Jongor.

L'uomo della giungla non

alzò nemmeno gli occhi.

— Piantala! — scattò Gnomer, abbassando l'arma del compagno.

— Ma quello...

— Non ti è mai capitato di borbottare fra te e te? Magari prima di un tiro al bigliar-do, o prima di puntare dei soldi su un cavallo? Ecco quello che sta facendo.

— Vieni a riva, piccolìno

— disse Jongor.

Le acque si agitarono e il collo gigantesco cominciò a muoversi. Quello che sembrava un isolotto emerse lentamente dalla palude.

— È... ò un sottomarino?

— boccheggiò Rouse.

— Non essere idiota, non può esserci un sottomarino in quella palude! Non può!

Il sottomarino che «non poteva esserci» venne a riva. Le acque gli spumeggiavano ai fianchi, e quando il corpo emerse interamente si videro le zampe. Nel momento in cui le zampe si staccarono dal fondo limaccioso dell'acquitrino si sentì un risucchio simile a quello di una pompa

& _A_k.

che prosciugasse una pozzanghera.

La cosa emersa dalla palude abbatté gli arbusti che crescevano sulla riva e venne avanti, come una creatura da incubo uscita dal passato remoto della Terra. Il collo era quello di un rettile mostruoso, e gli occhi grandi come piatti fissavano il fuoco. Raggiunse sbuffando il piccolo campo, ma si tenne a distanza di sicurezza dal falò.

— Un... dinosauro! — boccheggiò Gnomer quando riconobbe l'animale uscito dall'acquitrino. Non si rese conto che era un dinosauro vegetariano, uno di quei bestioni che milioni e milioni di anni fa vivevano nei laghi e nei fiumi della Terra cibandosi della vegetazione acquatica. Preferivano stare immersi perché l'acqua forniva un supporto ai corpi giganteschi, e nonostante che a volte si spingessero sulla terraferma, magari anche per lunghe traversate, l'ambiente acquatico rimaneva il loro habitat ideale.

A Terra Perduta non mancavano i loro colleghi carnivori, i tremendi sauri capaci d'inghiottire un cervo in un boccone: questa pittoresca tribù era diventata familiare a Jongor (che lì chiamava «dino»), ma Gnomer non ne

aveva mai visto uno e non sospettava che mostri simili vivessero ancora.

Dimentichi di Jongor, i due avventurieri fissavano sbalorditi la creatura della palude. Entrambi impugnavano il fucile, ma la paura li aveva congelati.

— Vieni avanti, piccolino

— sussurrò Jongor,

Il bestione torceva il collo, come se cercasse la traccia di un odore familiare. Era evidente che il fuoco lo disturbava, e dopo un po' cominciò a mugolare, un verso lamentoso e agghiacciante che metteva i brividi. Poi si mosse, senza perdere d'occhio il fuoco.

— Jake! — gridò Rouse.

— Jake!

I due uomini mirarono e spararono nello stesso istante. Terra Perduta riecheggiò dell'eco crepitante dei fucili.

Il dinosauro sbuffò e puntò sui due uomini, allungando il collo serpentino.

— È come sparare a un elefante con una scacciacani! — gridò Rouse, che si era già messo a correre.

Gnomer aveva nervi più saldi e una maggior dose di coraggio. Fronteggiò l'avanzata del mostro e fece fuoco di nuovo. Aveva mirato alla testa, un punto nevralgico, ma non seppe mai se avesse colto il bersaglio. Una cosa era certa: il collo del bestione si stava abbassando su di lui,

A questo punto i nervi di Gnomer cedettero. Si voltò e scappò come il compagno.

Vedendo che il bestione non li inseguiva, i due si fermarono. Il dinosauro incombeva su Jongor, che si era messo in piedi, ma non aveva nessuna intenzione di fuggire.

— Vieni vìa, presto! — gridò Gnomer. — Quel mostro ti spiaccicherà come

un moscerino!

Jongor non si mosse. Il bestione aggirò cautamente il fuoco e gli si fermò accanto. Il lungo collo si protese verso l'uomo della giungla.

— Lo mangerà vivo! — disse Rouse, inorridito.

Jongor dette un colpetto affettuoso sul naso del dinosauro. Come un gatto che si strusci sulle gambe del padrone, il colosso sfregò la testa sul corpo dell'amico. Jongor gli sali a cavalcioni sul collo, come un cowboy, e una volta sistemato cercò dì individuare i due avventurieri.

— Lo cavalca! — mormorò Rouse.

— Ma non lo può cavalcare! — protestò Gnomer. — Non è possibile!

Jongor, intanto, li aveva avvistati. Li indicò con la mano. — Prendiamoli, piccoli-nò! Calpestiamoli come insetti! Hanno cercato di ucciderti, no? Facciamogli provare il tuo peso!

Il dinosauro muggì, poi avanzò deciso verso i due avventurieri.

— Più svelto, o cugino del serpente! Più rapido, o fratello del coccodrillo! — gridava Jongor.

Di nuovo, il dinosauro muggì.

— Acchiappali, piccolino, acchiappali! Fagli vedere chi è che comanda a Terra Perduta!

I due avventurieri si voltarono terrorizzati e cominciarono a scappare. Alle loro spalle si sentivano le grida di Jongor, i versacci del dinosauro e il rimbombo delle zampe possenti.

— Mi hanno ingannato, Piccolino! — urlò Jongor. — Sono andato da loro come amico, ma mi hanno puntato un fucile addosso! Mi volevano ammazzare!

In risposta il dinosauro emise un muggito agghiacciante che risuonò fino alle

colline.

— Insegnagli tu le buone maniere! — continuava Jongor.

Finalmente calarono le tenebre.

L'uomo della giungla non riusciva più a vedere i fuggiaschi, il dinosauro non ne sentiva più l'odore. Il bestione si fermò e Jongor considerò conclusa la caccia.

— Hanno avuto la loro lezione, piccolino. Ora dobbiamo prendere un'altra direzione.

Tutto contento, il dinosauro puntò verso la palude, ma Jongor glielo impedì.

— No, o fratello del coccodrillo, non è ancora il momento di tornare a casa! Per di qua, bestia possente! — E con la mano destra indicò la strada già fatta per accompagnare Gnomer e Rouse.

Il colosso mugolò una protesta, ma obbedì. Jongor non voleva protrarre oltre l'inseguimento. Messi alle strette, i due avventurieri avrebbero deciso di vender cara la pelle, e questo poteva costargli una pallottola. Gnomer si sarebbe reso conto che il dinosauro obbediva agli ordini di Jongor e avrebbe sparato a lui invece che al bestione.

Lo scopo di Jongor, per il momento, era tornare indietro c recuperare le armi che i due compari gli avevano sottratto.

Sperare di sopravvivere senza armi a Terra Perduta era pura follia.

Il dinosauro mugolò di nuovo.

— Da quella parte — gli disse Jongor. — Da quella parte.

E finalmente si misero in cammino.

Nella Terra Perduta nessuna creatura osava contrastare un dinosauro, nessuna osava nemmeno attraversargli il cammino, per cui la marcia avvenne senza incidenti. Perfino i predatori notturni stavano alla larga.

La posizione di Jongor era COSÌ comoda che ogni tanto si assopiva. Quando se ne accorgeva il bestione procedeva con più delicatezza del solito.

Arrivarono alla mèta che il mattino era già spuntato. Le armi erano nel cespuglio dove i due avventurieri le avevano nascoste. Jongor si sistemò l'arco e la faretra sulle spalle, infilò il coltello nel fodero e impugnò la lancia.

Il dinosauro abbassò la testa verso di lui, come quando l'aveva fatto scendere, e Jongor gli grattò il naso. — Sci affamato, piccolino? — Quindi concentrò la sua attenzione sul cristallo.

Il dinosauro annuì. Jongor gli mise le mani intorno al collo e lo accarezzò.

— Sei stanco?

Di nuovo il bestione annuì in risposta.

— Grazie per l'aiuto — disse Jongor. — Se non fosse per te, sarei ancora prigioniero. E questo non va bene, Piccolino.

Il dinosauro mugolò qualcosa. il rapporto stabilito da! cristallo fra la mente del colosso e quella di Jongor era così intimo che lui poteva sentire le emozioni del dinosauro. Gli grattò il naso. Il cristallo trasmise un'onda di felicità.

— Tornatene alla tua palude, piccolino—disse Jongor. Poiché il dinosauro esitava, Jongor si affrettò a rassicurarlo. — Io me la caverò, pie-colo, non preoccuparti per me. No, non mi va di venire a sguazzare con te nel fango. I coccodrilli hanno paura di te, ma non di me. E poi, io non posso mangiare canne. Va', va'.

Lentamente, a malincuore, il titano si voltò. Quando gli porse il gigantesco posteriore Jongor gli dette una pacca affettuosa, per spronarlo. Raggiunta la palude più vicina il bestione si tuffò con la potenza di una corazzata, e il cristallo trasmise a Jongor tutta la sua felicità.

Poi l'uomo della giungla smise di fissare il bracciale e si dimenticò del dinosauro.

Era di nuovo libero, libero di vivere la sua vita nella sua terra! Vero, l'immagine della donna continuava a ossessionarlo come un fantasma che emerge dalla nebbia, ma non vedeva motivo di preoccuparsi.

L'unica cosa che lo preoccupava, al momento, era il languore che sentiva allo stomaco.

Impugnò il grande arco, incoccò una freccia e andò a caccia nella foresta. A un certo punto si imbatté in orme di Murto, orme recenti, ma non aveva nessuna voglia di scontrarsi con gli uomini-scimmia e quindi non le seguì.

Dopo mangiato decise di tornare alla caverna in cui aveva vissuto da bambino coi suoi genitori. Era la sola casa che avesse mai conosciuto, e i ricordi lo spingevano a tornare là dov'era stato felice e circondato d'amore.

Mentre procedeva nella foresta vide una figura umana in lontananza, sulla sinistra. L'altro non l'aveva visto, e Jongor fece di tutto per evitare l'incontro.

Dopo quello che gli era capitato con Gnomer e Rouse non voleva saperne degli uomini, non intendeva nemmeno permettere che gli si avvicinassero.

Più tardi vide un altro umano appollaiato su un albero: una femmina, gli pareva. Non capiva cosa ci facesse una femmina umana su un albero, nel bel mezzo della Terra Perduta, ma non aveva nessuna intenzione di scoprirlo. Le recenti esperienze coi suoi catturatori gli dicevano che gli esseri umani sono cattivi e che è meglio evitarli. Se una femmina decideva di scalare un albero, erano affari suoi.

Così Jongor si tenne alla larga e se ne andò per la sua strada.

6

Battaglia sull'albero

Quando Ann Hunter vide Umber sotto di lei provò 1' impulso irresistibile di urlare. La seconda idea, molto migliore, fu quella di dargli un calcio sulla testa. Lo colpì duramente con lo stivate, e il Murto, quasi scaraventato dall'albero, urlò di rabbia selvaggia. Ann lo sentì aggrapparsi al tronco

disperatamente, per non cadere.

Maledicendola, l'uomo-scimmia riprese a salire. La ragazza saliva fra t rami a una velocità incredibile, ma sapeva che la fuga era inutile. Ormai era arrivata in cima all' albero. Il panico si impossessò di lei e per un attimo provò l'insano impulso di saltare: quando si fosse sfracellata al suolo, almeno, quell'orrore avrebbe avuto fine.

Ma si dominò. Se morire era il suo destino, allora sarebbe morta combattendo!

Un piano si formò nella sua mente. Si aggrappò al ramo supcriore con tutte e due le mani, si dondolò nel vuoto, e quando il Murto fu sotto di lei lo colpì con tutta la violenza delle gambe.

Stavolta Umber non riuscì a tenersi.

Urlando come un diavolo precipitò a capofitto, e Ann lo senti rimbalzare da un ramo all'altro. Poi si rese conto che la sua posizione non era migliore, perché le mani scivolavano sulla corteccia untuosa e rischiava di cadere. Strinse il ramo disperatamente, ma le dita avevano perso la presa. Votò nel vuoto per un tempo che le parve interminabile. Una o due volte riuscì ad aggrapparsi a un ramo, e questo forse le salvò la vita.

Non colpì il terreno. Finì invece addosso a Umber, già tramortito dalla caduta. Il corpo dell'uomo-scimmia attuti l'impatto, e Ann si rimise subito in piedi, sconvolta.

— Alan, Alan, dove sei? — Ma non ci fu risposta. Per un attimo ebbe il sospetto terribile che Alan fosse morto, ucciso nello scontro con l'uomo-scimmia. Continuò a sussurrare il nome del fratello, ma l'unica risposta fu il sibilo del vento fra gli alberi e il respiro soffocato di Umber.

Poi l'uomo-scimmia cominciò ad agitarsi. Il respiro si fece più regolare, segno che riprendeva coscienza. Ann fu travolta dal panico e cominciò a correre, ma non aveva fatto cinquanta passi che inciampò e cadde. Mentre si rimetteva in piedi sentì che anche Umber si alzava, dando sfogo alle imprccazio-ili più oscene della sua lingua. Ann si rimise a correre

disperatamente, più veloce che poteva. Andò a sbattere contro tronchi invisibili ma proseguì, la sterpaglia le ferì le cosce e si sforzò di andare avanti, le radici sporgenti la fecero inciampare e si rimise in piedi. I tonfi alle sue spalle dicevano che Umber la inseguiva.

Raggiunse il limitare del boschetto in cui si era rifugiata col fratello e si trovò davanti una spianata aperta, T attraversò a corsa pazza, come non aveva mai corso in vita sua.

Un cervo che si trovava nei paraggi cominciò a correre anche lui. Faceva lunghi salti nella notte illuminata dalla luna. Più lontano, un secondo cervo imitò il primo. Almeno, Ann sperò che fossero cervi.

Ma a qualunque razza appartenessero, correvano.

Ann sentì un sibilo e si scansò istintivamente: era un serpente nascosto nell'erba. Sperò che il Murto passasse

da lì e venisse morso.

Quando fu così stanca da non reggersi in piedi, si abbandonò al suolo. Respirava a fatica e rimase distesa per riprendere fiato. Nella notte si udivano rumori. Da qualche parte, alla sua destra, Umber era in caccia, e in effetti latrava come un mastino sguinzagliato dietro la preda. Si chiese se l'uomo-scinimia potesse seguire una pista con l'olfatto* come i cani, poi lo sentì passare a un centinaio di metri da lei. A quanto pareva non era in grado di vedere al buio né di sentire 1' odore della donna, ma si limitava a cercarla alla cieca, brancolando nel buio.

Quando le tornarono le forze, Ann si rimise in piedi e tornò nel boschetto. Il suo obbiettivo era trovare il fratello, perché era sicura che fosse ferito. E lei era l'unica che potesse aiutarlo.

Non la sfiorò neppure 1' idea che sarebbe già stato un miracolo se fosse riuscita a salvare se stessa.

«Devo trovare Alan. Devo aiutarlo. Può essere ferito gravemente.»

La fretta c la preoccupazione di avere Umber alle calcagna le fecero prendere la direzione sbagliata.

Sulle prime non se ne accorse, ma poi dovette ammettere la realtà: si era perduta. Per giunta, era disarmata. La luna era parzialmente oscurata dalle nuvole, e una notte illune a Terra Perduta è buia come la pece.

Approfittando degli ultimi raggi argentati, Ann salì su un altro albero. A rendere ancora più penosa la sua condizione cominciò a cadere una pioggerella sottile.

Al mattino Ann era completamente bagnata, ma viva. Era tutto quello che poteva dire di sé: che era viva. 1 muscoli le dolevano terribilmente, e a stento riuscì a calarsi dall'albero.

Con un po' d'esercizio riuscì ad alleviare il dolore alle giunture, ma questo non le servì a ritrovare la strada. Doveva rassegnarsi all'idea di essersi smarrita in una terra di giungle e paludi, dove la natura era ostile e dove i soli amici erano gli alberi. Per giunta, aveva una fame terribile.

Calmò l'appetito con i frutti e le bacche commestibili che Jongor le aveva insegnato a riconoscere. L'uomo della giungla occupava sempre i suoi pensieri, perché era convinta che prima o poi l'avrebbe trovata. Quando, a pomeriggio inoltrato, il ruggito di un leone la spinse a rifugiarsi sul suo albero preferito, credette perfino di vederlo in lontananza. Jongor! Ma fu solo un attimo, poi la figura spari nella giungla, lasciandola nel dubbio. Aveva visto un uoino o era stata una fantasia?

«Mi immagino le cose» pensò. «Jongor mi avrebbe vista e sarebbe venuto a salvarmi.»

Solo questo pensiero la sosteneva. Era sicura che Jongor l'avrebbe salvata. Era espertissimo nel seguire una pista, quindi non importava dove Ann si trovasse. Tuttavia potevano passare giorni prima che scoprisse la sua fuga dai Murto. E allora avrebbe dovuto ricominciare da zero. Senza contare chc la pioggia poteva aver cancellato in tutto o in parte le sue impronte, e questo poteva ritardare ulteriormente le ricerche .

Ma pioggia o non pioggia, Murto o non Murto, pista o non pista, alla fine Jongor 1' avrebbe trovata, In fondo al cuore, ne era sicura,

Scese dall'albero e s'incamminò verso il punto dove le era parso di vedere l'uomo della giungla. Non c'era. Tuttavia c'era un'impronta che la turbò profondamente. ETa quella di Jongor! Era stato qui, dunque. Come mai non l'aveva vista?

Da quel punto lo spettacolo di Ann sull'albero non poteva sfuggire a un occhio allenato.

Eppure, si era diretto dalla parte opposta!

Ann non capiva. Era impossibile capire. L'amarezza era così pesante che non riusciva nemmeno a pensare. Poi l'autocontrollo che cercava di imporsi andò in frantumi e la ragazza ruppe in singhiozzi. Seduta alla base di un albero sfogò tutto il suo dolore, ripetendo continuamente: — Non capisco! Non capisco! Perché ha fatto una cosa simile?

Piangeva così forte che non senti Umber avvicinarsi. Si accorse della sua presenza solo quando alzò gli occhi e lo vide, Era accompagnato dall'intera banda dei Murto, incluso il Grande Orbo. Umber la fissò in modo strano, come il gatto che punta la sua preda. Alla fine l'afferrò per un braccio.

— Guarda! — disse al Grande Orbo. — È fuggita di notte, proprio come ti ho detto, e ora te la riconsegno. — L'uomo-scimmia era gonfio d'orgoglio.

Orbò grugnì scuotendo la testa. —Sospetto che tu l'abbia aiutata a scappare!

— No! — urlò Umber. — Le ho dato la caccia tutta la notte, ma lei si è nascosta.

Ora l'ho ritrovata.

Ann Hunter non disse niente. La disperazione era troppo grande per esprimerla a parole. Jongor l'aveva ignorata, dunque più niente le importava.

Fu Calazao a fare l'importante scoperta. Il gigante indicò il terreno soffice e disse: — Guardate! Orme! — Poi identificò le impronte. — Sono di Jongor!

È stato qui!

I Murto esultavano per la cattura di Ann, ma la vista delle orme e la scoperta che appartenevano a Jongor li preoccupò. Le mani pelose si serrarono più forte sulle lance, strinsero con maggior apprensione le clave, si abbassarono sui coltelli. Gli occhi scimmieschi cominciarono a scrutare gli alberi intorno, il sottobosco, il tratto di palude che s'intrawedeva in distanza, pronti a riconoscere da un momento all'altro l'uomo della giungla.

Temevano Jongor, Lo odiavano. Volevano ucciderlo.

— Cercava la femmina — disse Umber. — Poi ha visto che mi avvicinavo ed è scappato, è chiaro!

— Hmm — borbottò il Grande Orbo. — Quello scapperebbe solo davanti a tutta la tribù. O a me, che sono il capo. Ma tu...

— Non è scappato affatto! — scattò Ann Hunter, — Tornerà, e la vedrete!

— Se ha intenzione di tornare, perché adesso se l'è data a gambe? Perché non è rimasto ad affrontarmi? — chiese Umber,

— Non lo so — rispose Ann Hunter, mortificata, — Ma certo non perché ti temesse! C'è qualcosa che non quadra, in lui. È malato, o ferito...

— Ferito? — ripetè il Grande Orbo. Per lui, per tutti i Murto, la prospettiva di un Jongor ridotto male e incapace di combattere era una grande notizia. — Allora lo prenderemo!

Fu Calazao a indicare il difetto di questo ragionamento. — Dalle orme non si direbbe che sia ferito. Se zoppicasse si vedrebbe, e se fosse stato colpito ci sarebbero macchie di sangue.

— Hmmm — borbottò pensieroso il Grande Orbo. — Hai ragione, Calazao. Be', noi abbiamo la sua femmina, se la portiamo con noi è certo che ci seguirà. Gli prepareremo un'altra imboscata e stavolta lo prenderemo!

L'idea di catturare o uccidere Jongor eccitava moltissimo il capo dei Murto. E come se il pensarci equivalesse ad aver compiuto l'impresa, cominciò a

saltellare tutto soddisfatto, agitando la coda, il petto gonfio d'orgoglio per l'immancabile trionfo.

Dal profondo della sua angoscia Ann Hunter ascoltò le chiacchiere degli uomini-scimmia e decise che, se lei avesse giocato il tutto per tutto, il loro piano non sarebbe andato in porto. Ma c'era un'altra possibilità di salvezza, per Jongor, la più verosimile: che lui non la seguisse affatto, che non si mettesse sulle tracce dei Murto. In tal caso, l'imboscata sarebbe stata inutile. Non era un pensiero consolante, per Ann, e di nuovo l'assalì la disperazione di sentirsi abbandonata.

Ann, in lacrime, fu costretta a mettersi in marcia. Gli uomini-scimmia si guardavano intorno con circospezione, attenti al minimo rumore, perché temevano un attacco da parte di Jongor.

La prigioniera non sapeva cosa le sarebbe successo, ma ormai più niente le importava!

Jongor avanzava spedito, ma il fantasma grigio tornava a imporsi alla sua mente, Lottava per attirare la sua attenzione, voleva parlargli...

L'idea che un'immagine mentale volesse parlare con lui non era strana, per Jongor. In quella terra, in quel tempo, le cose andavano cosi. I fantasmi della mente potevano parlare. Altri uomini li avrebbero chiamati «pensieri», altri ancora «ricordi», c in chissà quanti modi ancora. Ma questo non aveva importanza per il solitario della giungla;. queLlo che contava era che il fantasma toccava le corde del suo cuore.

Se l'era solo immaginata, quella faccia di donna? E come mai attirava con tanta forza la sua attenzione? «L* unica donna che ho conosciuto è mia madre» si ripetè.

Immediatamente il fantasma si fece più vivido, come volesse imporsi, come volesse scuoterlo. Cercava con ogni mezzo di attirare la sua attenzione.

E per un attimo, con la chiarezza di un fuoco avvistato nella notte, Jongor ebbe l'impressione di riconoscerlo. — Ann? — La parola gli era salita alle labbra spontaneamente.

Il fantasma annui e sorrise.

— Chi sei? — sussurrò Jongor.

— Sono Ann — rispose la ragazza. Le labbra si mossero, ma le parole risuonarono soltanto nella sua mente,

— Chi... chi... — Non riusciva a completare la domanda. Poi, finalmente, a voce alta: — Chi sei?

— Jongor, ma non mi riconosci? — chiese l'immagine,

Lui scosse la testa. — Mi pare... ma non sono sicuro.

E mentre la negava, l'immagine sbiadì e scomparve dal suo cervello. Era stata la sua insicurezza a scacciarla. O forse la causa era un'altra. Comunque, era sparita.

E Jongor si senti solo, solo come non era mai stato, nella sua terra natia. Una marea di emozioni che nascevano dall' inconscio affiorò e lo sommerse, ed erano cose che non aveva mai provato. Desiderio, nostalgia, sensazioni senza nome.

Si disse che non aveva mai visto quella donna, che per lui non rappresentava niente, Ma nel profondo sapeva che erano bugie. Sì che l'aveva vista! Ma dove? Forse lei lo sapeva... Se fosse tornato a cercarla e glielo avesse chiesto, forse lo avrebbe scoperto.

Fece dietrofront e si diresse ai posto in cui aveva visto la donna sull'albero. Sentì che aveva qualcosa da dirgli, che poteva aiutarlo a svelare il mistero. E in qualche modo, il mistero riguardava lei quanto luit

A un tratto sentì i passi dei Murto e si fece cauto. Mantenendosi fuori vista si avvicinò agli uomini-scimmia. C'erano il Grande Orbo, Umber e un gigante: tutti tipi pericolosi.

La donna era con loro, prigioniera. Jongor li guardò allontanarsi, e quando furono scomparsi pensò a quello che gli conveniva fare. Alla fine si strinse nelle spalle e decise che il destino della donna non lo riguardava. Non la

conosceva, non l'aveva mai vista-prima... Ma appena arrivato a questa conclusione un tumulto di proteste si scatenò nel suo inconscio,.

Jongor le ignorò e riprese il cammino verso la caverna in cui aveva trascorso i giorni felici dell'infanzia. Le proteste divennero ancora più feroci. Sbalordito, l'uomo della giungla si rese conto di essere in subbuglio, era come se proprio sotto il velo della coscienza un'entità misteriosa sapesse meglio di lui quello che gli conveniva fare.

r'

— Seguila! — gli gridava la voce dal profondo. — Segui la donna e ritrova te stesso!

—• Ma non sono affari miei...

— Sì che lo sono! — insisteva la voce interiore.

— E poi i Murto sono pericolosi — si difese Jongor. — E quel gigante con l'ascia...

— Al diavolo il gigante e al diavolo l'ascia! — La voce, adesso, gli ricordava quella di suo padre come l'aveva udita nei giorni dell'infanzia.

— Tu sei Jongor! Tu non abbandoni gli amici!

— Ma perché, quella è mia amica?

— Con l'eccezione di tua madre, la miglior amica che tv abbia mai avuto.

— Be'...

— Seguila!

— Ma la conosco?

— Certamente?

— Non me la ricordo.

— Seguila e scoprirai chi è

— sentenziò la voce.

— Tu chi sei? — chiese

Jongor. Ma a questa domanda non ottenne risposta. Anzi, non appena l'ebbe formulata, la voce scomparve dalla sua mente. Scomparve come il fantasma della donna e si nascose dietro una barriera invisibile che lui non riusciva a penetrare.

Per la prima volta, Jongor ebbe l'impressione che qualcosa non quadrasse. — Sono malato? — si chiese.

Una cosa, ormai, era certa. Avrebbe seguito la donna. Si disse che lo faceva solo per curiosità, ma sotto la curiosità, non poteva negarlo, c'era una forza più profonda e senza nome.

7

Alleanza fra nemici

I Murto non avevano percorso molta strada quando sentirono un vivo clamore. In quella terra c'erano mille rumori: il berciare delle scimmie fra gli alberi, le grida degli uccelli, il gorgoglio degli alligatori nelle paludi. Chiunque aspirasse a restare vivo doveva impadronirsi al più presto del codice.

Il Grande Orbo impiegò una frazione di secondo per riconoscere le grida selvagge che venivano dalla foresta.

— È la mia gente — disse. — Il resto della banda.

— Ma perché sono così eccitati? — chiese Umber.

— Come posso saperlo? Forse hanno visto un grosso serpente, forse un mostro delle paludi si è avventurato sulla terraferma. Solo uno stupido farebbe una domanda simile. Lo vedremo quando arriveremo.

Procedettero cautamente, e non appena i compagni furono in vista il motivo di tanta eccitazione fu palese.

— Guardate! Hanno trovato due uomini come Jongor!

— esclamò Umber.

— Altri due umani degenerati — corresse il Grande Orbo. — Ma dove li avranno presi?

— Non sono sicuro che li abbiano presi — replicò Um-ber. — Gli stranieri hanno quelle strane armi chiamate fucili!

— E come se le sono procurate?

— Forse le hanno portate con loro.

— Ma allora, da dove vengono?

— Solo uno... — cominciò Umber, poi cambiò idea. 11 capo era grande c grosso, e non era saggio indispettirlo. «Solo uno stupido farebbe una domanda simile» stava per dire, ma se lo tenne per sé. — Non lo so, grande capo. A quanto pare esiste una terra lontana in cui vivono questi mostri dalla faccia bianca, ma non so dove si trovi, né ci tengo a scoprirlo.

— Vai avanti e segnala alla nostra gente che siamo qui. Ordina a due guerrieri di raggiungerci — disse Orbo.

— Obbediranno più in fretta se ci vai tu — obbiettò Umber.

Io rimango qui. Tu vai — ripetè Orbo. Umber sfiorò la clava allusivamente, ma né lui né il capo ammisero che la ragione per cui desideravano stare alla larga erano i fucili-dei bianchi.

Con un grugnito, Umber obbedì. Quando lo videro i suoi compagni gli fecero cenno di avvicinarsi. I due umani agitarono una mano in segno di saluto, e Umber ricambiò.

— Due guerrieri mi seguano. Ordini del Grande Orbo — gridò.

— I due umani sono venuti da noi in amicizia — spiegarono i Murto quando furono in presenza del capo.

— E voi avete permesso chc si avvicinassero? — chiese Orbo.

— Erano già vicini, quando Li abbiamo visti, Hanno detto di aver sentito parlare del Grande Orbo nel loro paese e di essere venuti fin qui per conoscerlo.

— Questo è bene — disse Orbo, raddolcito.

— Hanno detto di avere molto da imparare dal Grande Orbo — ripeterono i messaggeri.

— Oh! — esclamò il capo, tutto ringalluzzito.

— Poi hanno aggiunto che i loro fucili sono al servizio del Grande Orbo.

— Che si uniscano a noi, allora —disse i! capo. — Ma voi guerrieri statemi vicini, c se fanno tanto di toccare i fucili, uccideteli.

Ouando nominò i fucili Orbo lo fece col massimo rispetto. Già altri umani avevano portato quelle armi a Terra Perduta, e i Murto ne avevano fatto amara esperienza, Gli uomini-scimmia possedevano certe vecchie armi muriane, ma non sapevano usarle. Nei secoli, man mano che i vecchi scienziati erano morti e gli artigiani avevano smesso di tramandare ai figli le conoscenze dei padri, i Murto avevano dimenticato l'abilità di riparare gli antichi manufatti. Clave, lance e coltelli erano diventati le sole armi che potessero permettersi.

A un segnale dei Murto i due bianchi si avvicinarono. Guardarono con meraviglia il gigante Calazao, poi si prostrarono ai piedi di Orbo, solleticando la sua vanità. Fecero segni di amicizia e di sottomissione, perché non conoscendo la lingua potevano esprimersi solo a gesti. Poi videro Ann Hunter e trasalirono.

— Dove avete preso quella donna? — chiese il più grosso dei due.

— Mi hanno catturata! — rispose Ann. — Non hanno il diritto di tenermi

prigioniera! Portatemi via! — E mentre parlava, in inglese naturalmente, lottò per divincolarsi dai due Murto che la tenevano. Naturalmente non ci riusci: i Murto erano troppo forti per lei.

— Sparate a queste bestie! — gridò ai due uomini. — Sparate... sparate a Orbo, almeno!

Non conosceva i due avventurieri, ma date le circostanze chiunque parlasse inglese era automaticamente suo amico. L'avrebbero aiutata! Appartenevano al suo popolo!

I due la guardarono.

— Che si fa, Jake? — chiese il più piccolo.

— Che sia dannato se lo so, Emil — rispose l'altro. — Abbiamo trovato gli «anelli mancanti» che cercavamo, ma L'ultima cosa che mi aspettavo di vedere, in mezzo a loro, è una donna bianca! — Studiò Ann con più attenzione. — Siete veramente una ragazza civile o siete un fenomeno da baraccone come quel tipo che si fa chiamare Jongor?

Di tutta la frase Ann colse solo una parola: Jongor!

— L'avete visto? Dove sta? Gli... gli è successo qualcosa?

Parlava in inglese. I Murto la guardavano a bocca aperta perché non capivano quello strano linguaggio, ma anche i due bianchi, che invece capivano perfettamente, non erano meno sorpresi...

Non ottenendo risposta, Ann continuò a parlare, riversando sui due un mare di parole che forse non avevano molto significato, ma chc esprimevano adeguatamente l'agitazione di cui era preda.

— Dov'è? Devo trovarlo. Se è ferito, sono l'unica che può aiutarlo.

— Cerca di parlare in modo che tutti possano capire — disse Umber nella lingua dei Murto. — Al Grande Orbo non piace che parliate fra di voi.

— Come fai a sapere quello che a Orbo piace o no? — scattò Ann, passando

velocemente al linguaggio degli uomini-scimmia. — Se gli raccontassi che mi hai fatta scappare per avere un'occasione migliore di sfregarmi il naso...

— Cosa? — gridò Orbo, alzando la clava.

— È una menzogna, o Possente! — si difese Umber indietreggiando.

— Voi parlate la lingua degli scimmioni? — chiese Gnomer.

— SI — rispose Ann.

— Come l'avete imparata? Come mai vi trovate qui? E qual è il vostro nome?

— Mi chiamo Ann Hunter. E voi?

— Ehm, io... — Colto alla

sprovvista, l'uomo alto esitò.

— Mi chiamo Jake Gno-mcr, c questo è F.mil Rouse. Siamo scienziati e siamo venuti a studiare gli uomini-scimmia.

— Non avete l'aria di scienziati — osservò Ann sospettosa. — Dove avete visto Jongor?

— Forse abbiamo un aspetto un po' rozzo — ammise Gnomer, — ma è tutta colpa dei portatori. Sono scappati rubandoci l'attrezzatura.

— Dove avete visto Jongor? — ripetè la giovane donna.

— Be'... — A Gnomer non piacevano quelle domande, né il modo in cui venivano poste. In altre circostanze avrebbe steso la ragazza con un ceffone, ma pensò che poteva tornargli utile. Molto utile!

— Non so che cosa rappresenti per voi, signorina Hunter, ma l'uomo della giungla è arrivato al nostro campo una sera...

— Era ferito? Stava male?

— l'interruppe Ann.

— Non che io potessi vedere — disse Gnomer. — Promise di guidarci alla città perduta dei Murto, poi... — L' uomo alto scrollò le spalle.

— Non ha mantenuto la parola, tutto qua. — Di nuovo si strinse nelle spalle. — Abbiamo pensato che gli mancasse una rotella, Giusto, Emil?

Il suo compagno assentì calorosamente. — Certo, Jake.

— Mi dispiace per voi, signorina Hunter.

Gli mancava una rotella! A quelle parole Ann si sentì sprofondare in un nuovo baratro.

— Se voleste tradurre per noi... — cominciò Gnomer.

—- Tenterò — disse lei, in tono apatico.

Il Grande Orbo aveva già cominciato a parlare, Ann ascoltò il discorso, poi riferì.

— Vuole sapere che cosa fate nella sua terra.

— Nel vasto mondo, lontano da qui, abbiamo sentito parlare della potenza dei

Murto — disse Gnomer, mentre Ann traduceva. — Abbiamo deciso perciò di venire a stabilirci con loro. Abbiamo molto da imparare. In cambio, se necessario, possiamo renderci utili.

— Vi rendereste utili anche subito? — chiese Orbo.

■— Ma certo, se è nelle nostre possibilità!

— C'è qualcuno che ci segue — disse Orbo. — Vogliamo che prendiate i fucili e che lo facciate fuori! — Il capo indicò le armi dei bianchi in maniera eloquente.

— Sa che ci sta chiedendo di commettere un omicidio? — chiese Gnomer.

Ann, che aveva fatto da interprete. rispose: — In questa terra l'omicidio non esiste. Esiste solo la morte.

Gnomer esitò un attimo, non perché si facesse scrupoli. Gli era venuta in mente un'altra domanda.

— Chi vuoi che uccidiamo?

Ann tradusse e il Grande Orbo rispose: — Jongor!

Disperata, Ann si rese conto di quello che aveva fatto. Se avesse avuto un fucile, in quel momento avrebbe ucciso Orbo, Gnomer e Rouse.

Il capo era tutto eccitato all'idea di liberarsi del vecchio nemico con armi così sofisticate. — Se lo ucciderete, potrete avere tutto quello che i Murto posseggono — disse ai due bianchi.

— Cosa ha detto? — chiese Gnomer.

— Ha detto che potete andare all'inferno! — rispose lei.

Gnomer fece un passo indietro, poi alzò la mano e si avvicinò alla ragaza con aria minacciosa. Lei non si ritrasse, e i due Murto che la tenevano non tentarono di proteggerla.

— Cosa ha detto? — ripetè Gnomer, indicando Orbo.

— Che vi ammazzerà non appena avrete ucciso Jongor.

— Bugiarda! — Di nuovo Gnomer fu sul punto di colpire.

— Ammettiamo che lo sia. Non potete farci niente!

Gnomer l'avrebbe colpita senz'altro, ma Orbo s'intromise. Si parò davanti all'uomo bianco, la clava in pugno, e gridò qualcosa nella lingua dei Murto.

L'avventuriero indietreggiò, sfoggiando un sorriso tutto denti. Non chiese ad

Ann di tradurre, ma fece dei gesti di pace per calmare 1' uomo-scimmia.

Il Grande Orbo pensò che i gesti volessero indicare adesione al suo piano.

— Gli tenderemo l'imboscata in un posto che so io — disse quindi. Si considerava un esperto nell'arte dell'agguato, e questo fu preparato a puntino. La banda dei Murto attraversò una stretta gola fra due colline, avendo cura di lasciare impronte dappertutto e di mettere in rilievo quelle della ragazza.

Fatto questo, Orbo fece appostare Gnomer e Rouse sul fianco della collina. Umber e un gruppo di Murto furono inviati all'altro capo della gola, mentre Ann e il grosso della banda rimasero col capo.

Il Grande Orbo riusciva a stento a trattenere l'eccitazione. Chiunque avesse seguito le impronte sarebbe passato fra le colline, e là avrebbe trovato la morte sotto il tiro dei fucili.

Orbo era felice di aver trovato i due alleati. Era un segno del Gran Dio Sconosciuto, che così gli permetteva di annientare il suo nemico. Il capo dei Murto si diffuse in promesse di ricompensa per Gnomer e Rouse. Prima, però, Jongor doveva morire.

— Vi darò oro e diamanti! Tutto quello che riuscirete a trasportare. Ma non ammazzatemelo subito, quel cane. Lasciate che lo finisca io con questa! — E così dicendo sollevò la grande clava.

— Che cosa ha detto? — chiese Gnomer ad Ann Hunter.

— Che potete andare all' inferno.

— Adesso basta! — gridò Gnomer. — Mi stai scocciando.

— Fermo! — disse Rouse al suo amico. — Ho visto

Jongor all'imbocco della gola.

— Dove? — chiese Gnomer.

— Proprio là in fondo, ma l'ho appena intravvisto. Adesso non c'è più.

Dall'estremità della gola Umber segnalò che il bersaglio era in arrivo. Il gruppo si acquattò fra i cespugli e i due tiratori appoggiarono i fucili a un costone roccioso. I due Murto che sorvegliavano Ann la costrinsero al suolo. Dalla sua posizione non riusciva a vedere la gola, tutto quello che vedeva era Gnomer in ginocchio dietro il costone, col dito sul grilletto, e Rouse accanto a lui pronto a sparare.

Lontano, nella giungla, si sentì' il grido stridulo di un alligatore. Accanto a lei si udì un battito d'ali e un colibrì coloratissimo scese a succhiare il nettare di un'orchidea. Ann guardò i due uomini. In cielo volteggiava pigramente una poiana, consapevole che fra poco ci sarebbe stato banchetto. Orbo era acquattato così vicino ad Ann che ne sentiva il gorgoglìo dello stomaco.

Ma l'attenzione della ragazza era concentrata sugli uomini col fucile.

— Ricordati che spariamo a valle — disse Gnomer al socio. — Mira basso.

— Mi credi uno stupido? — protestò Rouse.

— Eccolo! — disse Gnomer.

I tiratori puntarono i fucili.

E in quel momento Ann Hunter urlò.

Immediatamente i due Murto la sbatterono con la faccia nella polvere, ma ormai non le importava. Aveva gridato per avvisare Jongor, e aveva raggiunto il suo scopo.

Un secondo dopo i due fucili fecero fuoco contemporaneamente.

Ann sentì Gnomer imprecare, poi i fucili echeggiarono di nuovo. La ragazza tentò di urlare un'altra volta, ma i Murto le avevano schiacciato la faccia nel terreno e riusciva a stento a respirare.

Avvicinandosi alla gola Jongor si era detto che quello era il posto ideale per un'imboscata, o almeno, il posto ideale secondo i criteri dei Murto. Ma se davvero lo aspettavano, che stessero attenti! L'uomo della giungla poteva cavarsela contro lance e clave, mentre gli uomini-scimmia non potevano

sfuggire alle sue frecce.

Voleva scoprire chi era la donna catturata dai Murto, che cosa faceva 11, e come ci era arrivata. Voleva sapere perché assomigliava al fantasma chc vagava nella sua mente.

E soprattutto si chiedeva: "Perché provo un tuffo al cuore, quando penso a lei? Che cosa rappresenta, per me?".

In quel preciso istante sentì l'urlo della ragazza.

Senza sapere come, Jongor capì chc era un grido d'avvertimento: in giro non vedeva lance di Murto, ma dovevano essere nascoste da qualche parte. Per precauzione si buttò a terra.

Non erano lance. Erano qualcosa chc ronzava nel!' aria come un calabrone, e 1' uomo della giungla conosceva quel rumore: pallottole!

Siccome le pallottole si muovevano più veloci del suono, Jongor sentì prima il fischio rabbioso, poi l'eco degli spari.

Murto con fucili! Un pensiero terribile. Poi capì che gli sparatori non appartenevano al popolo scimmiesco, ma alla razza umana. Sulle colline c'erano uomini armati di fucile.

Immaginava di chi si trattasse. Gnomer e Rouse avevano trovato gli anelli mancanti e avevano fatto amicizia con loro.

Brutta faccenda: coi fucili non si scherza!

Jongor rotolò su un fianco e una scarica di pallottole si abbatté a qualche centimetro da lui.

Si mise in piedi e corse, corse come una mezz'ala nella metà campo sguarnita. Come se scansasse giocatori, invece che pallottole, si muoveva a zig-zag, non permettendo ai tiratori di prendere la mira, 1 sibili minacciosi risuonavano in continuazione a destra e a sinistra.

Pochi secondi dopo i primi colpi, raggiunse la salvezza in una macchia

d'alberi all' estremità della gola.

Nella sua mente turbinavano i pensieri più confusi. Aveva cercato di fare amicizia coi due uomini e quelli lo avevano legato e costretto a ubbidire sotto la minaccia delle armi. Aveva seguito la donna, e gli uomini avevano cercato di ucciderlo.

Ne conseguiva una sola conclusione, di cui Jongor si convinse profondamente: gli esseri umani erano pericolosi!

8

Nella città dei Murto

Non si era ancora spenta 1" eco degli spari che il Grande Orbo si precipitò su Ann, la clava in pugno. I due carcerieri si allontanarono, intimoriti dalla collera del capo. E in effetti non aveva un aspetto rassicurante: la mazza ruotava minacciosamente, le labbra dell'uomo-scimmia erano arricciate sulle zanne.

Nemmeno ad Ann piacque lo spettacolo: si mise a sedere, cercando di riprendere fiato, e guardò terrorizzata le zanne lunghe nove centimetri.

La prima cosa che pensò fu che le avrebbe spaccato la testa con un colpo solo. E date le circostanze, non le importava: se Jongor fosse morto (e i fucili avevano ripreso a sparare) una morte immediata ora le avrebbe risparmiato la lenta agonia che le era riservata.

Dunque, quando la clava si levò non fece il minimo gesto di difesa.

E questo le salvò la vita.

Se si fosse scansata, se avesse cercato di mettersi in piedi e fuggire, se avesse alzato una mano o anche solo la voce per chiedere misericordia, Orbo l'avrebbe uccisa. La clava era un'arma mortale, micidiale.

Ma Ann non si mosse, non cercò di scappare, non fece nessun tentativo di proteggersi. Si limitò ad alzare gli occhi, fissando la faccia furibonda del capo e la clava da cui dipendeva la sua vita. E non batté ciglio.

Orbo descrisse un cerchio intorno a lei, come se danzasse. Ora che ì fucili avevano ripreso a sparare poteva urlare, poteva sfogare la sua collera. Urlò terribilmente, selvaggiamente, ma Ann Hunter non lo sentì nemmeno.

Poi i fucili tacquero. Gnomer e Rouse si alzarono e corsero lungo il fianco della collina.

Orbo li seguì e Ann ne approfittò per rimettersi in piedi. Kego l'afferrò e la costrinse a terra come prima, e il secondo carceriere, non soddisfatto, le si sedette sullo stomaco. Per quanto lottasse, la ragazza non riusciva a liberarsi da quel peso. Nel frattempo pensava terrorizzata a Gnomer e a Rouse, che avevano cambiato postazione. Temeva di sentire altri spari, e il fatto che Jongor fosse rimasto ucciso da un tiro precedente... In tal caso non restava che l'ultimo atto, riservato a Orbo e alla sua clava,

Ann cercò di captare i colpi della mazza che infieriva sul moribondo, ma non sentì niente del genere. Alla fine udì le voci di Gnomer e Rouse, che litigavano fra loro.

— Ti dico che l'ho ferito! — insisteva Rouse.

— E allora com'è che non abbiamo trovato tracce di sangue? — chiese Gnomer.

— Non lo so, ma con l'ultimo colpo l'ho beccato! Ci puoi scommettere.

— Al diavolo, tu non colpiresti un elefante seduto davanti a te.

— Non è che tu te la sia cavata meglio.

— L'avrei beccato al primo colpo se quella dannata im-picciona non avesse gridato. Anzi, dov'è? Ho una cosa o due da...

Il Grande Orbo arrivò in quel momento. Ordinò al carceriere di alzarsi dalla pancia di Ann e a lei urlò di mettersi in piedi, ma la prigioniera non si reggeva. Kego e l'altro Murto le dettero una mano. Il capo si disinteressò a lei e richiamò Umber e i suoi dal fianco opposto della collina, dopodiché si mise in testa alla colonna.

Quando ebbe la forza di parlare, Ann chiese a Gnomer:— Che... che ne è di Jongor?

— Lo sa l'inferno!

— Non l'avete ucciso?

— Maledizione, dopo che tu hai gridato quello si è messo a correre come un lepre. Impossibile perfino sfiorarlo. Ed è tutta colpa tua!

La speranza si rifece strada nel cuore di Ann Hunter. Jongor era vivo, e questo voleva dire che alla fine sarebbe accorso a lei e l'avrebbe salvata.

Ai due carcerieri chiese notizie di Alan. Kego le ringhiò di tacere, l'altro non disse niente. — Non l'abbiamo visto — ammise Kego alla fine.

Alla prima occasione Ann chiese a Umber di suo fratello. Dopotutto era con lui che si era battuto alla base dell' albero...

— Quello? — sembrava che Umber facesse uno sforzo a ricordare. — E chi lo sa che fine ha fatto? Forse l'ho ammazzato. — L'uomo-scimmia si disinteressò alla questione, come se non avesse nessuna importanza. — Prima o poi ammazzerò anche quel Jongor! Aspetta e vedrai. — Poi passò alle smancerie. — Ma perché non lo dimentichi? Perché non scegli me? Sono più forte di Jongor, più bello, più coraggioso...

— Se ti metteresti a correre solo vedendo la sua ombra!

— Chi, io? Tu scherzi! — Agitando la coda pelosa, Umber trotterellava accanto alla ragazza. A un certo punto fletté il braccio per mostrare com'era muscoloso.

— Se ti azzardi a venirmi vicino, chiamo il Grande Orbo!

— Chi, quello? — Prima di continuare, Umber guardò in direzione de! capo e si accertò che non potesse sentirli. — Un giorno o l'altro gli spaccherò il cranio. Allora sarò io il capo! — A questo pensiero cominciò a strusciarsi di nuovo. — E tu sarai mia.

— Morirò, piuttosto — disse Ann Hunter.

Al calar della sera i Murto si accamparono fra le colline. Avevano raccolto frutti esotici che sembravano banane e si erano ingozzati, in compagnia dei due uomini bianchi. Kego e il suo compare avevano momentaneamente liberato Ann, in modo che potesse mangiare.

Gnomer e Rouse raccolsero la legna per il fuoco. Per tutta la notte i Murto furono agitati, dato che il minimo rumore li allarmava. Anche Ann drizzò le orecchie, perché ogni fruscio, ogni scricchiolio potevano significare l'avvicinarsi di Jongor o di Alan.

Ma arrivò l'alba senza che fosse successo niente, e lei si ritrovò prigioniera dei Murto,

Per giorni e giorni marciarono nella Terra Perduta. Gnomer e Rouse parlavano spesso coi Murto, e Ann era costretta a tradurre. Sapeva che, se non l'avesse fatto, sarebbero state botte. Gnomer s'interessava alla scienza degli antichi Muriani, gli antenati degli uomini-scimmia. Esistevano ancora i vecchi strumenti? C'erano libri che spiegassero il loro funzionamento? Nella lingua dei Murto, tuttavia, non esisteva 1' equivalente della parola "'libro".

A quanto pareva gli uomini-scimmia, percorrendo a ritroso la scala evolutiva, ne avevano cancellato il concetto dalle loro menti.

Ann non s'interessava a quei discorsi. Si guardava continuamente alle spalle, e i due avventurieri, notandolo, fecero altrettanto.

— Non voglio che il tuo uomo della giungla ci rovini tutto! — disse Gnomer, —Se cerchi di salvarlo un'altra volta, giuro che ti sparo per prima.

— Dopo però Orbo ti ucciderà.

— Finché io ho i! fucile e lui una clava, farà meglio a stare buono, — C'era tanto veleno nella sua voce che Ann decise di stargli il più lontano possibile.

E finalmente giunsero in cima a una collina da cui si dominava la città dei Murto.

Era antichissima, e circondata da alture. In fondo alla valle sorgeva la parete rocciosa da cui i Muriani estraevano l'oro. A sinistra c'era una palude, le cui rive lambivano la cinta esterna della città; un tempo, l'acquitrino era stato un braccio di mare e in lontananza s'intravedevano le rovine di un antico porto dove si fermavano le navi di rifornimento. I coloni scaricavano le merci e caricavano l'oro estratto dalla miniera; quindi le navi tornavano nella madrepatria, Mu.

La città era protetta da mura. All'interno sorgeva una varietà di edifìci, la maggior parte caduti in rovina. Le ampie arterie di un tempo erano ancora visibili, e ai lati di esse si ergevano i palazzi a due o tre piani in cui erano immagazzinate le antiche invenzioni Muriane. Da uno di quei palazzi si poteva scatenare il ciclone artificiale noto come Morte Sconvolgente (posto che gli strumenti funzionassero ancora), da un altro poteva decollare un'aeronave, unica nel suo genere. Ann non sapeva se si trovasse ancora al suo posto. Per salvare lei, in una precedente occasione, Jongor aveva quasi demolito l'edificio.

Sarebbe apparso di nuovo, l'uomo della giungla? L' avrebbe aiutata come in passato? Ann si guardò con ansia alle spalle, ma non si muoveva foglia.

Il terribile odore della città salì a dar loro il benvenuto. Ann se lo ricordava: era puzza di spazzatura mista a tanfo di fogna. Chi è andato in Cina via mare racconta che 1* odore di quel paese si avverte a trecento chilometri dalla costa: lo stesso valeva per la città dei Murto.

Alla vista delle mura una grande eccitazione si impadronì di Orbo. — Casa! — gridò, nella sua lingua. — Il posto più bello della terra! Casa! — E intanto indicava la valle.

— Quel Murto è impazzito? — chiese Gnomer ad Ann, in inglese.

— Non è più pazzo del solito — rispose lei. — È sempre vissuto nella puzza, perciò la puzza per lui è gradevole.

Ma Gnomer udì a stento la risposta. 11 suo interesse, alla vista della città, si era molto acuito.

Rouse, invece, appariva perplesso. — Non è che ci assomigli molto, Jake. Sei sicuro che il posto sia questo?

— Se ben ricordo le mappe aeree che abbiamo perso, è questo. E se la città è qui, anche quello che stiamo cercando è qui! — Nella voce dell'avventuriero si era insinuata una nota d'impazienza.

— Di che mappe parlate?

— chiese Ann Hunter.

— Gli aerei di grande altitudine stanno fotografando tutta la Terra, per tracciarne una mappa completa — spiegò Gnomer. — Un pilota fortunato ha ripreso questo posto, in un momento di visibilità perfetta. Noi, a nostra volta, abbiamo visto le mappe.

— Che cosa mostravano?

— chiese Ann. — Perché siete venuti fin quaggiù?

Rouse dette un'occhiata a Gnomer. I due tacquero.

— Dimentica quello che ho detto — disse il più alto alla fine.

— Non ha nessuna importanza chc lo dimentichi o no. Tanto non andrà in giro a raccontarlo — disse Rouse.

— Potremmo dirle perfino quello che, secondo le leggende, là dentro sta nascosto...

— Basta, Emil! — scattò Gnomer.

Rouse borbottò qualcosa, poi tacque. Gnomer cominciò a interrogare Ann sull'antica città, e lei rispose scrupolosamente. L'uomo non s'informò dell'oro o dei gioielli (che pure Ann aveva visto), ma volle sapere tutto quello che ricordava delle macchine Muriane.

— Non ò molto — ammise lei. — Non sono un ingegnere e tantomeno uno scienziato. Quel po' che ho visto non l'ho capito. Che cosa vi aspettate di

trovare?

— Segreti scientifici che il mondo ha perduto — rispose Gnomer.

Un improvviso scoppio di grida fra i Murto interruppe la conversazione, cosa di cui Ann fu lieta. Ma quando capì il motivo di tanta agitazione le passò ogni allegria.

Si trovavano su un'altura che digradava a sinistra verso la palude: guardando in quella direzione Ann Hunter vide qualcosa che si muoveva in lontananza.

Non capì subito di cosa si trattasse, perché le urla sempre più atterrite dei Murto la distraevano. Poi Kego e l'altro carceriere la lasciarono libera e se la diedero a gambe.

Con un'occhiata si rese conto che l'intera banda si precipitava a rotta di collo verso la città, ai piedi della collina. Nemmeno Umber e il Grande Orbo si sottrassero al fuggi fuggi.

— Ma cosa succede? — chicsc Gnomer.

— Hanno visto qualcosa che gli ha messo il pepe al culo — disse Rouse. Poi lo vide anche lui. — Là! — indicò con la mano. — Cosa diavolo...

— Dinosauri! — gridò Ann, che finalmente li aveva riconosciuti.

Tre bestioni si dirigevano verso le colline. Non erano vegetariani come quello che Rouse e Gnomer avevano incontrato: erano carnivori, i terribili draghi dell'antichità, di cui a Terra Perduta sopravviveva una piccola colonia.

Creature simili potevano mangiare un cervo a colazione ed essere di nuovo affamate prima di pranzo. Potevano fare a pezzi il grande orso delle caverne e la tigre dai denti a sciabola, sopraffare agevolmente l'elefante e il mammuth. Erano, in una parola, i più grandi e i più pericolosi killer che il pianeta avesse mai conosciuto.

Alla vista dei mostri i Murto non avevano pensato ad altro che a rifugiarsi dietro le mura della città. Non avevano nemmeno riflettuto che i due bianchi avevano i fucili.

Ma di fronte a tre dinosauri in caccia, i fucili potevano ben poco,

— Cosa dobbiamo fare, Jake?

— Arrampicarci sugli alberi!

— Ma non ci sono alberi!

— Allora ci arrampichere-mo su quella roccia lassù. — Gnomer indicò una guglia rocciosa a una cinquantina di metri. Era alta una decina di metri, e in cima sarebbero stati salvi. Almeno, così sperava Gnomer. Per fortuna i dinosauri non erano scalatori.

— Andiamo, Emil!

Rouse lo seguì, poi Gnomer si girò in cerca di Ann

Hunter. La ragazza non si era mossa, ma guardava affascinata i tre dinosauri.

Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Aggrappato al collo di un bestione, proprio dietro la bocca irta di zanne, un uomo cavalcava il mostro come un cowboy.

E quell'uomo, lei lo conosceva!

— Jongor! — urlò. Non si era limitato a seguirla, ma era andato nella giungla ed era tornato con tre dinosauri, per ricambiare ai Murto il favore dell'imboscata.

— Ehi, è lui! — disse Gnomer. — Comanda ai mostri, ma io so come fermarli!

Alzò il fucile e mirò all' uomo della giungla.

— Fermo! — Come una tigre infuriata, Ann Hunter si precipitò su Gnomer e deviò la canna. Il colpo partì, ma la pallottola si conficcò nel terreno.

—■ Maledizione! — Gnomer le sferrò un pugno, ma fallì il bersaglio. La

ragazza gli si tuffò alla vita e lo strinse con entrambe le braccia.

Usava unghie, calci, ginocchiate, pur di non farselo sfuggire. Gnomer non riuscì a sparare di nuovo, e d'altra parte lei era così vicina che non poteva darle un pugno.

L'unico pensiero di Ann era che doveva resistere qualche minuto, dare a Jongor il tempo di arrivare. Poi, non sapeva quello che sarebbe successo. Forse Jongor 1' avrebbe presa fra le braccia e sarebbe fuggito con lei, forse i dinosauri ti avrebbero schiacciati entrambi...

— Maledetta, lasciami andare! — Gnomer cercava di divincolarsi e le assestò un colpo in testa con la canna del fucile. Ann si sentì esplodere il cervello, ma non mollò la presa. Serrò le braccia dietro il collo di Gnomer e le gambe dietro la sua schiena.

L'altro era bloccato. Cercava di colpirla, ma non ne aveva la forza.

E il muggito dei dinosauri si avvicinava.

Rouse ebbe l'idea di afferrarla per i capelli e tirare con tutte le forze. Il dolore era insopportabile, ma Ann resistette. Allora Rouse cominciò a tempestarle la testa di pugni: fu come se una miriade di stelle esplodesse davanti ai suoi occhi, mentre la morsa in cui stringeva Gno-mer si allentava. Alla fine si ritrovò a terra e cercò di mettersi a sedere.

Uno sparo echeggiò accanto a lei. Era Rouse che urlava: — Beccato! Beccato, Ja-ke, al primo colpo!

Ann dette un'occhiata ai dinosauri e attraverso il velo che le copriva gli occhi vide che il primo era senza cavaliere.

— Perdio, l'hai preso! — dovette ammettere Gnomcr.

— E tu dicevi che non colpirei un elefante!

I colossi si avvicinavano. Il rumore dei piedi possenti echeggiava intorno a loro, e lo strano verso dei bestioni (un urlo acuto, simile al barrito di un elefante ma più alto di tono) riempiva l'aria.

A terra, Ann Hunter fissava i mostri avanzare. Sapeva fin troppo bene quello che capitava a trovarsi sulla loro strada...

Era troppo scossa, troppo indebolita nel fisico e nel morale per rimettersi in piedi. Colpito da una pallottola e disarcionato, Jongor doveva essere stato travolto da quelli che seguivano.

— Ehi, Jake! I mostri insistono! — gridò Rouse. — Non dicevi che era Jongor a comandarli?

— Se tu l'avessi beccato, sì sarebbero fermati.

— Ma l'ho beccato! Solo che non si fermano. — Rouse guardò la roccia. — Forse è meglio arrampicarci là sopra.

— Sicuro che è meglio! — sbraitò Gnomer. Afferrò Ann Hunter per un braccio.

— Vieni qua, strega! Si cambia aria! — Dato che si rifiutava di alzarsi, Gnomer cominciò a gridare: —Vuoi farti ammazzare?

— Sì.

— Sei pazza?

— Forse, Ma dovendo scegliere fra te, i Murto e la morte, preferisco la morte.

— La sua voce era un sussurro quasi inarticolato.

—* Be', non morirai ancora. Qua, Emil, prendi il mio fucile. — Gettò l'arma a Rouse. — Debbo prendermi questo peso.

Ann Hunter si sentì sollevare da terra e caricare in spalla da Gnomer. Rouse andava avanti. Si diressero ai pinnacolo di roccia.

La ragazza non vide Rouse che si fermava di colpo: nella sua scomoda posizione non vedeva quasi niente. Capì che qualcosa andava storto quando

Gnomer andò a urtare contro il socio così violentemente che fini a terra, e lei con lui.

— Maledetto imbecille! — gridò Gnomer. — Non sei capace nemmeno a starmi fuori dai piedi?

— G... guarda... guarda! — balbettò l'altro.

Gnomer guardò e ammutolì all'istante. Ann Hunter guardò e non credette ai propri occhi.

Davanti a loro c'era Jongor, che sbarrava la strada al pinnacolo. Il grande arco era teso, e una freccia era puntata al cuore di Gnomer.

— Ma... ma... ti ho sparato! — sussurrò Rouse.

— Hai sparato a un fantoccio di foglie e giunchi, chc a una certa distanza poteva passare per un uomo — disse Jongor. Esaminò i due uomini e immediatamente cambiò bersaglio, puntando la freccia su Rouse.

— Lascia i fucili!

— S-sl — biascicò l'altro.

Il primo fucile, quello di

Gnomer, fu posato al suolo.

— Jongor! — disse Ann.

Involontariamente l'uomo

della giungla spostò gli occhi su di lei, e in quella frazione di secondo Emil Rouse puntò il fucile sulla ragazza.

— Se tu ammazzi me, Jongor, io ammazzo lei!

L'uomo della giungla guardò Rouse. Vide il fucile, vide il dito teso sul grilletto, vide la decisione sulla faccia dell' uomo. Non si mosse.

Sullo sfondo, lungo la collina, i mostri si facevano sempre più vicini.

— Abbassa l'arco oppure la uccido — ordinò Rouse. — Sai che lo farò.

Jongor allentò la tensione dell'arco. Rouse s'illuminò di trionfo. — Adesso buttalo!

Arco e freccia finirono a terra. Gnomer riprese il suo fucile.

E i dinosauri si avvicinavano. Il suono delle enormi zampe era simile a un tuono.

— Tu copri lei, Emil! — ordinò Gnomer, puntando la canna su Jongor. Poi, col mento, indicò il punto da cui arrivavano i bestioni. — Falli tornare indietro, o morirete tutt'e due. E non cercare di dirmi che non puoi farlo, perché puoi.

Jongor guardò Ann Hunter, che si stava rialzando. Sulla faccia aveva una strana espressione: paura, desiderio, contemplazione. Pareva che avesse avuto una visione.

— Jongor! — sussurrò. — Tu... tu sei venuto a salvarmi!

Lui non rispose.

— Ti avverto... — disse Gnomer.

— Va bene — disse Jon-gor. Non guardò il cristallo incastonato nel bracciale. Farlo significava la morte, perché a veder muovere il braccio Gnomer avrebbe sparato. Visualizzò la pietra nella mente e si concentrò.

Apparentemente non fece niente. I due uomini, che lo osservavano attentamente, non avrebbero mai immaginato quello che stava succedendo. Solo una intensità maggiore degli occhi grigi indicava che la mente di Jongor era al lavoro. E attraverso il cristallo si mise in contatto con i tre sauri.

Il rimbombo delle zampe enormi aumentava.

— Fermali, ho detto! — Nella voce di Gnomer si avvertiva una sfumatura

isterica.

A giudicare dalle apparenze, Jongor non lo sentì nemmeno.

— Ti ucciderò. — E non c'era dubbio che l'avventuriero avrebbe mantenuto la parola.

— Rouse ucciderà la tua bella...

L'uomo della giungla li interruppe levando una mano.

— Ascoltate!

Il rimbombo diminuiva, Lo strano verso dei grandi rettili cambiò direzione, Jongor indicò, alla sua sinistra, la città dei Murto, e il rumore dei passi giganteschi si diresse da quella parte.

Cinquanta metri più a valle i tre bestioni muggirono e puntarono verso le antiche mura. Le grida dei Murto salirono al cielo: il Grande Orbo e i suoi stavano ancora scappando per mettere in salvo la pelle.

Jake Gnomer si passò una mano sulla faccia per asciugarsi il sudore. Dietro di lui, Rouse fece lo stesso. — Dio, Jake, se quei cosi ci avessero preso...

— Legagli le mani dietro la schiena — ordinò Gnomer.

— Lo porteremo con noi nella vecchia città. Lega anche la donna,.. — Poi tacque. Ann Hunter si era messa davanti a Jongor e con gli occhi cercava i suoi. Gnomer stette a guardare.

— Jongor! — sussurrò lei.

— Chi... chi sei, tu?

— Non mi riconosci?

L'uomo della giungla si

passò una mano sulla fronte. — A volte mi sembra di conoscerti, a volte mi

appare nella mente un fantasma che ti assomiglia. Ma... — Aggrottò la fronte e scosse la testa. — Chi sei? Ti ho seguita perché volevo scoprirlo.

— Allora... allora non sei venuto a salvarmi?

— Non sapevo che dovevi essere salvata.

Rouse fece per parlare, ma Gnomer lo fece tacere. Ai piedi della collina le grida dei Murto in fuga si facevano via via più lontane.—Stai zitto e ascolta — disse Gnomer al socio. — Questi due sanno molte cose, e io le voglio sentire. Jongor, specialmente...

— Ma se gli manca una rotella!

— SI, lo so. Però credo che abbia trovato la sua medicina.

— Medicina? Di quale medicina stai parlando? Vuoi dire la ragazza? E me la chiami

una medicina, quella?

— Stammi a sentire. Se in quel tipo c'è qualcosa che non va, solo la ragazza può curarlo. A meno che non sia lei la causa di tutto. Ma no, il motivo è un altro.,.

— Quale motivo?

— Non lo so: taci e ascolta! — Gnomer teneva Jongor sempre sotto tiro.

— Sono Ann Hunter — disse la ragazza. Aveva la faccia pallida, segnata dalla stanchezza. E mentre parlava i solchi si approfondivano.

— Ann? — Jongor sussurrò il nome. — Mi sembra di aver già sentito questa parola. Ma tanto, tanto tempo fa, e in un posto lontano. — Corrugò la fronte, poi scosse la testa.

— Non ti ricordi di me?

Di nuovo scosse la testa.

— Non ti ricordi nemmeno di Alan, mio fratello?

— Alan? — Di nuovo lo sguardo interrogativo, seguito dall'inevitabile diniego. — Per un istante mi è parso di ricordare, ma ora è tutto sparito.

— Ti è successo qualcosa?

— insistette Ann.

— A me? — La mano destra di Jongor si toccò automaticamente ta nuca. — Non so... non ricordo,

Si sfregò la testa delicatamente.

— Ti fa male !ì? — chiese Ann.

— Be', un poco.

— Girati e fammi vedere.

Lui obbedì senza protestare. Amorevolmente le dita di lei frugarono tra i capelli, Jongor fece una smorfia, e se Ann glielo avesse permesso si sarebbe allontanato.

— Jongor, qui c'è una brutta ecchimosi! Ti hanno colpito alla nuca?

— Colpito? — Considerò la domanda, ma alla One scosse la testa. — Se qualcuno mi ha colpito, non me lo ricordo.

Ann voleva fare altre domande, ma Gnomer li interruppe.

— Voglio sapere una cosa

— disse a Jongor. — Come fai a controllare i dinosauri?

Jongor rifletté, ma la risposta non fu illuminante. — Posso farlo. Io so che posso farlo — si limitò a dire.

— E come lo fai?

— Col cervello. Dentro di me io dico ai dinosauri quello che devono fare e loro obbediscono.

— Ti aspetti che ci crediamo? — chiese Rouse.

Jongor si strinse nelle spalle.

— Non credo che sappia come fa — disse Ann, prendendo le sue difese. — Non credo che sappia.,. niente. — Stava per scoppiare in lacrime.

Gnomer annuì. — Ne sono convinto anch'io. — Poi dette un'occhiata a Jongor. — Avevi una lancia, Che fine ha fatto?

— L'ho perduta — disse l'uomo della giungla. Fissava Ann Hunter con un'espressione triste.

— E con che cosa li lego? Non abbiamo corda, Jake, e nemmeno spago.

— Usa la corda dell'arco — suggerì Gnomer. — Prendigli il coltello dal fodero e ogni altra cosa che possa usare come arma. Levagli la faretra dalle spalle...

Rouse obbedì. Con un' estremità della corda legò le mani di Ann dietro la schiena, con l'altra quelle di Jongor.

— Sono legati l'uno all'altra — commentò alla fine.

— Bene. In questo modo uno non può scappare senza l'altro.

— Cosa ne facciamo?

— Li scambiamo coi Murto, se non altro. Muovetevi, voi due. E se quei dinosauri ci molestano di nuovo, vi sparo.

I due prigionieri non risposero. Sembrava che non 1' avessero nemmeno sentito. Obbedienti, cominciarono a scendere il fianco della collina verso la città in rovina.

9

Prigionieri

I dinosauri non erano in vista, ma da un burrone coperto d'alberi, alla loro destra, veniva un rumore sinistro. Rouse era preoccupatissimo,

— Sembra un branco di cani intenti a spolpare delle ossa!

— Ossa di Murto, probabilmente — commentò Gnomer. Poi dette un'occhiata ad Ann e Jongor, davanti a lui. — Sarà meglio che se ne stiano nel burrore, i tuoi lucertoloni!

— Lo faranno, finché non avranno fame di nuovo. Ma questo succederà solo domani.

— E... domani verranno a cercare noi? — chiese Rouse. 1 — Cercheranno qualcosa da mangiare, ma non noi — rispose l'uomo della giungla.

Superarono il muro di cinta in un punto in cui era particolarmente basso e si ritrovarono in città. La puzza, lì, era ancora più forte. In quelle chc un tempo erano strade lastricate ora crescevano gli alberi. Tutto era silenzio: i Murto avevano visto la «morte dalle grandi fauci» e preferivano stare nascosti finché quei bestioni si trovavano nei paraggi. Finalmente, in risposta alle grida di Gnomer, apparve un Murto: era Orbo. Il capo studiò la strada da una parte e dall'altra, agitando nervosamente la clava. Non fece caso a Jongor e Ann, e a stento si accorse di Gnomer e Rouse. Aveva qualcos'altro per la mente.

— Dove sono gli assassini dalle grandi fauci? — chiese.

Ann dovette tradurre in inglese, poi ritradusse la risposta di Gnomer.

— In un burrone, intenti a spolpare Murto!

A quelle parole il capo rabbrividì. Stava per eclissarsi nell'edificio di pietra da cui eTa appena uscito, ma fu fermato dalla voce di Gnomer. L'avventuriero parlava con Ann.

— Digli che vogliamo un posto in cui stare. Digli che vogliamo un posto in cui mettere sotto chiave te e il tuo amico. E digli che vogliamo un Murto

armato di clava davanti alla vostra cella. — La voce di Gnomer s'inasprì. —

Provati a travisare quel che ho detto e vivrai abbastanza da pentirtene.

— Rimpiango già di essere viva — rispose Ann, ma tradusse le istruzioni di Gnomer come meglio potè. Orbo, ancora nervoso a causa dei dinosauri, ebbe una certa difficoltà a capire. Quando finalmente ci arrivò, chiamò Kego e gli diede disposizioni. Kego li condusse nell'antica miniera alle spalle della città. C'era un certo numero di piccole celle che si aprivano su un grande corridoio. Kego fece entrare Ann c Jongor in una cella e si mise di guardia davanti alla porta.

Gnomer e Rouse, dal canto loro, si accomodarono in un'altra cella, senza porta.

Ad Ann e Jongor furono portate acqua e frutta, che Kego fece passare sotto la porta della cella.

— Non possiamo mangiare con le mani legate dietro la schiena — osservò Ann.

— E allora lappate come i cani — disse il Murto, con aria cupa. Non riuscirono a fargli cambiare idea, e le grida all'indirizzo di Gnomer e Rouse non ottennero miglior risultato. Alla fine i due giovani lapparono l'acqua e mangiarono la frutta piegandosi su di essa e facendola a brani.

Erano entrambi esausti. Si addormentarono schiena contro schiena, ma ogni tanto Ann si svegliava per accorgersi che Jongor era al lavoro con la corda. Una corda d'arco come quella non si sarebbe mai spezzata, ma poteva allentarsi. E scivolare... Grazie agli sforzi di Jongor, finalmente scivolò. Ann si sentì i polsi liberi, e solo quando mosse le braccia si rese conto del dolore che le martoriava le spalle. Si girò e liberò i polsi del compagno. Lo sentì borbottare di sollievo, nel buio.

Oltre la porta con le sbarre la notte era completa. Dall' altra parte del corridoio Gnomer e Rouse avevano acceso un fuoco, ma da tempo si era trasformato in un mucchiato di carboni. Kego russava, seduto contro la porta della cella e con la clava in grembo.

I due giovani sedevano uno accanto all'altra, e parlottavano.

— Non so ancora chi sei — disse Jongor.

— Oh, povero caro! — Lei si appoggiò con la schiena al muro e gli prese la testa in grembo. — Parlami di te, dimmi tutto quello che ricordi.

— Sembra che tu mi conosca.

— È così.

— Allora perché dovrei dirti cose che sai già?

— Perché può aiutarti a ricordare.

Mentre parlava gli accarezzava la fronte, sperando di aiutarlo a trovare se stesso. Per farle piacere Jongor cominciò a parlare, raccontandole dei suoi genitori e di come aveva avuto il suo nome.

— Sei la mia mamma? — chiese all'improvviso.

— No —rispose Ann. La sua voce era ferma ma molto gentile.

— Però le somigli. — Jongor parlava come un bambino stanco e confuso. ■ — Ti voglio chiamare mamma.

— È meglio se mi chiami Ann. Dimmi della vita in questo paese.

Luì descrisse tutto quello che aveva visto e fatto a Terra Perduta. — I dinosauri mi piacciono più di tutto — concluse. — Sono i miei migliori amici. — Di nuovo la voce era quella di un bambino.

Ann Hunter non conosceva la psicologia, ma per aiutare quella creatura obbedì a istinti profondamente radicati in lei, istinti secondo i quali un bambino smarrito e ferito aveva bisogno di amore e attenzioni, di qualcuno che lo facesse sentire sicuro. Non che lei non ne avesse bisogno, anzi! Ma nel dare sicurezza, forse l'avrebbe trovata per sé. Sapeva senz'ombra di dubbio che Tunica possibilità di fuga, di salvezza (se pure esisteva) risiedeva nel gigante smemorato che si ostinava a vivere nel mondo di fantasie di un

bambino.

— Parlami ancora della tua vita.

Con la testa sul grembo di Ann, Jongor sembrava davvero un bambino obbediente. Ma non ricordava. Non poteva farci niente. Una fetta della sua vita era scomparsa.

— Non ricordi l'attacco aborigeno contro una spedizione bianca, ai confini di Terra Perduta? Non ricordi chi incontrasti?

Lui fremette, e per un attimo Ann s'illuse che avrebbe ricordato. Poi scosse la testa di nuovo.

Il canto degli uccelli fuori della miniera annunciò lo spuntare di un nuovo giorno, Kego non russava più, ma sbuffava. Dopo essersi svegliato, l'uomo-scimmia si diresse all'ingresso del tunnel.

— Ci rimetteremo la corda ai polsi e terremo le mani dietro la schiena, cosi non sapranno che siamo liberi — disse Jongor.

— A cosa servirà?

— Anche se non mi ricordo di te, sono ancora un uomo forte. Se ci crederanno legati, ci sorvcglicranno meno strettamente.

— Pensi che avremo la possibilità di scappare?

Lui si strinse nelle spalle. — Chi lo sa? Ma mia madre diceva sempre che il solo modo per riuscire in una cosa è provare.

— Doveva essere una madre magnifica, la tua!

— Infatti. — Poi, come se parlasse da una grande distanza: — In qualche modo tu me la ricordi.

— Lo so. — Poi cadde il silenzio. Dall'altra parte del corridoio Rouse e Gnomer riattizzavano il fuoco. Kego tornò e si rimise di guardia davanti alla porta, Finalmente i due avventurieri si accinsero a lasciare la miniera.

Gnomer disse che andavano a vedere i resti della città.

— Più tardi mi servirai come interprete — aggiunse, rivolto ad Ann.

Lei seguì i due uomini con lo sguardo, poi tornò col pensiero a suo fratello. Non dubitava che Alan fosse morto e che giacesse abbandonato nella Terra Perduta. Comunque, pensava, lo raggiungerò presto. I Murto avrebbero ucciso Jongor c anche lei, e questo sarebbe successo non appena Gnomer non ne avesse più avuto bisogno. E anche se Jongor fosse riuscito a scappare, sarebbe rimasto un povero smemorato, un vagabondo in un mondo perduto, incerto sul suo passato e su quello che gli nascondeva.

Poi, a un tratto...

Il rumore, che fece scattare in piedi Ann e l'uomo della giungla, era simile a quello di un aereo a reazione. Un urlo violento e prolungato. Alterato dalla distanza, il boato sembrava venire da sotto terra, dall'interno della vecchia miniera. Le vibrazioni erano così forti che il pavimento di pietra sembrò vacillare.

Anche Kego saltò in piedi. Impugnò la clava e si appoggiò alla porta della cella: da come si comportava era chiaro che si aspettava l'arrivo di qualcosa dall'imboccatura del corridoio. Se ne avesse avuto il coraggio, si sarebbe messo a correre.

Jongor tese le braccia fra le sbarre della cella e afferrò 1' uomo-scimmia alla gola.

Il Murto emise un grugnito strozzato. Voleva essere un grido d'allarme, ma le dita d'acciaio di Jongor lo soffocarono sul nascere. Dibattendosi come un'anguilla, Kego cercò di riacquistare la libertà, ma le dita stringevano. Puntellò una gamba contro la porta per proiettarsi in avanti, ma senza successo. Cercò di colpire con la clava le mani dell'assalitore, ma anche questa manovra fallì. Allora Kego abbandonò la clava e afferrò i polsi dell'avversario: come tutti i Murto era molto forte, e cominciò a esercitare una pressione spietata sui polsi di Jongor. Goccioline di sudore imperlavano il corpo dell'uomo della giungla che puntellò un ginocchio contro la porta per far leva e resistere alla trazione del carceriere. Allo stesso tempo, JongoT

aumentò la stretta alla gola di Kego.

— Cerca di far scorrere il paletto! — sussurrò ad Ann.

Lei infilò le mani fra le sbarre, nel poco spazio che restava, e manovrò il paletto che teneva chiusa la cella. L' operazione non era semplice perché Kego teneva la schiena contro la porta, ma dopo qualche sforzo la pesante barra di legno scivolò dalla sua sede e cadde sul pavimento del corridoio. Jongor cominciò a spingere la porta, centimetro dopo centimetro, senza lasciare la gola di Kego. Quando ci fu spazio sufficiente a passare, Ann corse fuori.

— Prendigli la clava —disse l'uomo della giungla.

Lei obbedì, e avrebbe spaccato la testa del Murto se Jongor non l'avesse fermata. — No, dobbiamo interrogarlo! A quanto pare il nostro amico sta cedendo.

L'uomo della giungla aveva perso la memoria, ma non la forza. Quando allentò la stretta, Kego si afflosciò a terra come un sacco di patate, e Jongor gli fu addosso prima che avesse la possibilità di alzarsi. — Dammi la clava — disse alla ragazza, che obbedì. Kego boccheggiò per prender fiato e si tirò a sedere, l'altro gli mostrò la mazza micidiale. Inutilmente l'uomo-scimmia tentò di scansarsi.

— Voglio la verità — disse Jongor. — Che cos'era quel rumore?

— La voce del... Gran Dio Sconosciuto — sussurrò Kego. Parlava a fatica, forse perché era senza fiato, forse perché temeva di pronunciare il nome degli dèi.

— Dove si trova questo dio?

— In fondo... — Il Murto indicò le profondità della miniera. — Non l'ho mai visto, ma ne ho sentito parlare. Il dio dei vecchi minatori. Scavava l'oro per loro, o così mi hanno detto. Io non sono mai stato laggiù.

— Chi c'è là sotto, in questo momento?

— Non lo so. Ma non certo uno di noi! — Kego scosse vigorosamente la testa.

Guardava la clava con bramosia.

Jongor non aveva dimenticato la lingua dei Murto. — Mi pare più un diavolo che un dio. Comunque, dimmi di che si tratta. Chi vive laggiù?

— Non lo so, non lo so, non lo so. — Era difficile stabilire di che cosa avesse più paura: se della mazza o del suono straziante che era salito dal profondo. Una cosa era certa: Kego era sconvolto dal terrore. — So soltanto che quando il Gran Dio chiama, dev'essere subito preparato un sacrificio.

— Cosa vuoi dire?

Era una domanda alla quale Kego preferiva non rispondere. Si agitò, cercò di rimettersi in piedi, e Jongor dovette dargli un colpetto di clava. Non troppo forte: quel tanto che bastava a fargli rintronare la testa come una campana. E finalmente Kego rispose.

— Bisogna mandare qualcuno laggiù per compiacere il dio!

Jongor non capiva, ma fu

Ann a fornirgli una possibile spiegazione. — Intende dire un essere umano vivo... 0 un Murto vivo. Lo buttano nel vecchio pozzo delta miniera per placare quello che credono un dio in collera. — Rabbrividì. — Sono veramente selvaggi!

— Lo so — disse longor. poi aprì la porta della cella e fece un cenno a Kego: — Dentro.

L'uomo-scimmia si trascinò carponi nella prigione, e obbedendo alle istruzioni di Jongor si stese sul pavimento a faccia in giù. Ann gli legò le mani con la corda, poi rimisero a posto il paletto di legno e si diressero all'uscita.

All'estremità del corridoio s'intravvedevano figure in movimento che oscuravano parzialmente la luce del sole.

— Credo che l'uscita sia bloccata — disse Jongor, riconoscendo i due bianchi. — Presto, da questa parte! — Indicò le profondità del corridoio.

— Alto là! Alto là! — gridò una voce. Ma siccome

Jongor e Ann non si fermavano, una pallottola passò rasente le loro teste e si perse fischiando nel buio del corridoio.

Jongor voleva continuare a correre. A quanto pareva, non si rendeva conto del rischio di fare da bersaglio umano. Ann gli prese il braccio. — Ti prego! Mettersi a correre qui dentro equivale a un suicidio.

L'uomo della giungla si fermò. Alle loro spalle si udiva un rumore di passi. Gnomer e Rouse entrarono per primi, ma con loro c'erano il Grande Orbo, Umber e una decina di Murto. Orbo aveva ritrovato il coraggio, e Gnomer aveva l'espressione di chi ha appena raggiunto lo scopo della sua vita.

— Cercavate di scappare, eh? — disse l'avventuriero. — Come avete fatto a uscire dalla cella?

— Dov'è Kego? — borbottò Orbo. Gnomer non capì, ma Umber sì. Si affrettò verso la cella e guardò all'interno. Con un grido annunciò la sua scoperta. Pochi minuti dopo il carceriere veniva liberato e raggiungeva i compagni, lamentandosi come se l'avessero quasi ammazzato. Quando vide la sua clava in mano a Jongor chiese che gli venisse restituita. Jongor, consapevole di essere sotto il tiro dei fucili, la sollevò, ma Kego interpretò male il suo gesto e arretrò, temendo che volesse colpirlo. Solo quando Jongor la posò sul pavimento l'uomo-scimmia si azzardò a raccoglierla.

Osservando i Murto Ann Hunter si rese conto che erano tutti eccitati, euforia e paura si mescolavano nelle loro espressioni. Orbo non rimproverò Kego per aver lasciato fuggire i prigionieri, e questo non era nel suo stile. La paura dipinta sulle larghe facce non era la stessa che Ann aveva visto quando erano sfuggiti ai dinosauri, Qui il terrore si mescolava a una strana impazienza.

Proprio non li capiva. E d' altra parte non ne aveva il tempo.

Un urlo agghiacciante lacerò l'aria. La voce del mostro che Kego aveva chiamato il Gran Dio Sconosciuto sali dalle profondità della terra.

Immediatamente i Murto si buttarono a terra e cominciarono a strofinare il naso nel sudiciume che vi si era accumulato nei secoli. Solo Jongor, Gnomer, Rouse e Ann Hunter rimasero in piedi.

— Sciocchi superstiziosi — borbottò Gnomer.

— Jake, quelli sono migliaia, noi solo due — disse Rouse, che appariva spaventato come i Murto. — Preferirei andarmene da questo posto.

— E abbandonare una delle più grandi scoperte che siano mai state fatte? Non essere stupido!

— Preferisco essere uno stupido vivo che un grande sapiente morto. — Poi, preoccupato: —Cosa diavolo è, quel verso?

— Pensano che sia la voce di un dio — rispose Gnomer. — Ma tu e io siamo meglio informati. — Un'ombra gli passò sulla faccia. — Quello che non sappiamo è chi ha acceso il motore, per farlo sbraitare a quel modo.

— Forse si è acceso da solo

— disse Rouse.

— Idiota! Questo significherebbe che è un vero dio, che è intelligente e può decidere di sua volontà.

Rouse indicò i Murto prostrati sul pavimento. — Gli uomini-scimmia credono che sia reale.

Un'ombra di paura passò sulla faccia di Gnomer. — Non può essere vero. Non può!

Il boato si attenuò gradatamente. 1 Murto si alzarono, e Orbo indicò le profondità del corridoio. — Da quella parte

— disse, mentre terrore e impazienza lampeggiavano nei suoi occhi.

— Andrete avanti voi due

— disse Gnomer a Jongor e ad Ann. — Vi avverto, se cercate di fuggire sparo.

Ann si guardò alle spalle; dall'ingresso della galleria altri Murto entravano nel corridoio.

— Sta arrivando tutta la tribù — disse a Jongor. — Cosa significa?

— Non lo so — rispose 1* uomo della giungla. — Non sono mai sceso nel pozzo. Non so che cosa facciano i Murto in queste gallerie.

Ann rivolse la domanda a Orbo, che la studiò attentamente.

— Andiamo a fare il sacrificio al dio sotterraneo.

— Sarebbe a dire?

— Lo vedrai presto — rispose Umber al posto del capo.

10

L'orrore nel sottosuolo

Quando la luce esterna non fu più sufficiente per vederci, i Murto distribuirono le torce custodite nei sotterranei. Ogni uomo-scimmia ne portava una.

— Anche voi — disse Orbo. — Fatevi luce.

Jongor prese la torcia senza esitare, Gnomer e Rouse con più riluttanza. I due avventurieri volevano avere le mani libere peri fucili. Gruppi di Murto muniti di torce sorpassarono la colonna principale e sparirono nei tunnel laterali. Quando Orbo si portò in testa alla colonna, Jongor fu invitato rudemente a camminare dai due scimmioni che lo sorvegliavano. Ann venne spinta da Kego. Gnomer e Rouse stavano in seconda fila, proprio alle spalle di Orbo, mentre Umber si era sistemato in retroguardia,

Orbo condusse la colonna giù per una rampa di scale. I gradini erano consumati dal logorìo di millenni. Seguirono altre rampe: continuavano a scendere, a scendere. A sinistra, un condotto di forte pendenza sbucava evidentemente all'esterno. Gnomer si soffermò un momento.

— Un condotto per il passaggio del metallo! L'oro veniva immesso nel tunnel e precipitava nella stiva delle navi. Ma dove una volta c'era il porto ora c'c solo palude... — Insinuò la torcia nel condotto e ne sfregò il fondo con le dita. La polvere era alta parecchi centimetri, e Gnomer si pulì le mani. — C'è ancora la traccia gialla dell' oro...

— Quanto oro potevano estrarre? —chiese Rouse.

— La domanda interessante è un'altra: come lo estraevano.

Orbo riprese la guida della colonna, ma la discesa sembrava finita. Si trovavano davanti a un abisso di tenebre e silenzio. Tra le pareti che, per effetto delle torce, sembravano guizzare e dileguarsi, si respirava un'aria di terrore. Erano sbucati su una specie di loggia, o terrazza metallica. Il capo sistemò la torcia in un supporto, con gesti metodici, e gli altri lo imitarono.

Ann si diresse verso l'orlo della terrazza, ma Kego la trattenne. Sotto si spalancava un pozzo di profondità vertiginosa.

— Credo che ci troviamo sull'orlo del pozzo — disse Gnomer, — Il pozzo della

vecchia miniera...

Nell'oscurità sottostante brillarono all'improvviso alcuni puntini luminosi, Erano i Murto che avevano imboccato i passaggi laterali. Sistemarono le torce nelle apposite cavità e l'immensa caverna fu debolmente illuminata.

Era gigantesca. Qualcuno aveva praticato un buco colossale nella roccia. Ann dette un'occhiata oltre il parapetto, ma si ritirò in fretta. Kego, alle sue spalle, fece altrettanto.

Al centro del pozzo stava acquattato un mostro dall' aspetto gigantesco.

— È la scavatrice! — disse Gnomer.

Rouse fece un gesto verso l'alto. — Come facevano a trasportare il metallo da quel buco al condotto di sopra?

■— Come vuoi che lo sappia? — sbottò Gnomer. — Pensa, estraevano l'oro con macchinari elettronici!

— Ma come lo portavano al condotto? — insistette Rouse.

— A volte sei così stupido che sembri intelligente! Vieni, andiamo laggiù.

Presero due torce e s'incamminarono, Orbo gridò loro di fermarsi, ma naturalmente non capirono. Prima che il capo gridasse di nuovo si udì un urlo che zittì tutti.

Una figura pesante si catapultò oltre il parapetto della terrazza e volò nel vuoto.

— Era un Murto! — gridò Ann.

— Sì — disse Kego. — Si è buttato di sotto.

— Buttato?

— Si è offerto come prima vittima del sacrificio. — I denti di Kego battevano, le braccia gli tremavano così violentemente che a stento riusciva a tenere Ann.

Un tonfo midiciale, definitivo. .....

Il Murto si era spiaccicato al suolo. La morte doveva essere stata istantanea.

Per un momento ci fu silenzio, poi grida e gemiti si levarono dalle varie logge da cui i Murto contemplavano la scena.

Ann Hunter rabbrividì.

Erano lamenti tristi, ed esprimevano un dolore più grande di quello chc la

mente può sopportare, un dolore che affondava nel passato c negli abissi della psiche. I Murto raccolti intorno al pozzo avevano visto la morte. Avevano visto uno della loro razza cercare la morte e trovarla, sfracellato sul fondo dell'abisso. Ma insieme al dolore, l'antico lamento conteneva un'eco di glorie passate. La razza che aveva scavato la miniera, chc aveva estratto l'oro e 1' aveva convogliato con appositi condotti nei vascelli all' àncora in porto, la razza dei Muriani, antenati dei Murto, un tempo era stata grande. Non c'era dubbio! Nel segreto di un impero scomparso aveva sondato i misteri della natura e forse, chissà, aveva perfino esplorato le stelle! Certo aveva sognato grandi sogni.

Quando l'arcipelago di Mu era sprofondato sotto le onde del Pacifico, i coloni di Terra Perduta erano rimasti soli. E abbandonati a se stessi avevano disceso la china che conduce all'oblio e all'estinzione.

Nel lamento dei Murto c' era il rimpianto della caduta. Non sapevano perché, ma sapevano di essere precipitati e di avere ormai un solo destino: la morte.

Che si trattasse o meno di suicidio, come nel caso del loro compagno, non aveva importanza. La morte sarebbe venuta per tutti, sia come individui sia come razza. Questo diceva il coro.

E per un attimo, un folle attimo, Ann Hunter provò quasi compassione. Ma poi fu sopraffatta dal pensiero che lei e Jongor stavano per diventare vittime del Dio Sconosciuto, il dio della miniera. I Murto li avrebbero invitati a buttarsi, e se si fossero rifiutati li avrebbero spinti loro.

Nell'atteggiamento degli uomini-scimmia c'era un elemento tipico: la paura della morte. E il desiderio di evitarla mandando qualcun altro al loro posto. Ecco il perché dei capri espiatorii: col sacrificio altrui speravano di conquistarsi altra vita.

Gnomer e Rouse, nel frattempo, avevano raggiunto il fondo della caverna.

Alla vista delle due torce che si muovevano gli uomini-scimmia tacquero di colpo. Ann si avvicinò a Jongor, cosa che Kego le permise di fare, e notò che i due guardiani dell'uomo della giungla erano presi dallo spettacolo.

Un soffio gelido di paura serpeggiò nella caverna: che due stranieri si avvicinassero al Gran Dio Sconosciuto non era mai successo. I Murto aspettavano. Forse il dio li avrebbe fulminati, per Quel sacrilegio!

— Tieni in alto la torcia — disse Gnomer. Si avvicinarono alla macchina che troneggiava al centro della caverna. Rouse fece luce e Gnomer si fermò a osservarla.

Sulla destra sporgeva una specie di muso, la cui estremità era puntata al pavimento.

— Mandavano una scarica d'energia tramite quel muso, che la concentrava sulla roccia vìva — disse Gnomer. — Mediante una specie di flusso elettronico separavano il metallo dalla roccia, esattamente dove il raggio colpiva. — Aveva un tono eccitato,

— E quello cos'è? — chiese Rouse indicando un grosso contenitore sul retro della macchina. Al contenitore era collegato un tubo.

— È il recipiente in cui raccoglievano l'oro, Emi!.

— Ma come diavolo facevano a spedirlo nel condotto di sopra?

— Altra domanda stupida. Evidentemente c'era un argano che sollevava il contenitore e lo trasferiva nel posto voluto. E adesso tieni alta quella torcia. Voglio entrare nella cabina di controllo.

— Ma sei sicuro che sia una macchina? — chiese Rouse.

— Cosa vuoi che sia? — Gnomer salì t gradini che portavano alla cabina di controllo. Nella caverna era sceso un silenzio mortale. Fece un gesto in direzione dei Murto: — Hanno troppa paura per parlare!

— Anch'io — disse Rouse. — Non dimenticare il suono terrificante che abbiamo sentito.

— Veniva da qui — disse Gnomer. Entrò nella cabina, la cui parte anteriore era occupata da una quantità di comandi. Gnomer cominciò a studiarli.

— Se veniva da qui, che cosa lo ha provocato? — insistette Rouse.

— Doveva essere una sirena. Macchine come questa hanno sempre un dispositivo che avverte quando sono in funzione.

Rouse meditò sulla risposta. C'era qualcosa che non quadrava. — Se era una sirena, chi l'ha azionata?

— Non lo so — disse Gnomer. — E adesso stai zitto e fammi studiare quest'affare.

Ma l'altro non si sentiva tranquillo. Guardò il pavimento della cabina c vide che la polvere era alta parecchi centimetri. — Guarda quei segni nella polvere! — gridò a un tratto.

— Va bene, ci sono segni nella polvere. E con questo?

— Chi li ha fatti?

— Qualche Murto sarà venuto qui di nascosto e avrà azionato la macchina per sbaglio.

— Nessun Murto lo farebbe — osservò Rouse. — Ma anche ammesso che trovasse il coraggio, non saprebbe come accendere la macchina. Se è una macchina.

— Ho detto per sbaglio — ripetè Gnomer. Dette un'occhiata alla caverna, ma alla luce delle torce tutto era immobile. In prossimità della parete un mucchio informe sul pavimento era tutto quanto restava del Murto suicida, o presunto tale. Intorno al cadavere c'erano altri macabri resti: ossa spezzate, alcune con lembi di pelle ancora attaccati, resti di precedenti sacrifici... Era un posto che metteva i brividi.

— Come vedi non c'è nessuno — disse Gnomer, e tornò a concentrarsi sui comandi. — Credo che questa sia l'accensione. Se c'è abbastanza energia, e credo dì sì, perchè immagino che abbia un motore atomico o qualcosa del genere, vedrai cosa ti combina... — Azionò la leva di comando.

L'urlo di una sirena potentissima echeggiò nella caverna. Dal muso della

macchina si sprigionò un raggio che colpì il terreno, e l'intenso flusso elettronico parve disintegrare il pavimento. Un vortice aspirò il metallo fuso, ormai separato dalla roccia.

Gnomer si affrettò ad abbassare la leva. Anche l'urlo della sirena si spense, ma 1' eco risuonò a lungo fra le pareti del pozzo.

Poi si udì un altro suono. Allarmati, Gnomer e Rouse guardarono verso l'alto. I Murto avevano intonato all' unisono un grande lamento.

— Sono solo i Murto che cantano! — disse Gnomer.

— Solo i Murto che cantano! — disse Rouse. — Ascolta!

Al lamentò si mischiavano urla isteriche. Dalle logge che sovrastavano il pozzo i Murto si buttavano a grappoli incontro alla morte. Ogni salto finiva con un orrendo tonfo sul pavimento della caverna .

— Maledetti pazzi! — gridò Gnomer, — Avranno pensato che il loro dio li chiamasse.

— Butteranno anche Jongor e la donna? — chiese Rouse.

— Se non ora, più tardi. — Gnomer tornò a concentrarsi sulla macchina.

— Jake, questo posto non mi piace.

— E allora scappa, se vuoi, tanto non andrai lontano. Imbecille! Ma non ti rendi conto che il raggio di questa macchina è un laser, un laser così potente che al mondo non ne esiste uno uguale? E i Muriani l'hanno fatto migliaia d'anni fa!

— Ehi, guarda — gridò Rouse, indicando il retro della macchina.

Il grande contenitore si stava sollevando nell'aria. Gnomer lo fissò e disse: — [n nome di Dio, ma come si regge?

— Forse c'è un argano.

— Stupido! L'avremmo visto.

Il contenitore era a parecchi metri dal suolo e continuava a salire. Quando i Murto lo videro un silenzio di tomba calò sul pozzo.

Gnomer si mise a gridare. — Emil, ti rendi conto di quello che stiamo vedendo? Emil, è la più grande scoperta della storia ! E vale più di tutto l'oro che i Murto abbiano mai scavato! Emil... — Tossì, travolto dalla sua stessa foga.

— Cosa diavolo è? — chiese Rouse,

— L'antigravità! •— L'urlo di Gnomer risuonò nell'immensa caverna. — Non sai che cos'è?

— Ne ho sentito parlare, ma non l'ho mai vista.

— La vedi ora! La scavatrice separa il metallo dalla roccia e lo accumula in quel contenitore. Il contenitore lo trasporta fino al condotto, lo scarica e torna a prendere altro oro. Ed è tutto automatico! Dammi retta, Emil, diventeremo così ricchi che non potremo contare il denaro. — Gnomer era fuori di sé. Con gli occhi della mente vedeva tutto quello che la ricchezza gli avrebbe dato: potere, fortuna, donne... Ma soprattutto potere. Col segreto dell'antigravità in tasca, già si vedeva presidente di una società che deteneva il monopolio dei trasporti. E non solo sulla Terra, ma perfino nello spazio! Con l'anti-gravità non ci sarebbe stato bisogno di strade, le navi non avrebbero dovuto attraversare i mari in tempesta, cose come autobus e autocarri sarebbero sparite dalla faccia del pianeta. E se si fosse riusciti a costruire unità abbastanza piccole, la stessa automobile sarebbe stata detronizzata, o avrebbe subito cambiamenti tali da non essere più riconoscibile.

L'antigravità avrebbe cambiato il destino della razza umana, questo era certo.

— Ed è qui, nelle mie mani! — strillava Gnomer.

Rouse fissava il grande contenitore. Aveva virato verso destra. — Pencola un po', però.

— È fuori uso da moltissimo tempo — disse Gnomer. — Sale ancora, vero?

— Sì, ma...

— Ma cosa?

— Pensavo... — Rouse indicò le impronte nella polvere della cabina. — Chiunque le ha fatte, non l'abbiamo ancora incontrato.

— E allora? Qualche Murto...

— E se il nostro amico fosse nel contenitore?

—■ Non può essere.

— Non ci abbiamo guardato, però.

— È automatico!

— Forse non è automatico. Forse ci sono comandi anche lì, e il tipo che ha lasciato le impronte è là dentro e lo manovra.

— Vai di sopra e controlla. Usa la stessa galleria che abbiamo usato per scendere.

Lascia la torcia qui. — Gnomer dava ordini rapidi e precisi. — Non scopro una cosa così grossa per farmi fregare da qualche stupido uomo-scimmia.

— Ma se non è un Murto?

— Deve esserlo.

— Chi te l'ha detto?

— Vai su e controlla se c'è qualcuno nel contenitore! Chiunque sia, sparagli!

— E se non c'è nessuno?

— Se non è automatico, dev'esserci qualcuno che lo fa funzionare. Tu

sparagli — ricapitolò Gnomer.

— Ma, Jake...

— Muoviti, dannazione, prima che io ammazzi te! — Gnomer puntò il fucile.

Appoggiata la torcia a un supporto esterno, Emil Rouse partì. Le migliaia di torce dei Murto facevano abbastanza luce da permettergli di muoversi senza difficoltà. Il contenitore ondeggiava irregolarmente. Rouse imboccò la galleria che avevano usato in discesa e che portava alla terrazza dove c'erano Jongor e Ann HunteT, Orbo e Um-ber. Uno di loro, forse, avrebbe sapulo spiegargli il segreto del contenitore. Senza una risposta non avrebbe trovato il coraggio di tornare da Gnomer. Che cosa muoveva il dannato affare? Emil Rouse non riusciva a immaginare una risposta tranquillizzante. Se c'erano i motori anti-gravità, chi li manovrava? Chi, o che cosa?

Che cosa... Era questa l'incognita che atterriva Rouse.

Cominciava a credere che nel vasto pozzo abitasse veramente un dio. O un demonio!

Sulla terrazza, Ann strinse il braccio di Jongor per attirarne l'attenzione. Kego era troppo sconvolto per fermarla, e i guardiani di Jongor erano ipnotizzati dallo spettacolo di morte. Le urla, i tonfi suicidi... i prigionieri appartenevano a un altro mondo.

Anche Jongor era interessato. — Ma saltano davvero o li spingono i compagni? — chiese ad Ann. — Perché

fanno una cosa del genere?

La sua voce era di nuovo quella di un bambino. Un bambino curioso, forse spaventato. Più curioso che spaventato. E, come un bambino, spalancava gli occhi e voleva vedere quello che succedeva in fondo alla caverna; non esitava a fare a gomitate per conquistarsi un buon posto, e si spingeva sempre più avanti sul costone artificiale.

— Jongor! — disse Ann, con voce disperata. — Jongor, ricordati chi sei!

— Ma io so chi sono — rispose l'uomo della giungla. — Sono Jongor. — Gli piaceva dire il suo nome.

— Non intendevo dire questo.

— Voglio vedere cosa succede là sotto. — Spinse da parte una montagna di carne coperta di pelo. Il Grande Orbo, perché di lui si trattava, era troppo sconvolto per sentirsi offeso. Jongor arrivò alla ringhiera protettiva, il cui metallo era corroso dai secoli. Ad Ann non restava altra scelta che seguirlo. Notò l'erosione della ringhiera, e anche Jongor se ne accorse. Ma per l'infantile uomo della giungla non era un particolare su cui sprecarsi a riflettere.

— Che cos'è quel coso che si muove?

Ann guardò nel pozzo e vide che una specie di contenitore si era staccato dal mostro metallico. Anche i Murto lo guardavano, e col massimo interesse. Era un messaggero inviato dal dio sotterraneo? Cominciarono a lamentarsi di nuovo, una nenia bassa, accorata.

Il nero contenitore girava intorno al pozzo. Ann ebbe l'impressione chc l'oggetto, o chi lo guidava, fosse alla ricerca di qualcosa. Forse una via d'uscita! Jongor era affascinato.

— C'è una lacuna nei tuoi ricordi — disse Ann. Aveva letto chc i bambini possono ricevere istruzioni nel sonno. — Voglio che tu la colmi.

— Lacuna? — Pareva che non capisse. —Che cos'è una lacuna? — E intanto fissava l'oggetto volante. Era proprio sotto di loro. — Ehi, c'è qualcuno, dentro!

— Che differenza fa? — chiese Ann. Era troppo avvilita per piangere. — Sarà Gnomer o Rouse.

— Gnomer è là sotto, lo vedo. Rouse si è infilato in una galleria, è già un po' di tempo... — Il bambino era eccitato, ma non perdeva d' occhio il grande oggetto nero.

Da una terrazza più in basso qualcuno scagliò una lancia contro il contenitore. Il metallo colpì il metallo con un rintocco sinistro. L'oggetto continuò a salire e i Murto a cantare.

Ann sentì un uomo che ansimava alle sue spalle. Era Rouse, che si fece largo fra i Murto e arrivò a) parapetto. — Tu — si rivolse ad Ann, perentorio. — Dimmi che cos'è quell'affare, Jake vuole saperlo.

— Non lo so.

— Allora chiedilo a lui. — Indicò Orbo con la canna del fucile.

Ann parlò col capo dei

Murto, poi tradusse a Rouse. — Dice che nemmeno luì lo sa. Pensa che sia un messaggero del Gran • Dio Sconosciuto... odi un gran dèmone sconosciuto. È indeciso.

Un'altra lancia volò contro il contenitore, rimbalzò e si perse in fondo alla caverna. L'oggetto continuò a salire: poi, arrivato all'altezza di Orbo, di Jongor, Anne e Rouse, si bloccò. Fluttuava nell'aria, a un metro e mezzo circa dalla terrazza.

La copertura metallica si aprì e un essere si mostrò agli spettatori.

— Un uomo! — disse Orbo.

L'uomo nel contenitore urlò con quanto fiato aveva in gola: — Jongor! Sorella! Saltate in questo trabiccolo atomico, così ce ne andiamo una volta per tutte!

Ann era sconvolta. L'uomo emerso dalla macchina volante era suo fratello Alan, suo fratello che credeva morto! In qualche modo aveva localizzato la città dei Murto. In qualche modo aveva scoperto l'ingresso della miniera...

Ad Ann non importava come avesse fatto, Quello che contava è che era lì, salvo!

L'uomo della giungla, accanto a lei, respirava a fatica. — Quello è Alan! Ora

so chi sono!

— Passami la ragazza, Jongor — gridò Alan. — Io le darò una mano.

Ann Hunter vide Rouse con la coda dell'occhio. E vide quello che stava facendo... La canna del fucile si alzò verso Alan, in sincronia con la clava di Orbo e la lancia di Umber.

Erano in pericolo, ma quello che più contava, per Ann, era la frase detta da Jongor un momento prima. L'uomo della giungla aveva ritrovato la memoria!

11

Battaglia mortale

Così come ignorava la causa dell'amnesia, Jongot non sapeva a cosa attribuire la memoria recuperata. Ma quando Alan era emerso dal contenitore i ricordi erano affluiti come un torrente in piena. Aveva riconosciuto Alan e Ann, aveva ricordato le avventure comuni, fino al tremendo colpo di clava. Era come se un corto circuito gli avesse bloccato la memoria, ma la voce dell'amico aveva ristabilito il contatto.

E con la memoria era rientrato in possesso dei suoi valori. Ora che sapeva chi era Ann c che cosa rappresentava per lui, aveva tutte le ragioni per combattere. Con un colpo violento fece saltare il fucile di mano a Rouse: l'arma volò oltre il parapetto e sfiorò il contenitore. Alan cercò di afferrarla, la mancò e per poco non cadde anche lui.

Il contenitore oscillò paurosamente.

Jongor non seguiva i gesti dell'amico: sapeva che era perfettamente in grado di cavarsela da sé. La lancia in mano a Umber e la clava in pugno a Orbo lo impensierivano di più. E gli altri Murto si stavano affollando sulla terrazza con le armi in pugno.

Umber non fece in tempo a scagliare la lancia: qualcosa lo colpì alla mascella con la violenza di un maglio, e lo stordì. Il vice-capo non si era accorto del pugno di Jongor in arrivo: sentì un dolore tremendo e prima che potesse

reagire la lancia gli fu strappata di mano.

Era tempo di dedicarsi a Orbo. Ann lo teneva per un braccio e gli impediva di roteare la clava, ma l'uomo-scimmia stava per colpirla con un pugno micidiale.

Jongor colpì Orbo con la stessa violenza riservata a Umber. Il Grande .Orbo aprì e chiuse gli occhi, poi allontanò Ann Hunter con un manrovescio. Impegnò la clava con entrambe le mani e assestò un colpo formidabile a Jongor.

L'uomo della giungla scartò con la testa, le spalle e il busto, ma non c'era tempo di scansarsi con tutto il corpo. La clava, perciò, lo colpi dì striscio al fianco sinistro lacerandogli la pelle.

Dal suo rifugio volante Alan incitava l'amico a gran voce.

A queste grida eccitate e incoerenti il morale di Jongor salì alle stelle. Alla gioia del-la memoria ritrovata si univa il piacere fisico della battaglia. È un piacere comune a molti uomini, che nella furia della mischia si sentono al meglio delle proprie capacità. Gli antichi guerrieri scandinavi ne sapevano qualcosa: quando $j esaltavano alla prospettiva dello scontro, pochi erano i nemici in grado di tener loro testa.

La stessa ebbrezza, la stessa follia guerresca, lo stesso piacere del combattimento animavano ora l'uomo della giungla. Era di nuovo se stesso! Per tutta la vita non aveva fatto altro che combattere, e così era sopravvissuto. Era pronto per l'ennesima battaglia.

— Alan, stai pronto a

prendere Ann!

— Lo farò — rispose l'amico. Manovrò i comandi del contenitore e l'oggetto si avvicinò alla terrazza.

— Ann, svelta! — Jongor si voltò per abbracciare la ragazza, e invece si trovò faccia a faccia con Umber. Gli artigli protesi, l'uomo-scimmia puntava

agli occhi di Jongor.

Il vice-capo vedeva in quella mischia la possibilità di coronare il suo sogno e diventare signore dei Murto.

Ma i sogni s'infransero in un grugnito di dolore quando Jongor, schivato l'attacco, si abbassò fulmineamente e gli sferrò un sinistro allo stomaco. Umber si piegò e l'altro lo colpi alla mascella col destro.

Il colpo fu così violento che l'uomo-scimmia non ebbe nemmeno il tempo di gridare, Quando cadde era già svenuto, e due Murto furono travolti dal suo peso.

Jongor prese in braccio Ann. — Fidati di me — disse.

— Certamente, caro — rispose lei sorridendo.

La sollevò e cercò di passarla ad Alan, ma la distanza era troppa. Fu costretto a lanciarla nel vuoto, dove Ann roteò come una bambola di stracci. Il fratello l'afferrò per entrambe le braccia e la issò a bordo.

— Ce l'hai fatta, sorellina!

— Alan, come sei arrivato qui?

— In seguito alle legnate di Umber ho dormito un bel po'. Il giorno dopo (o forse due giorni dopo, non potrei giurarlo), ho incontrato un gigante che si aggirava furibondo nella giungla. Aveva un'ascia da battaglia e meditava piani di vendetta ai danni dei Murto, che si erano rifiutati di pagargli il premio promesso per l'imboscata a Jongor.

— Era Calazao?

— Sicuro. L'ho seguito fin qui, ma ci siamo separati in superficie. Lui è nelle gallerie superiori, a caccia di Murto, io ho trovato la strada che conduceva a questo pozzo. Quando ho visto la scavatrice per poco non mi prendeva un .colpo. Stavo esplorando il contenitore quando sono arrivati Gnomer e Rouse. Ehi, sorella, allontanati dai comandi! Il tuo peso ci sta facendo abbassare. Dobbiamo riguadagnare quota per imbarcare Jongor.

Ann si spostò, in fretta. — Mi dispiace, Alan, non volevo...

— Lascia perdere. È una terra pericolosa, questa, e quello che non conosci ti può uccidere in men che non si dica. — Il contenitore continuava a scendere. Alan lottava disperatamente coi comandi, guardando verso l'alto. Jongor lo fissava dal parapetto della terrazza.

Intanto dal fondo della caverna si udirono degli spari. n Una pallottola colpì il contenitore, e il gemito del metallo riecheggiò nell'ambiente gigantesco.

— È il nostro amico Gnomer— disse Alan. Manovrò i comandi, spingendo le leve al massimo, ma il veicolo continuava a scendere.

Era una caduta lenta ma regolare. Alan non sapeva se fosse colpa del peso in eccesso o di mancanza d'energia.

Poi alzò gli occhi e vide Jongor che si lanciava dal parapetto. Con la lancia in pugno l'uomo della giungla volò in basso, puntando al contenitore.

Cadde in piedi e con l'agilità di un gatto. Il contenitore oscillò e scese ancora più in basso. — Ciao, Alan. Ciao, Ann. — Un'altra pallottola rischiò dal fondo del pozzo, ma rimbalzò sulla roccia e colpì un Murto. Quest'ultimo, pensando che a colpirlo fosse stato il Dio Sconosciuto, saltò e si sfracellò nella grande caverna.

Un'altra pallottola fischiò molto vicino.

— Facci risalire, Alan. Ci sono molte gallerie, ai livelli superiori, da cui possiamo raggiungere l'esterno. Là, se ci sarà bisogno, potrò chiamare in aiuto i dinosauri...

L'espressione di Alan era cupa. Lavorava ancora ai comandi, ma alla fine disse: —

Questo non va più su.

Una pallottola colpì il contenitore.

— Che ci piaccia o no. dovremo atterrare — disse Alan, in tono sconsolato.

— Vedo — disse Jongor. Dalle terrazze inferiori piovvero verso di loro lance e clave. Al ricordo della clava che l'aveva colpito alla testa Jongor provò una sensazione dolorosa, ma solo per un istante. Riuscì a evitare due o tre tiri pericolosi.

Il veicolo era quasi al livello del suolo e si dirigeva verso la titanica scavatrice. C' era veramente qualcosa di divino, in quella macchina? Avrebbe scaricato i suoi nemici pei distruggerli come preferiva?

Un'altra pallottola, stavolta ad alto potenziale, esplose letteralmente in aria.

Erano talmente bassi da costituire un bersaglio facilissimo per Gnomer.

— Abbassate la testa! — gridò Jongor.

Mentre il veicolo muoveva lentamente verso la macchina-madre, Jongor dette un* occhiata alle terrazze che correvano intorno alle pareti. Un attimo prima brulicavano di Murto, adesso erano vuote.

Significava una cosa sola: gli uomini-scimmia stavano scendendo nel fondo del pozzo. Se il Gran Dio Sconosciuto aveva bisogno di una mano, loro gliela davano. Morte ai nemici del dio!

Un'ennesima pallottola colpì il metallo del contenitore, Ma veniva dalla direzione opposta, — Rouse — disse Jongor. — È sccso con i Murto e ha recuperato il fucile. Dobbiamo vedercela con due fucili, adesso! — Dette un' occhiata alla sua lancia.

Il contenitore si agganciò alla scavatrice, da qualche parte si udì un ticchettìo di relè affamati di energia, poi la macchina s'immobilizzò.

— E questo c tutto — disse Alan, che stava ai comandi. — È finita la benzina.

— Possiamo attraversare la caverna? — chiese Ann.

Jongor scosse la testa. —

Ci sono Murto dappertutto.

Dalla cabina di controllo della scavatrice Gnomer gridò: — Uscite di là dentro, e alzate le mani!

Come un lampo Jongor scagliò la lancia. Sentì di aver colpito l'avversario, ma non sapeva dove. Dal fucile partì un colpo alla cieca. Jongor fece lo stesso tragitto della lancia, e in pochi secondi entrò nella cabina di controllo. Alan e Ann Hunter lo seguirono.

Gnomer aveva perso il fucile, La lancia l'aveva ferito al braccio destro, lacerando i muscoli profondamente.

Alla vista di Jongor, Gnomer fuggì dall'uscita opposta. L'uomo della giungla perse momenti preziosi a cercare la lancia, e quando la trovò I' avversario era ormai al sicuro in mezzo alla folla che gremiva la caverna.

— Guardate! — sussurrò Ann.

L'orda dei Murto avanzava minacciosa. Una lancia sfiorò la cabina, una clava si abbattè sulla parete metallica.

Mentre Jongor si preparava a combattere, Alan trovò il fucile che era caduto a Gnomer e lo raccolse. Fece fuoco sugli uomini-scimmia, ormai così vicini da costituire un ottimo bersaglio.

Per qualche secondo le fucilate fermarono l'avanzata dei Murto, almeno su un lato della scavatrice. Ma non sugli altri tre... Fermare il nemico da una parte sola era inutile: gli uomini-scimmia cominciarono ad arrampicarsi sulla macchina.

La spedizione era comandata da Orbo in persona. Il capo brandiva un'altra clava, e con lui a scaldare gli animi non sarebbe stato facile demoralizzare i Murto.

Nella loro concezione superstiziosa la macchina era veramente un dio, non ricordavano che gli antenati Mu-riani l'avevano costruita con le loro mani, che ne avevano fatto un docile strumento per estrarre la ricca vena d'oro dalla

montagna.

Alan sparò tutti i colpi del fucile di Gnomer, poi se ne

servì come clava.

Jongor combatteva furiosamente davanti a un ingresso della cabina, una pioggia di lance fischiava intorno a lui, ma finora era riuscito a cavarsela. Lui non poteva permettersi di scagliare la lancia: ne aveva una sola, quindi doveva usarla per battersi.

Ogni volta che ricacciava un uomo-scimmia, un altro ne prendeva il posto. La caverna echeggiava di grida selvagge e lamenti di dolore. Per i Murto Jongor aveva profanato un luogo sacro, e da un momento all'altro si aspettavano i fulmini del dio. L'attesa di questo evento li rendeva frenetici: ma se per caso il dio esitava, c'crano loro a dargli una mano. Erano gli strumenti della vendetta, per questo urlavano con tanta furia.

Jongor valutò l'orda dei Murto e capì che era solo questione di tempo. Dietro di lui sentì Ann che urlava; si voltò e diede un'occhiata al giovane.

— Alan, non hai detto di aver azionato la scavatrice per sbaglio?

— Esatto.

— Come hai fatto?

— Quello è il pannello dei comandi. — Agitò il fucile per indicare una serie di leve e quadranti. Jongor vide Ann che sì batteva davanti ai comandi, poi estraeva la lancia dal corpo di un avversario. Negli occhi le ardeva il furore della battaglia. Non aveva intenzione di essere catturata di nuovo dai Murto...

L'uomo della giungla si liberò del Murto con cui stava combattendo e si avvicinò alla ragazza. In quel momento si udì uno sparo. La pallottola sibilò vicinissima ma si piantò innocua nel pavimento,

— Ma chi... — cominciò Jongor. — Rouse e Gnomer, rieccoli! — Si azzardò a dare un'occhiata fuori della cabina ed ebbe la conferma dei suoi aspetti.

I due avventurieri erano molto vicini. Era Gnomer a impugnare ti fucile, che aveva tolto dalle mani di Rouse.

Jongor si ritirò in fretta. — Sono armati — disse ad Ann.

— Non abbiamo molto tempo.

— Lo so — rispose lei. Poi, nonostante la situazione, un sorriso le illuminò la faccia.

— Tu... — il sorriso si spense un poco, perché stava per fare una domanda importante.

— Tu ti ricordi di me, vero?

— Ma certo!

— È tutto quello che voglio sapere. — La morte urlava intorno a loro, ma Ann Hunter era felice.

Una lancia volò nella cabina. Jongor dette un'occhiata ad Alan e chiese istruzioni per attivare la macchina.

— Spingi quella leva — rispose il giovane. Quando vide che l'amico eseguiva esultò di una furia selvaggia.

— Mandali tutti all'inferno, Jongor!

Jongor spinse la leva.

La sirena gigante urlò il suo avvertimento. La scavatrice entrava in azione. Dal muso puntato verso il basso guizzò un raggio di folgore.

La fiamma ionica aveva scavato un solco profondo trenta centimetri intorno alla scavatrice, un solco che risaliva ai tempi degli antichi minatori. Poi questi l'avevano abbandonata, ma la potenza della fiamma era intatta. Cominciò a polverizzare la roccia viva.

E non solo la roccia. Polverizzava tutto quello che le. capitava a tiro.

Un Murto fu colpito dai raggio: si trasformò in una torcia umana, come se gli avessero cosparso il corpo di benzina e poi avessero appiccato il fuoco.

Ogni volta che la sirena ululava il raggio si spostava di trenta centimetri lungo il solco.

La sirena era un sistema di sicurezza fatto per evitare incidenti. La cabina di controllo si muoveva in sincronia col raggio.

Jongor saltò sulla porta della cabina. Era arrivato il Grande Orbo. L'uomo della giungla lo colpì col piatto della lancia, e l'altro precipitò lungo il fianco della scavatrice. Ann Hunter gli si avvicinò, ma Jongor le fece segno di stare indietro. — Non è spettacolo per te! — La ragazza rimase accanto ai comandi.

Alan attraversò la cabina e si affiancò all'amico. Sotto di loro, i Murto cercavano di attraversare il solco e venivano annientati dal Gran Dio Sconosciuto.

Il flusso elettronico era così potente che la roccia, sul letto del solco, brillava.

— Migliaia di ampère! Un bombardamento di migliaia di ampère... — mormorava Ann Hunter.

Jongor non conosceva la parola «ampère», e al momento non gli importava. Davanti ai suoi occhi si era spalancato l'inferno, e quell' opera del diavolo assorbiva la sua attenzione.

I Murto non potevano attraversare il solco: quando ci provavano, il flusso di corrente scatenato nella roccia trovava un'apprezzabile differenza di potenziale nei loro piedi nudi e mandava una scarica violenta su per le gambe. La conseguenza era la paralisi.

Chiunque cadesse nel solco, o cercasse di attraversarlo, veniva trasformato all' istante in una massa infuocata.

Il puzzo di carne bruciata riempì la caverna.

Un proiettile sibilò accanto all'orecchio di Jongor. L'uomo della giungla diede

un'occhiata oltre la cabina e vide Gnomer e Rouse. Accortosi di averlo mancato, Gnomer si allontanò dalla macchina, ma commise l'errore di attraversare il solco. Una scarica violentissima lo paralizzò. La canna del fucile divenne rossa, ma non esplose: evidentemente erano finite le cartucce.

Rouse seguì il socio e fece la stessa Fine. E così Jake Gnomer ed Emil Rouse finirono i loro malvagi giorni, fulminati e arrostiti come due polli.

— Quello è Orbo! — disse Alan Hunter. —Tenta di saltare il solco...

La macabra sirena continuava a ululare.

— Non ce l'ha fatta — disse Alan.

— L'ho visto — disse Jongor. — E lì c'è Umber.

Orbo era caduto e il fuoco elettrico si era impadronito di lui. Per un folle istante, mentre la coda gli si agitava pazzamente, tutti i peli del corpo si trasformarono in filamenti di luce viva.

Quando la fiamma si attenuò, il terribile puzzo che stagnava nella caverna li sopraffece.

— Nemmeno Umber ce]' ha fatta — disse Alan. Poi aggiunse: — Non ci sono più Murto da questa parte del solco.

— Lo so — commentò Jongor.

Finalmente la sirena tacque, e il raggio elettronico si spense.

— Finita la benzina — osservò Alan.

— Faremo meglio a squagliarcela — disse Jongor. I Murto fuggivano in ogni direzione. L'uomo della giungla si girò e tese la mano ad Ann, aiutandola ad alzarsi. — Ognuno prenda una lancia. Usate quelle dei Murto. Meglio ancora se ne prendete due.

— Non è un problema — disse Alan. — Ma come faremo ad attraversare il solco? Ho l'impressione che il fondo sia ancora caldo!

— E puzza — aggiunse Ann.

— Salteremo dal retro de! contenitore. Come potete vedere, sporge al di là del solco.

Jongor saltò per primo, con agilità. Il secondo fu Alan, aiutato dall'amico. Poi i due uomini tesero le mani ad Ann.

Attraversarono rapidamente il fondo del pozzo, — So ritrovare la strada — disse Alan. — Ho fatto un segno sulle pareti delle gallerie, quindi uscire non sarà un problema.

Livello dopo livello si avvicinarono alla superficie. A un certo punto, però, Jongor

si fermò ad ascoltare.

— Cosa c'è? — chiese Ann.

— Murto — disse lui. —Ci seguono. — Scosse la testa e indicò il cristallo che portava al polso. — Se riusciamo a uscire da questo budello chiamerò un dinosauro...

— Allora corriamo — disse Ann.

Procedettero in fretta, e il tunnel si allargò in uno spiazzo aperto. La luce che pioveva dall'alto rivelò la presenza familiare di Calazao.

Era circondato dai Murto uccisi e stava curvo sull'ascia.

Quando li vide brandì l'arma,

— Pace, o gigante — disse Jongor mostrandogli il palmo. — Vedo che sai come regolarti con chi non paga i debiti...

Calazao assentì con un grugnito. — Insegnerò ai Murto che una promessa è una promessa.

— Desideriamo uscire in pace — disse Jongor, — ma siamo inseguiti da un

gruppo dei tuoi debitori. — Indicò

il tunnel da cui erano sbucati. — Li senti anche tu?

— Li sento! — E abbassata la testa si mise a scrutare nel buio.

Approfittando della sua concentrazione i tre amici lo sorpassarono. Quando furono a una certa distanza Jongor si volse e gridò; — Buona caccia, gigante! — I Murto avevano cominciato a riversarsi dal tunnel e Calazao si diede da fare con l'ascia da battaglia.

— Meno male! — sospirò Ann.

Raggiunsero felicemente l'uscita; in città si vedeva qualche Murto qua e là, ma nessuno diede loro fastidio. Avevano un sacro terrore degli esseri sopravvissuti al Dio Sconosciuto, e corsero a rifugiarsi nelle case.

Jongor osservò la palude, non lontano dalla riva c'era una gobba che sembrava un isolotto. L'uomo della giungla sogghignò e si concentrò sul bracciale.

La falsa isola venne a riva, poi si guardò intorno in attesa di istruzioni.

— Da questa parte, picco-lino — disse Jongor.

Il bestione scavalcò il muro in rovina della città e si avvicinò a Jongor per farsi grattare il naso. Traboccava di felicità.

L'uomo della giungla era preoccupato per Ann; — Pensi che starai comoda, lassù? È sempre il dorso di un dinosauro.

— Aiutami a salire, uomo della giungla — rispose Ann. — Non ho mai visto una limousine più bella!

Sorrideva, e questo fugò i dubbi di Jongor. La aiutò a salire. Quanto a Alan, si era già sistemato.

— Muoviti, mostro! — gridava il giovane. — Abbiamo un mucchio di cose da vedere. Almeno, io le vedrò. Mia sorella e Jongor, a giudicare da quello che stanno facendo, vedranno soltanto i loro nasi!

FINE

VARIETA

Un racconto di Michael Shea

L'AUTOPSIA

Il dottor Winters uscì dalla piccola stazione delle corriere nella strada che, sebbene fosse situata nel cuore della città, odorava di pini e di fiume. Ma dopo tutto si trattava di una città che si stendeva per una larghezza di cinque strade lunghe meno di un miglio e mezzo, sull'orlo dello strapiombo. In fondo a quella gola scorreva il fiume, fra gli argini delle vetrine buie dei negozi. L'unica luce, oltre a quella della vetrata della stazione, proveniva dal quadrante luminoso di un orologio, parecchie porte più avanti e, dopo altri due isolati, scaturiva anche la vetrina di una modesta birreria. Dopo aver fatto pochi passi, il dottor Winters posò a terra la valigia, infilò le mani in tasca e guardò le stelle fitte come ciottoli nella nera immensità.

— Un villaggio di montagna... una cittadina mineraria — disse.— Stelle. Niente luna. Siamo a Bailey.

Parlava al cancro che gli rodeva lo stomaco. Da quando aveva saputo di averlo, aveva preso l'abitudine di rivolgergli ogni tanto la parola. Voleva essere gentile con l' ospite non invitato, la morte. Così non l'avrebbe giudicato villano, perché altrimenti la sua vittoria sarebbe stata completa. Solo che, naturalmente, la sua vittoria sarebbe stata comunque completa, con o senza le sue ironie.

Winters raccolse la valigia e si avviò. La luce delle stelle trasformava te finestre in deboli specchi in cui si rifletteva l'immagine dell'uomo che stava passando: magro come una lucertola, bianco di capelli (a cinquantasette anni), commesso viaggiatore della morte che portava la propria morte dentro di sé, e perfino gli indumenti funebri nella valigia. Infatti, oltre alla borsa da medico e a un ricambio di biancheria, la valigia conteneva diversi sacchi mortuari. Lo sceriffo gli aveva detto per telefono che i cadaveri erano stati provvisoriamente coperti da incerate, e cosi lui sì era portato appresso i sacchi, s tendendo li co n c ura ne I-la valigia, con amaro divertimento, e spingendosi al punto di appoggiarsene uno addosso, come una donna si

drappeggia sul corpo un abito prima di infilarlo. Così facendo, aveva detto al suo cancro: — Ehi, c'è posto a sufficienza per tutt'e due!

La valigia pesava e lui si fermò spesso a riposare guardando il cielo. Che notte per lavorare a frugare nella sporcizia inanimata, con gli occhi fissi a terra, sotto un simile soffitto di stelle! C'erano voluti cinque giorni per disseppellirli. L'equinozio d'autunno era passato, ma li il tempo era sempre stato caldissimo, e senza dubbio nelle viscere della terra faceva ancora più caldo.

Entrò nella stazione di polizia da un ingresso laterale. 1 suoi tacchi schioccavano sul pavimento di linoleum. Una porta in fondo al corridoio su cui stava scritto: «Nate Cra-ven - Sceriffo di Contea», si aprì prima che l'avesse raggiunta e il suo amico uscì per andargli incontro.

— Accidenti, Cari, sei sempre più magro. Qua, dammi la valigia, non devi affaticarti.

La pesante valigia gli pendeva dalla mano come se fosse priva di peso, senza curvargli le spalle poderose. Nonostante l'età e la mole era robusto senza essere grasso. Aveva una faccia rude, sbozzata con l'accetta, e sopracciglia, naso e mento prominenti facevano sembrare più piccoli gli occhi verdognoli finché non li si fissava: allora si restava colpiti dall'intelligenza penetrante che lasciavano trapelare. Riempì a metà di caffè due tazze e le colmò con del bourbon. Finito di bere, avevano finito anche lo scambio dei convenevoli. Lo sceriffo tornò a riempire le tazze e cominciò a centellinare la sua in un silenzio che preludeva all'argomento che gli stava a cuore.

— Parlano di giustizia sommaria — disse. — Be', adesso ho visto cosa significa. Uno dei tuoi... pazienti su cui dovrai lavorare era un assassino. Ma la parola «assassino» non dice tutto. E diciamo che ha avuto quel che si meritava restando ucciso nell'esplosione. Questa è stata vera giustizia. Ma gli altri nove... No, con loro la giustizia non c'entra. E non solo perché sono morti. Quel leccapiedi del tuo principale si è spezzato il filo della schiena per inchinarsi davanti alla Fordham Mutual. Cosa ti ha detto?

— Raccontami tu, e io riferirò allo stimato coroner Waddleton della Contea di Fordham. — Il dottor Winters s'interruppe per bere un sorso. Dilatando

appena le narici, espresse tutto il disprezzo, il disgusto e il divertimento chc aveva provato lavorando per quattro anni come patologo alle dipendenze di Waddleton. Lo sceriffo rise.

— È difficile che dalle parole del coroner emerga un quadro chiaro ed esauriente — continuò il dottore. — Ha pronunciato il tuo nome, accompagnandolo con epiteti lusinghieri, più volte e con convinzione. Dopo questo esordio ha sviluppato il tema dell'assoluta attinenza del nostro ufficio alla lettera della legge, e a quella che riguarda il risarcimento dei lavoratori in particolare. In caso di morte, il risarcimento spetta solo ai discendenti dei defunti la cui morte sia stata causata da motivi di lavoro. Non basta che sia avvenuta durante il lavoro. Alle vittime del gesto di un folle, anche se sono morte durante il lavoro, per legge non spettano risarcimenti di sorta. A questo punto abbiamo deplorato la tragica ingiustizia di cui sono vittime le compagnie di assicurazioni che devono versare risarcimenti a chi non ne ha il diritto, unicamente per colpa della negligenza e dell'incompetenza dei funzionari incaricati delle indagini. E qui è saltato di nuovo fuori il tuo nome,

Craven scoppiò in una risata rabbiosa che sembrava un latrato. — L'imparziale servitore del popolo! Ah! Queir imparziale verme, quel sacco di merda è quello che è. Scommetto dieci contro uno che la Fordham Mutual se la caverà anche senza il suo aiuto e che quelle povere vedove non vedranno il becco di un quattrino! — Ma le parole erano solo inutile aria fritta. Lo sceriffo sputò nel cestino della cartaccia. Vuotò la tazza e sospirò. — Scusami, Cari. Abbiamo scavato cinque giorni per estrarre i cadaveri, e gli ultimi due giorni abbiamo setacciato mezza montagna alla ricerca di tracce d'esplosivo con quegli investigatori delle assicurazioni che non ci davano tregua, e tutto quel che dicevano era che esìstevano «molte probabilità che si fosse trattato di una bomba». Be', su questo non posso dir niente perché non sono un esperto in materia, ma se tu non trovi niente in quei cadaveri, la faccenda è chiusa e potranno esser sepolti qui come desiderano le famiglie.

Il dottore vuotò la tazza e riprese a parlare con lo stesso tono distaccato di prima, come se lo sceriffo non l'avesse interrotto.

— Poi l'onorevole eoroner ha parlato con notevole loquacità dei moduli per l'Autorizzazione all'Autopsia, dilungandosi sulla subornazione dei privati cittadini da parte di rappresentanti della legge. Ne aveva un mucchio, di

quelle autorizzazioni sulla scrivanìa, tutte già firmate e con una clausola addizionale dattilografata, sopra la firma. Una clausola valida e pertinente che, fra le altre qualità, ha avuto quella di far diventare paonazzo il eoroner mentre la leggeva ad alta voce. Sembra che il consenso dei superstiti fosse legato a due condizioni: che l'autopsia venisse effettuata in lo-cem (sic) morris, cioè a Bai-ley, e che solo se il patologo del eoroner trova prove concrete di omicidio i cadaveri verranno portati altrove o sottoposti a ulteriore necro-scopia. Era fatta molto bene, Ricordo di essermi chiesto chi poteva averla Scritta.

Lo sceriffo annuì, pensieroso. Prese la tazza di Win-ters, la riempì per due terzi di bourbon e ci aggiunse una spruzzata di caffè. I due amici si fissarono per un momento come due giocatori di poker al momento del rilancio. Poi lo sceriffo abbassò gli occhi sulla sua tazza e tranguigiò un sorso.

— In locem mortis. Cosa significa? '

— Nel luogo della morte.

— Oh... Ne vuoi ancora?

— Grazie, ho appena cominciato.

Risero tutt'e due, smisero, e tornarono a ridere. Qualcuno avrebbe potuto dire esageratamente.

— Insomma mi ha detto tutto salvo che dovevo trovare qualcosa in modo da rendere inevitabile una seconda autopsia — disse poi il dottore. — Avrebbe venduto l'anima, o l'avrebbe' almeno ipotecata, per poter avere sottomano un apparecchio radiografico portatile. Su questo punto non posso dargli torto. Se in quei cadaveri ci sono davvero dei frammenti di bombe, sarebbe stato il modo più rapido e sicuro per scoprirli. Mi stupisco che il vostro dottor Parsons non ne abbia uno.

— Aggiusta le ossa, cuce le ferite, scrive le ricette e spedisce giù a valle tutti i casi appena un po' fuori del comune. Il bere non gli giova molto.

— È ridotto così male?

— Si limita a tirare avanti alla meno peggio. Waddleton ha avuto ragione a non nominarlo patologo. Credo che non riuscirebbe a trovare una palla di cannone nel cadavere di un topo. Non direi pubblicamente mai nulla che potesse danneggiarlo, finché non commette qualcosa d'irreparabile, ma tutti sanno benissimo come stanno le cose. Diciamo che invece di esser lui a curare i suoi pazienti, sono loro a badare a lui, in genere. Comunque Waddleton avrebbe mandato te, anche se qui ci fosse stato un altro dottore. Solo il meglio per i sovvenzionatori del partito come la Fordham Mutual.

Il dottore si guardò le mani scrollando le spalle. — Già. Dunque abbiamo un assassino. Ma c'era davvero una bomba?

Lo sceriffo posò lentamente i gomiti sulla scrivania e si strinse le tempie fra le mani, come se la domanda avesse risvegliato un caos di ricordi. Per la prima volta Winters si accórse di quanto fosse stremato il suo amico: gli tremavano le mani e aveva gli occhi profondamente cerchiati.

— Ti dirò quel che so e quel che penso, Cari. Non credo che troverai niente in quei cadaveri. Probabilmente la tua conclusione sarà uguale alla mia, ma i pareri personali non hanno valore di prova. Guarda, qui ci troviamo davanti a uno di quegli Incubi Speciali con cui il padreterno si diverte a torturare gli uomini di legge, tenendo per sé le risposte. Be', lasciamo perdere... Cominciamo dal principio. Un paio di mesi fa è sparito un tizio, un certo Ronald Hanley. Minatore, uomo tutto d'un pezzo, attac-catissimo alla famiglia. Una sera non tornò a casa e non siamo riusciti a ritrovarlo. Be', cose del genere capitano, ogni tanto. Una settimana dopo o giù di lì la padrona della lavanderia automatica, Sharon Staker, è sparita anche lei senza lasciar traccia. La cosa ci ha impensierito. Ho fatto trasmettere un annuncio dalla radio locale, per avvertire che forse c'era nei paraggi un pazzo criminale, e spiegare alla popolazione quali precauzioni doveva prendere. Due squadre di agenti pattugliavano la città di notte, e di giorno i miei uomini sono andati di porta in porta per informarsi di cosa faceva e dov'era la gente quando sono scomparsi quei due. Nessun risultato positivo. Forse tu ti lasci trarre in inganno dall'uniforme e pensi che io sia un rappresentante della legge, protettore della popolazione e tutte quelle balle? Be', ti sbagli. E come te si sono sbagliati in molti. Morale, in meno di sette giorni sono scomparse sei persone e, per quello che siamo serviti, io e i miei uomini avremmo potuto

restare a letto a dormire invece di darci da fare. — Lo sceriffo vuotò la tazza. — Comunque, finalmente abbiamo avuto fortuna. Ma ti prego di non fraintendermi. Non è che improvvisamente abbiamo avuto fiuto e siamo riusciti a impedire un delitto o cose del genere, no. Ma abbiamo trovato un cadavere, salvo che non era quello di uno dei sette scomparsi. Stavamo rastrellando i boschi dei dintorni con l'aiuto di minatori che si erano offerti volontari, e proprio uno di costoro ci stava accompagnando la scorsa settimana. Faceva un caldo infernale, come sempre in questi ultimi tempi del resto, c non si muoveva una foglia. Quel tizio ha sentito un forte ronzio e ha scoperto uno sciame di api nella cavità di un albero. Solo che lui sapeva che da queste parti non ci sono alveari e quelle che potevano sembrare api non erano api, ma mosconi. Quei mosconi blu, schifosi... be', ce n'era una nuvola fitta fitta sopra un fagotto avvolto in una coperta.

Lo sceriffo si esaminò le nocche, Nella sua vita avventurosa gli era capitato ogni tanto di incontrare delle persone abbastanza colte da sapere cosa significava il suo cognome (Craven = codardo), ed era abbastanza spiritoso da riderci sopra, però le nocche piene di cicatrici erano una eloquente prova di come la pensasse in TCaltà. Rialzò lo sguardo per posarlo sul dottore.

— Abbiamo tirato fuori quel fagotto e l'abbiamo aperto. Bill Lee Davis, uno dei miei uomini, è stato in Vietnam e ne ha passate di cotte e di crude... be', quando abbiamo aperto il fagotto e ha visto quello chc conteneva, Davis ha vomitato l'anima sua. Era un uomo, o, meglio, quello che restava di un uomo. Sappiamo che era alto un metro e ottantacinque perché le ossa c'erano tutte, e probabilmente, intero, aveva pesato almeno un quintale, ma ripiegato com'era formava un fagotto non più grosso di un sacco di biancheria sporca. Aveva ancora la faccia, le spalle, e il braccio sinistro, ma il resto era stato ripulito fino all'osso. Non si trattava dell'operato di qualche animale, ma di un lavoro fatto con un coltello, preciso e accurato come il lavoro di un macellaio. Salvo che la carne macellata, anche se 1' asciughi, continua a sanguinare per un pezzo, e invece sulla coperta non c'era una sola goccia di sangue, e nemmeno nella carne, che era bianca come quella di un pesce.

Il cancro si fece vivo nello stomaco di Winters: non fu un attacco rabbioso, ma solo una zannata di dolore, un assaggio in un punto non ancora toccato, come per sondare se rispondeva ai suoi gusti. I! dottore nascose il fremito

scrollando la testa.

— Era una specie di ripostiglio, dunque.

Lo sceriffo annuì. — Sì, come quando si mette l'arrosto avanzato in frigo per mangiarlo il giorno dopo. Ho scattato diverse foto della faccia, poi l'abbiamo rimesso dove l'avevamo trovato e abbiamo cancellato le tracce del nostro passaggio. Due dei minatori volontari erano cacciatori provetti, e conoscevano quei boschi come le loro tasche. Così lasciai loro due a montare il primo turno di guardia. Stabilimmo delle postazioni in modo da coprirli, e tornammo indietro.

«Poi facemmo tutto il possibile per identificare il morto, mandando le foto a tutte le località nell'ambito di un centinaio di miglia. Io non I' avevo mai visto, e, dopo aver fatto circolare le sue foto in città, saltò fuori che nessuno a Bailey lo conosceva. Poi, di punto in bianco, Billy Lee Davis si dà una manata sulla fronte e dice: "Sceriffo, io 1' ho visto, quest'uomo, proprio qui e non molto tempo fa". Era rimasto sottosopra tutta la giornata, dopo essersi sentito male la mattina, e solo adesso gli era venuto in mente. Ne era sicurissimo. Salvo che non riusciva a ricordare dove e quando. Continuai a interrogarlo e lui cercava di scervellarsi. Insomma, ero arrivato al punto che avrei voluto prenderlo per i piedi e scrollarlo tenendolo capovolto per fargli uscire quelle maledette informazioni. Ma sapevo che sarebbe stato inutile. Dopo il tramonto tornammo a quell'albero-avevamo trovato un nascondiglio per le macchine e una Strada attraverso i boschi. Quando fummo a portata di walkie talkie chiamammo i due uomini lasciati di guardia. Nessuna risposta. E tutto quello chc trovammo fu l'albero. Niente cadavere, niente coperta né agenti volontari. Niente di niente.»

Stavolta fu Winters a versare caffè e bourbon.

— Troppo caffè — borbottò lo sceriffo, che comunque bevve. — Una parte di me smaniava dalla voglia di mangiarsi le unghie e rompere teste, ma un'altra parte aveva una paura del diavolo. Quando tornammo, andai allasta-zione radio per far trasmettere a intervalli di un'ora un comunicato speciale. Dissi che la gente non doveva uscire da sola, di riunirsi specialmente di notte in gruppi di almeno tre persone, e comunque di uscire il meno possibile, armati, e di sorvegliarsi a vicenda. Sembrava assurdo, ma lavorare in coppia

poteva essere pericoloso, se uno dei due era l'assassino. Autorizzai altri uomini a unirsi a noi, e li mandai di rinforzo alle pattuglie notturne. La mattina dopo lo sceriffo della contea di Rakehell, confinante con la nostra, telefonò per dire che le foto somigliavano a un certo Abel Dougherty, un falegname che lavorava al Con Wood, dalle sue parti. Incaricai Billy Lee di sostituirmi e mi precipitai là.

«Questo Dougherty aveva una sorella anziana e malata alla quale telefonava sempre quando si assentava per più d'un giorno, abitudine questa di cui nessuno era al corrente, forse perché se ne vergognava. Lo sceriffo Peck lo venne a sapere solo perché la donna lo chiamò per dirgli che suo fratello era partito da quattro giorni per le ferie e non le aveva ancora telefonato. Senza questo, probabilmente Peck non avrebbe collegato Dougherty con i dati che gli avevamo fornito, anche se lo riconobbe subito dalla foto che gli mostrai, e del resto entro un paio di giorni gliene avremmo spedita una per posta. Comunque, avevamo appena chiarito la cosa che mi telefonò Billy Lee. Si era ricordato.

«Aveva visto Dougherty la domenica sera, tre giorni prima che trovassimo i suoi resti, alla Taverna del Camionista, poco oltre la periferia nord di Bailey. Era sbronzo fradicio e si era appiccicato a un minatore che stava bevendo lì, un certo Joc Alien che lavorava da un paio di mesi in miniera. Dougherty continuava a insistere che lui non era Joe Alien, ma il suo vecchio amico Sykes, che aveva lavorato con lui al Con Wood, e che razza di scherzo era quello, vieni a bere una birra col tuo vecchio amico e dimmi perché sei sparito improvvisamente e cos'hai fatto... Tutto questo ridendo, con gran manate sulle spalle e scherzi pesanti. Ma Alien stava al gioco. "Date un'altra birra a questo amicone che non vedo da tanto tempo." Dougherty era così insistente, così grosso, così chiassone, che Billy Lee aveva paura che da un momento all'altro passassero dalle parole ai fatti, ma Joe Alien era un bonaccione, e seppe cavarsela benissimo. Avevamo controllato anche lui, insieme agli altri, qualche settimana prima, e tutti dichiararono concordemente che era molto ben visto nell'ambiente di lavoro. Infine Dougherty disse che dovevano andare a bere anche da qualche altra parte per brindare alle vacanze che aveva cominciato quel giorno. Joe Alien si alzò ridendo e dichiarò che non poteva accontentare Dougherty fino ad ammettere di essere il suo vecchio amico Sykes, ma che non aveva niente in contrario a

bere un bicchiere con lui. Uscirono insieme, con gran sollievo di tutti gli altri presenti.»

Craven fece una pausa. Il dottor Winters lo guardò negli occhi e capì quello che pensava: c'erano due immagini nella sua mente, quella dell'ubriaco che aveva la sbronza allegra c faceva ridere tutti, e la «cosa» avvolta nella coperta e circondata da un nugolo di mosconi,

— Per me era tutto chiaro — continuò lo sceriffo. — Dissi a Billy Lcc di perquisire la stanza di Alien alla pensione Skettks e poi di andare a prelevarlo alla miniera. Una volta che l'avessimo preso avremmo potuto chiarire tante cose. Intanto, già che ero lì, potevo cercare di mettere in luce qualche punto oscuro. Così mi feci accompagnare dallo sceriffo Peck al Con Wood e trovammo una foto di Eddie Sykes negli archivi del personale. Avevo visto spesso Joe Alien, e lo riconobbi in quella foto.

«Scoprimmo che Sykes lavorava saltuariamente in un posto o nell'altro, che viveva solo, c che da un po' di tempo non si faceva vedere. Ma uno degli operai che avevano lavorato con lui, disse di sapere senz'ombra di dubbio quando se n'era andato, perché la mattina dopo che c'era stata un'eccezionale pioggia di stelle cadenti qualcuno aveva pensato che dei frammenti potevano essere caduti sul costone, proprio dove si trovava il capanno di Sykes. Per farla breve lui si era recato sul posto - questo è successo circa nove settimane fa - e aveva trovato il capanno vuoto. Da allora Sykes non si era più fatto vedere.

«Tutto combaciava. Dopo tanto tempo e tante ricerche inutili, ecco che la verità saltava fuori a meno di un miglio da Bailey! Ero pieno di rabbia e non vedevo l'ora di prendere la rivincita. Avrei voluto essere un proiettile calibro trenta e trapassare il cuore di quel cannibale assetato di sangue, strappargli fuori la verità in modo da poterlo impiccare cento volte. Ecco come mi sentivo. Ti sembrerò matto, lo so; e può darsi che tutto quel che è successo mi abbia scombiccherato per sempre il cervello.

«Intanto bisognava agire, scoprire come erano andate le cose. Billy Lee non si era portato appresso l'altro mio vice, Travis, che stava setacciando la montagna con altri uomini alla ricerca di indizi. Per fortuna si trovava vicino all'auto quando Travis lo chiamò. Disse che aveva appena finito di perquisire

la stanza di Alien e aveva trovato qualcosa che poteva permetterci di fermarlo. Si trattava di una sfera, grossa come una mezza palla da basket, pesante e fatta di un materiale che pareva vetro e metallo ma non era né l'uno né l'altro. Era trasparente e dentro c'erano dei circuiti e altri componenti. Se qualcuno cercava dì farlo liberare dietro cauzione, potevamo sempre sostenere che quell' oggetto era una bomba. Gesù! Comunque, aggiunse che era l'unica cosa strana che avesse trovato, ma gli pareva che bastasse. Disse poi a Travis di andare alla miniera a dargli una mano. Lui ci sarebbe arrivato prima e ora che Travis fosse arrivato avrebbe già arrestato Alien.

«Tierney, il caposquadra, aveva un assistente che ci raccontò il resto. Billy Lee parcheggiò l'auto dietro gli uffici, dove gli uomini che erano nel cortile non avrebbero potuto vederla. Poi salì di sopra per mettersi d'accordo con Travis sul da farsi. Presero con loro cinque o sei uomini, e stavano uscendo quando videro Alien che si allontanava di corsa dalla macchina della polizia, con la sfera sotto il braccio.

«Il luogo è recintato e Tierney aveva già dato ordine che venissero chiusi i cancelli. Alien correva a zigzag ed era rallentato dal peso della sfera. Quando si accorse che il cancello a cui era diretto era chiuso, deviò e corse verso l'imbocco del pozzo principale. Una gabbia stava scendendo in quel momento con un carico di minatori, e lui rischiò l'osso del collo per raggiungerla con un salto. Atterrò sano e salvo sul tetto.

«Quando la fermarono era già arrivata at secondo livello e Alien era sceso eon gli altri. Tierney la fece risalire. Billy Lee ordinò agli altri di andare ad armarsi e poi di seguirli, e scese insieme a Tierney. Circa due minuti dopo saltò tutto per aria.»

Lo sceriffo tacque come se l'avessero interrotto. Forse stava rivivendo pei la centesima volta lo stupore che ormai non era più tale, concludendo che le settimane di morte e di delusioni finivano 11, in quell'attimo, con altri morti, altri interrogativi senza risposta, nel buio che sigillava tutto.

— Nate.

— Cosa?

— Piantiamola lì e va' a dormire. Non ho bisogno di te. Sei stanco morto. Dormi in piedi.

— Non sono in piedi c posso benissimo continuare.

— Dimmi in chc posizione si trovavano le vittime rispetto all'esplosione, e poi va' a letto.

Lo sceriffo scrollò la testa con aria assente. — Stanno perforando nuove gallerie. Gli accessi - i livelli - si diramano lateralmente dal pozzo verticale. Da un livello scavano verso l'alto fino a quello superiore. Aprono delle ampie caverne e ci ammucchiano i detriti su cui poi salgono per arrivare a perforare il soffitto. Lasciano sezioni di muri di sostegno fra una cavità e l'altra c quegli uomini sono rimasti sepolti in una di quelle cavità, distante dal pozzo. Sono rimasti uccisi dal crollo. La montagna li ha schiacciati dentro il mucchio di detriti su cui si trovavano. Sono sicurissimo che non sono stati raggiunti dalle schegge. Le uniche che abbiamo trovato erano frammenti delle cariche che si usano in miniera e che erano saltate in conseguenza della prima esplosione, che si era verificata nel punto dove il livello confluisce nel pozzo, proprio nel momento in cui Billy Lee e Tierney uscivano dalla gabbia, E là non c'è rimasto più niente, Cari. Nessuna traccia della sfera, della gabbia e dei miei uomini. Solo roccia sfarinata.

Il dottor Winters annuì e si alzò.

— Andiamo, Nate. Devo cominciare. Potrò dirmi fortunato se ne avrò esaminato qualcuno prima di domattina. Accompagnami e poi va' a dormire per qualche ora. Avrai tutto il tempo di assistere alla maggior parte del mio lavoro.

Lo sceriffo si alzò, prese la valigia del dottore e uscì con lui senza aprir bocca. Assentiva col silenzio.

L'auto di pattuglia era dietro al fabbricato. Lo splendore delle stelle parve al dottore più crudele di quanto non fosse stato un'ora prima. Salirono in macchina, e Craven imboccò la strada deserta, WinteTS abbassò il vetro e tese l'orecchio, ma il rombo del motore soffocava quello del fiume. Alla luce dei fari, file di antiquati parchimetri gettavano lunghe ombre sui marciapiedi,

ombre che si accorciavano e sparivano al passaggio delle luci.

— Tutti quei morti per niente! — esclamò lo sceriffo. — Non gli sono neanche serviti per... per nutrirsi. Se si è trattato di una bomba, ed è stato lui a fabbricarla, doveva sapere quanto era potente. Non poteva sperare di cavarsela. E poi, come faceva a sapere dove si trovava la sfera? Secondo la nostra ricostruzione, Alien stava terminando il turno di lavoro, ma non era ancora risalito in superficie quando Billy Lee aveva parcheggiato l'auto fuori di vista.

— Riposati, Nate. Voglio saperne di più, ma mi racconterai il resto dopo aver dormito. Ti conosco. Troverò tutte le foto, un rapporto completo e le prove radunate e accuratamente descritte. Quando avrò esaminato tutto saprò esattamente come procedere da solo.

Bailey non aveva né ospedale né obitorio, e i cadaveri erano stati sistemati in una fabbrica di ghiaccio in disuso, alla periferia dell'abitato. Avevano portato un generatore dalla miniera, improvvisato un parco luci e riattivato il sistema di refrigerazione. Lo studio del dottor Parsons e il piccolo laboratorio annesso alla stazione di polizia avevano fornito le attrezzature necessarie, oltre a quelle chc il dottor Winters aveva portato con sé. Si fermarono a poco più di duecento metri dal grosso dell'abitato. Circondato da alberi e isolato dalle case più vicine, sorgeva un doppio corpo di fabbricato. La metà più piccola - gli uffici - era illuminata. I cadaveri dovevano trovarsi in quella più grande, priva di finestre, dove si trovava l'impianto di refrigerazione. Cra-ven accostò l'auto a un'altra vettura della polizia, vicino alla porta dell'ufficio, e abbassò il finestrino.

— Trav, c'è qui il dottor Winters,

— Salve, Nate. Dottor Winters. È tutto in ordine, dentro, ma si sta meglio qua fuori. L'ultimo ficcanaso se n'è andato un'ora fa.

— Torneranno. Adesso smonta, Trav, e prenditi qualche ora di riposo. Tornerai qui all'alba. Che temperatura abbiamo?

Il cappello a falda larga, più chiaro alla luce delle stelle del volto che ombreggiava, ondeggiò dubbioso. — Trentasei. Non scende di più.

Dev'esserci un difetto o una perdita.

— Dovrebbe bastare — disse il dottore.

Travis partì e lo sceriffo aprì il lucchetto che chiudeva la porta dell'ufficio. Mentre aspettava, il dottor Winters tornò a sentire il rumore del fiume - freddo balsamo, sussurro di libertà - e, al di sopra di questo, il borbottio sommesso del generatore in funzione dietro l'ufficio, un rumore indifferente chc, in certo qual modo, alimentava l'oscura angoscia che l'altro leniva.

I preparativi erano stati fatti con accuratezza. —Puoi tirarli fuori dal refrigeratore e sistemarli lì — disse lo sceriffo indicando un tavolo. — Troverai tutto quel che ti occorre su quell'altro tavolo laggiù, e puoi scrivere i referti su quella scrivania. Il telefono non funziona, ma ce n'è uno a moneta nell'ultima stazione di servizio, se hai bisogno di chiamarmi.

Il dottore rispose con un cenno. Stava esaminando gli strumenti disposti sul tavolo più grande: scalpelli, bisturi per cartilagini, forbici per gli intestini, cesoie per le costole, forcipi, sonde, martelletti e scalpelli, una sega a mano e una elettrica per le ossa, bilancia, barattoli per i campioni, aghi e fili per le suture, sterilizzatori, guanti... Accanto a questo armamentario c'erano alcune scatole e buste contrassegnate da targhette, che contenevano le fotografie e i reperti che si ritenevano collegati ai morti.

— Perfetto — mormorò.

— La luce sul soffitto è fluorescente, a spettro completo o come diavolo la chiamano. È migliore per i colori. Nel primo cassetto della scrivania ho messo una bottiglia di bourbon. Sei pronto a dargli un'occhiata?

— Sì.

Lo sceriffo sollevò la sbarra e fece scivolare la pesante porta di metallo che dava accesso alla cella frigorifera. Dall'apertura uscirono nuvole di aria gelata. All'interno, la luce era più fievole di quella dell'ufficio, un pallido lucore giallastro in cui spiccavano dicci forme oblughe posate su cavalietti.

I due rimasero a lungo in silenzio, e la loro immobilità era come uno

spontaneo omaggio al mistero eterno. Come se il locale gelido fosse in realtà un tempio, il dottore provava un singolare senso di reverenza per quelle forme velate. La terribile contemporaneità delle loro morti, la tomba titanica in cui erano stati sepolti, conferiva ad essi un'austera autorità, Erano i Prescelti dalla Morte. Gli doleva lo stomaco e si accorse di aver le mani congiunte sull'addome. Guardò Craven e provò sollievo nel constatare che l'amico, con lo sguardo fisso sui cadaveri, non aveva notato il suo gesto.

— Nate, aiutami a scoprirli.

Cominciando dai capi opposti della fila, tolsero le coperte d'incerata e le ammucchiarono in un angolo. Adesso erano tutti e due svelti, efficienti, e non si soffermavano davanti alla vista di quelle facce gonfie e flaccide, molte delle quali parevano avere tre labbra a causa della lingua rigonfia di gas, e delle mani grasse, livide, che sporgevano dalle maniche sporche. Ma Craven si fermò davanti a uno dei corpi. Il dottore se ne accorse e fece una smorfia, poi gettò la coperta che aveva tolto in cima al mucchio, e passò a) prossimo cavalletto.

Tornati nell'ufficio, il dottor Winters andò a prendere la bottiglia e i bicchieri chc Craven aveva già sistemato sulla scrivania, e bevvero tutti e due. Lo sceriffo aprì la bocca comc se volesse dire qualcosa, ma poi scosse la testa con un sospiro.

— Sì, vado a dormire, Cari — disse poi. — Onesta faccenda mi fa venire delle idee pazzesche. — Il dottore avrebbe voluto chiedergli quali fossero, ma preferì posargli una mano sulla spalla.

— Va' a casa, sceriffo Craven. Levati il distintivo e coricati. Anche se non ci sei i morti non scapperanno. Ci troverai tutti qui domattina.

Quando il rumore dell'auto svanì in distanza, il dottore rimase per un momento ad ascoltare il mormorio del generatore e il silenzio dei morti. Sia il rumore sia il silenzio sembravano prendersi beffe di lui. L'eco delle sue ultime parole gli dava un senso di disagio.

— Cosa ne dici, caro collega? — chiese al suo cancro.

— Saremo davvero qui tutti domattina?

Sorrise, ma con impaccio, come se avesse raccontato una barzelletta che fosse stata accolta da un silenzio glaciale. Tornò ad aprire la porta della cella frigorifera e guardò i corpi, in fila come giudici in un tribunale. — E allora, signori? — mormorò.

— Mi giudicate? Chi è l'esaminatore, stanotte, se mi è lecito chiederlo?

Tornò nell'ufficio, dove, per prima cosa, esaminò le foto scattate dallo sceriffo, per vedere come erano stati trovati i morti appena li avevano dissepolti. La terra li aveva imprigionati con spaventosa subitaneità. Alcuni stavano accovacciati, altri quasi ritti, altri ancora distesi in posizioni scomposte. Le fotografie successive rivelavano altri particolari di quel caos via via che le pale continuavano la loro opera tra uno scatto e l'altro. Il dottore le studiò attentamente, pren-dcndo nota dei nomi con cui erano stati contrassegnati a inchiostro i cadaveri man mano che venivano alla luce.

Uno, Roger Willet, era morto a qualche metro dal gruppo. Evidentemente era stato risucchiato nella caverna dal livello nel momento dell'esplosione. Doveva aver ricevuto più degli altri le onde d'urto provocate dall' esplosione. Se mai c'erano dei frammenti della bomba in qualche cadavere, il candidato più probabile della lista era Willet. Il dottor Winters s'infilò i guanti da chirurgo.

Il corpo di Willet era l'ultimo della fila. Indossava una camicia termica e una tuta che appariva nuova sotto lo strato di terriccio con cui 1' aveva coperto lo scoppio. La tela robusta era dello stesso colore della carne, azzurrastra, gonfia, che sembrava 11 lì per scoppiare, come un frutto troppo maturo. Da vivo, Willet usava la brillantina. Adesso i suoi capelli sembravano scolpiti nella polvere, ciuffi rigidi e spirali modellati dagli sfregamenti della testa contro la montagna che l'aveva schiacciata.

Il rigor mortis era sopraggiunto e scomparso. Willet sussultava sulla lettiga mentre il dottore la spingeva lungo la fila, provocando in Winters un senso di fastidio che lo indusse ad accelerare il passo.

Depose Willet sul tavolo, tagliò gli indumenti con un paio di cesoie e li gettò

in uno scatolone. La tuta era imbrattata dagli escrementi espulsi nei sussulti dell'agonia.

Il dottore studiò per un momento, con involontaria compassione, il corpo nudo.

— Non andrai a Fordham — disse — a meno chc non trovi qualcosa di inequivocabile.

Waddleton gli aveva detto qualcosa che aveva taciuto allo sceriffo. Lo aveva incaricato di trovare e riferire tutti gli «indizi» validi per giustificare il trasporto dei cadaveri a Fordham, dove li avrebbero radiografati per poi procedere a una seconda autopsia. La possibilità di continuare a lavorare per Waddleton dipendeva da questo. Lui aveva accettato la clausola senza dir parola, ma quel silenzio era stato abbastanza elo-quentc. E Winters aveva deciso allora la sua linea di condotta. Lasciamo che quanto sembra ovvio sia ritenuto tale. Se anche gli altri, come Willet, presentavano le caratteristiche di morte per asfissia, sarebbero stati sottoposti solo a un esame esterno. Si sarebbe limitato a esaminare Willet anche internamente solo per poter stabilire senza possibilità di dubbio che l'apparenza corrispondeva alla realtà. Se poi qualcuno, all' esame esterno, avesse rivelato qualcosa di veramente insolito, allora avrebbe proceduto a una vera e propria autopsia.

Sciacquò in un catino i capelli impastati, versò il contenuto in una bottiglia e vi applicò un'etichetta. Poi, cominciando dalla testa, procedette a un esame scrupoloso del corpo, annotando via via quanto andava rilevando. I segni di morte per asfissia erano evidenti, nonostante i sopraggiunti effetti dell'auto-lisi e della putrefazione. I globi oculari sporgenti e la lingua pure sporgente erano in parte un effetto della pressione dei gas interni, ma anche un indizio del genere di morte. II fatto che la lingua fosse stretta fra i denti sarebbe bastato da solo a indicare qual era stata la causa della morte. Il colorito dovuto alla decomposizione - un giallo verdastro, con le vene più scure e più rilevate - era predominante, ma non bastava a nascondere l'azzurro della cianosi sulla faccia e sul collo, né le emorragie che punteggiavano come efelidi collo e spalle. Il dottore asportò dalla bocca e dal naso della materia che - ne era certo era composta di muco misto a sangue, tipica delle agonie in ambiente privo di aria.

Il suo lavoro cominciava a sembrargli una farsa. La morte trasformava a volte un uomo in un pagliaccio, con la pelle blu, gli occhi fuori della testa e tre labbra. E lui era lì che si dava da fare, curioso e attento, con quella carcassa clownesca. Scusatemi, signor Willet, se frugo con la sonda in questa ferita. Cosa provate? Niente? Proprio niente? Bene, adesso diamo un'occhiata alle unghie. Tutte spaccate nell'artigliare la terra, vero? Sì. Una bella vescica piena di sangue sotto l'unghia del pollice... capisco, ve la dovete esser procurata qualche giorno prima della sciagura, sul lavoro. Che mani callose... sì, i calli sono ancora duri.

Il dottore osservò per un momento con occhio non professionale quelle mani che sembravano scure zampe gonfie non più capaci di gestire e toccare. Gli parve che lo spreco di quella vita umana fosse concentrato nelle mani. La penosa inutilità delle fini articolazioni del corpo nella morte, il pungente rimpianto che aveva imparato a sopprimere quando lavorava. Ma adesso si lasciò andare per un momento. Roger Willet, mentre un pomeriggio stava lavorando, era stato improvvisamente strappato via e schiacciato fino a ridursi a un inutile mucchio di materia deperibile. Ed era successo solo perché per fatalità la sua vita aveva sfiorato al suo passaggio un'altra vita più potente, una di quelle vite fameliche e inesorabili che trasformano gli uomini in inutili relitti al loro passaggio. Una vera iella, signor Willet. Naturalmente ci dispiace molto. Ma quanto a quel vostro collega, quel Joe Alien, be', pare che fosse una specie di cannibale. È una cosa inesplicabile. Non riusciamo a capirla. Resta però il fatto che devo smontarvi, almeno in parte. Del resto non c'è speranza che possiate servirvi di nuovo di quelle parti.

Il dottore procedette all' esame interno sollevando per la mascella la testa di Willet e impugnando con l'altra mano il coltello da patologo. Introdusse la punta sotto il mento e iniziò la lunga, delicata incisione che squarciò il cadavere fino all'inguine.

Il dottor Winters provava un senso misto di attrazione e piacere nell'eseguire l'accurata scissione delle lamine del cadavere, e nel contempo era sopraffatto da un'ondata di immagini irrilevanti ma insistenti. Erano l'immagine dell'edificio in cui si trovava, e della notte che lo avvolgeva. Come se si trovasse all' esterno vide i fabbricati, assi scolorite, tetti di lamiera, e gli alberi che li circondavano... un'immagine da città fantasma. E vide la cella

frigorifera al di là del muro, come se ci fosse dentro, partecipe della stessa immobilità degli uomini uccisi, sotto la fievole luce gialla. E infine si presentò spontanea una domanda che compariva e scompariva come le immagini penetrando nella sua mente concentrata nel lavoro: perché aveva l'impressione, come un vago soffio di vento, che il suo lavoro fosse osservato, in silenzio, furtivamente, da qualcosa che gli sfiorava i nervi come a sondarlo? Scrollò le spalle, irritato. Chi altro poteva osservarlo, se non la Morte? Lui non era forse un mercenario della Morte, e quella non era la Sua dimora? E allora lasciamo che il padrone stia a guardare.

Mentre scuoiava i primi strati epidermici segnati dalle emorragie, il dottor Winters leggeva quel corpo con crescente distacco, come se fosse stato un testo funerario. Limitò l'esame ai polmoni e al mediastino dove trovò i segni inequivocabili di morte per asfissia. La pleura presentava le previste ecchimosi, punti più scuri nella membrana vitrea che avvolgeva i polmoni. Al di sotto, la superficie poliedrica dei lobi dei polmoni stessi era tutte bolle e vesciche, causate dal previsto enfisema interno. I polmoni, sezionati, mostravano marcati segni di congestione sanguigna. La metà sinistra del cuoTe era contratta e vuota, mentre la destra era ipertesa e ingorgata di sangue scuro, dove si trovavano le vene più grosse del mediastino superiore. Era il classico quadro della morte per soffocamento. Infine il dottore, con ago e filo da sutura, ricuci lo squarcio.

Ridepose il corpo sul lettino a ruote e lo avvolse in uno dei suoi sacchi funebri a mo' di sudario. Al mattino, quando sarebbe arrivato qualcuno, avrebbero sollevato il cadavere per pesarlo sulla pesa a ponte che si trovava nelP ufficio, per poi infilarlo nel sacco. E così avrebbe fatto anche con gli altri cadaveri.

Si avvicinò alla porta della cella frigorifera, ma sostò, esitando, fissandola immobile senza capire perché.

Scappa. Vattene via subito.

Era stato lui a formulare quel pensiero, ma gli si era presentato così all'improvviso che si voltò come se avesse parlato qualcuno che gli stava alle spalle. Dall'altro capo della stanza, un uomo magro in camice e guanti, gli occhi celati nell'ombra delle orbite profonde, lo guardava dal vetro buio della

finestra, e, dietro, si vedeva un lettino a ruote coperto e un'ampia porta di metallo.

— Scappare da cosa? — chiese incuriosito ma imperturbabile il dottore. L'uomo senza occhi della finestra se ne stava sempre là ingobbito, spaventato.

Poi, subito dopo, si drizzò, gettò indietro la testa e rise. Il dottore andò alla scrivania e si mise a sedere, spalla contro spalla con lui. Prese la bottiglia e bevvero insieme, guardandosi con l'identico sorriso pensoso. Poi il dottore disse: — Lasciamene versare un altro, ne hai bisogno, amico. Ti rimetterà in sesto.

Ciononondimeno non gli fu facile rientrare nella cella; ogni passo richiedeva un nuovo sforzo. Nella gelida penombra qualsiasi movimento sembrava una sfida. Il suo corpo si rifiutava di muoversi con la sveltezza che lui avrebbe voluto imporgli, per farla finita con il fastidio di trovarsi in mezzo a quel raduno di morti. Rimise Willet sul cavalletto, e fece scivolare sul lettino a ruote il suo vicino. La targhetta legata alle scarpe portava il nome di Ed Moses. Il dottor Winters lo scarrozzò fino all'ufficio e si chiuse alle spalle la porta della cella.

Con Moses lavorò più speditamente. Prevedeva di non dover effettuare altre necro-scopie interne. Pensando al coroner gongolava all'idea della sua apparente sottomissione all'ultimatum di Waddleton. Avrebbe avuto un bel colpo. Gli parve di vederlo, ammutolito, con un foglio del suo referto in mano, e sorrise.

Forse Waddleton avrebbe insinuato che l'esame non era stato completo. Tuttavia i poteri discrezionali di un patologo non erano ben definiti. Molti avrebbero approvato il suo metodo, considerando le condizioni in cui era stato costretto a lavorare. Tuttavia, l'inevitabile controversia con una coalizione di parenti che esigevano il risarcimento sarebbe stata strenua e lunga. Vincesse o perdesse, Waddleton avrebbe ampiamente dimostrato la propria venale devozione agli interessi della compagnia di assicurazioni. Inoltre, dopo aver rassegnato le dimissioni, il dottore avrebbe immediatamente informato la stampa dei retroscena. Gli avrebbero fatto causa, ma lui non se ne preoccupava perché la causa sarebbe durata più della sua vita.

Esternamente, Ed Moses recava i segni della morte per asfissia che aveva già notato nel cadavere di Willet, senza la minima ferita o altro indizio che potesse far pensare a una scheggia. 11 dottore terminò di scrivere il referto e riportò Moses nella cella, ma il senso di disagio non era scomparso. Quello strano fremito nell'aria... ma l'aveva poi sentito davvero? Forse era un nuovo riverbero della morte che lavorava dentro di lui, un fremito psichico in risposta all'ininterrotto frugare del cancro che gli toglieva la vita. Portò nell'ufficio il cadavere che era steso vicino a Moses.

Walter Lou Jackson era alto un metro e ottantacinque dalla pianta dei piedi alla sommità del cranio e certamente superava il quintale di peso. Si era contorto e dibattuto con frenetica energia nella bara pesante centinaia di tonnellate e mani e faccia portavano ancora i segni di quella forza agonica. La morte l'aveva malmenato come avrebbe potuto fare un leone. Il dottore si mise al lavoro.

Adesso la sue mani aveva no ritrovato il loro ritmo, agili, precise, sfioravano il cadavere come altre mani potrebbero sfiorare una tastiera per trarne le melodie nascoste. Mentre il dottore le guardava con un piacere che non lo aveva mai tradito, la sua mente, confidando nella loro abilità, si lasciava distrarre da altri pensieri. Tutte quelle morti tragiche, un intero mondo di morti, un tempo senza fine. Vite strappate a forza dal confortevole involucro di carne. Walter Lou Jackson aveva fatto una brutta fine, molto fienosa. È stato Joe Alien, signor Jackson. Secondo noi l'ha fatto nel tentativo di sfuggire alla legge-

Ma che evasione mal combinata! Era tanto assurda quanto incomprensibile. Alien era stato indubbiamente un uomo scaltro. Una iena dotata della diplomazia dello psicopatico. Un bravo giovane capace di far ridere gli avventori di un'osteria isolando la sua vittima; e strappava applausi quando se ne andava con la preda che usciva tutta allegra insieme all'assassino che gli dava pacche sulle spalle nel buio. Intelligente, certo, dotato anche di una singolare abilità tecnica, come suggeriva la sfera. Ma quale pazzia ancora più potente suggeriva quell'oggetto? Nella sfera si concentrava il mortale enigma del lungo incubo di Bailey.

Perché l'esplosione? Il punto in cui era stata collocata sottintendeva l'intenzione di un'imboscata per i suoi inseguitori? Aveva pensato di poter

raggiungere una parte degli scavi in cui gli effetti dell'esplosione non l'avrebbero raggiunto? Ipotesi già folle di per se stessa, ma ancora più folle se, come sembrava certo, era stato Alien stesso a fabbricare la bomba, perché avrebbe dovuto sapere chc la sua potenza era infinitamente supcriore agli effetti che voleva ottenere.

Ma se non era una bomba, doveva avere una funzione diversa e un potenziale esplosivo solo incidentale, che Alien aveva sottovalutato. Era molto probabile che lui 1' avesse controllata a distanza, perché appena uscito dal pozzo si era subito diretto all' auto della polizia, non visibile dal cortile da cui si accedeva al pozzo, schivando il camion che trasportava a casa i minatori alla fine dei turni. Tutto questo dava l'idea di qualcosa di molto più complesso di un congegno esplosivo, qualcosa forse la cui distruzione andava al di là dello scopo di Alien.

La validità di questa ipotesi era dimostrata dal fatto che, senza curarsi del rischio, si era precipitato a recuperare la sfera. Perché nello stesso momento in cui aveva «sentito» chc si trovava alla miniera, doveva aver intuito chc le indagini avevano portato alla sua scoperta e che la sfera era stata portata via dalla sua stanza. Ma, sapendo di essere passibile della pena capitale, perché mai Alien si era premurato di tornare in possesso della prova di un reato di minor importanza, quale il possesso di un congegno esplosivo?

Era quindi lecito supporre che la sfera fosse qualcosa di più, qualcosa che era legalo ai suoi delitti, capace di incriminarlo senza scampo. Però anche così il suo modo d'agire restava incomprensibile. Dal momento che la sfera - e quindi anche gli agenti che evidentemente l'avevano presa - si trovava già alla miniera, doveva aspettarsi che il posto sarebbe stato setacciato da cima a fondo. Prima che i cancelli venissero chiusi avrebbe avuto il tempo di fuggire sulle montagne, cosa che non sarebbe risultata difficile a un uomo abile e robusto come lui, che era stato capace di tendere un'imboscata ed eliminare due esperti montanari armati che lo aspettavano al varco per catturarlo. Perché aveva favorito la propria cattura cercando di nascondere la prova di un reato minore, quando sarebbe stato molto più semplice darsi alla macchia? Il dottor Winters osservò le proprie dita che, come un muta di segugi intorno a una tana, convergevano verso una piccola ferita, quasi una puntura, sotto l'appendice xifoi-dca, alla base del costato.

La mano sinistra ne sfiorò i bordi con tocco leggero e rapido. La destra introdusse una sonda e tutt'e due insieme la fecero penetrare nella ferita. La sonda entrò in profondità curvandosi verso l'alto attraverso il diaframma in direzione del cuore. Il cuore di Winters accelerò i battiti. Guardò le mani muoversi per registrare l'osservazione, le vide sostare, le osservò riprendere l'esame del cadavere lasciando penna e foglio intatti.

L'ispezione non rivelò altre anomalie. Il dottore registrò fedelmente tutte le altre osservazioni, chiedendosi nel contempo la causa del disagio che provava. Capì quando ebbe terminato. La causa non era la scoperta di un foro d'ingresso che poteva convalidare la tesi di Waddleton, in quanto la scoperta gli aveva improvvisamente fatto capire che, se mai si fosse imbattuto in qualcosa che poteva essere indizio della penetrazione di una scheggia, lui doveva ignorarla. Il danno provocato da Joe Alien doveva finire lì, con la sua ultima carneficina, e non avrebbe dovuto estendersi all'impoverimento degli eredi delle vittime. Niente più esami interni. E quelli esterni, d'ora in poi, qualunque cosa avesse scoperto, avrebbero portato alla conclusione che non era il caso di procedere a una necroscopia approfondita.

il problema consisteva nel fatto che lui non credeva che la puntura nel torace di Jackson fosse il segno d'entrata di una scheggia. Perché? E, non trovando risposta a questa domanda, perché, una volta di più, lui aveva paura? Firmò lentamente il referto dell'autopsia di Jackson; lo mise da parte e prese il coltello per sezionare.

Prima il lungo taglio che, come una chiusura lampo, apriva l'involucro mortale. Poi due grandi lembi quadrati di carne sollevati e ripiegati fino alle ascelle, che mettevano a nudo l'interno del torace. Una mano afferrava il bordo di un lembo, l'altra scorreva al di sotto col coltello, scuoiando il tessuto vitreo chc la teneva unita alla parete del torace e recidendo i collegamenti dei muscoli con le ossa e le cartilagini sottostanti. Poi lo smantellamento della gabbia toracica. Cesoie per le costole, così robuste e adatte, come quelle di un giardiniere. La punta d'acciaio staccò ogni costola nel punto in cui si collegava con lo sterno. E infine tutto lo sterno. Quando ebbe staccato l'osso dai suoi collegamenti, vi passò il coltello al di sotto e lo sollevò.

Qualche minuto dopo il dottore si drizzò e si allontanò dal tavolo. Camminava come un ubriaco, e sembrava improvvisamente invecchiato, Si

strappò in fretta i guanti e andò a versarsi da bere. Se la sua faccia esprimeva qualcosa di simile all'orrore, la linea della bocca si era indurita, così come i muscoli della mascella. — A voi. Eccellenza! — disse rivolto al bicchiere. — Qualcosa di nuovo per il vostro umile servitore. Vuoi mettere alla prova i miei nervi?

Il pericardio di Jackson, l' aggraziata capsula che ne conteneva il cuore, avrebbe dovuto essere nascosto fra i polmoni ingrossati pieni di sangue. Invece lui l'aveva trovato completamente esposto fra i polmoni afflosciati e raggrinziti, grossi un terzo del normale. Non solo, ma il cuore sinistro e le vene del mediastino superiore - tutte parti che avrebbero dovuto essere rigonfie di sangue — non ne contenevano nemmeno una goccia.

Il dottore trangugiò il bourbon e tornò a esaminare le fotografie. Vide che Jackson era morto steso bocconi sul corpo di un altro minatore e, fra i due, c'era intrappolata la parte superiore del corpo di un terzo. Né gli altri due cadaveri né il terriccio che stava intorno recavano tracce di una perdita di sangue che avrebbe dovuto ammontare a due litri.

Forse, a causa di uno scherzo della luce, nelle foto non si vedeva. Winters prese il Rapporto delle Indagini nel quale sicuramente Craven aveva annotato tutte le tracce di sangue misto al terriccio scoperte durante lo scavo. Ma lo sceriffo non aveva annotato niente del genere. Il dottor Winters tornò alle fotografie.

Ronald Pollack, l'uomo addosso al quale Jackson era morto, giaceva supino, un po' di traverso sotto al compagno di tomba ed erano uniti per il torace, salvo nel punto in cui si era insinuata la testa del terzo cadavere. Sembrava incredibile che gli abiti di Pollack non fossero rimasti intrisi del sangue del compagno che gli stava appiccicato addosso.

Il dottore si alzò di scatto, s'infilò un altro paio di guanti, e tornò a occuparsi di Jackson. Le sue mani si muovevano adesso con una rapidità più brutale nel ricucire con grossi punti distanziati la lunga apertura. Riportò il cadavere nella cella e portò fuori quello di Pollack, in fretta, senza dare neanche un'occhiata agli altri, quasi volesse sfuggire ai pensieri che lo inseguivano e che voleva tener lontani, mostruosità che sussurravano alle sue spalle, gelidi aliti di fiato putrido. Scrollò la testa per meglio liberarsene e spinse il

cadavere sul tavolo. Le forbici spogliarono Pollack con avidi morsi.

Ma infine, dopo averlo messo a nudo senza aver trovato la minima traccia di sangue sugli indumenti, si soffermò, abbandonando la semplice, voluta decisione chc P aveva indotto ad agire così in fretta. Immobile davanti al tavolo degli strumenti, senza guardarli, lasciava libero il campo a quegli abbozzi informi che aleggiavano alla periferia della sua mente.

La scoperta dei polmoni raggrinziti di Jackson era stata qualcosa di più di uno shock. Aveva provocato in lui anche una punta di panico, anzi, di quello stesso terrore che qualche tempo prima lo aveva riempito del desiderio di fuggire. Adesso riconobbe che il germe di quel terrore subito dominato era stata la premonizione del suo fallimento nella ricerca di qualche traccia del sangue scomparso. Ma da cosa veniva quella premonizione? Doveva dipendere da un problema che lui aveva cocciutamente rifiutato di prendere in considerazione; la meccanica di un così completo svuotamento della struttura vascolare dei polmoni formata da un esteso reticolo. La sola pressione della terra poteva provocare un simile effetto in seguito a uno spostamento di quel genere? E poi c'erano le fotografie. Aveva paura di rievocare le immagini, come se in esse fosse nascosto un significato recondito ansioso di venire a galla. Il dottor Winters prese la sonda dal tavolo e tornò al cadavere. E con la stessa certezza e precisione chc avrebbe avuto se avesse già trovato la ferita si chinò e la toccò: una piccola puntura, netta, proprio al di sotto dell'appendice tifoidea. La sonda penetrò facilmente nel foro, seguendo una direzione ormai nota.

Il dottore andò ancora una volta a esaminare la fotografia. I punti in cui Pollack e Jackson erano stati feriti non erano a contatto. La testa del terzo uomo si trovava incastrata proprio lì. Winters cercò un'altra foto in cui si vedeva meglio il terzo uomo. Sul bordo c'era scritto il suo nome: Joe Alien.

Come in un incubo, il dottor Winters andò alla porta di metallo, la spinse di lato ed entrò nella cella. Non cercò, ma andò direttamente al cavalletto presso il quale il suo amico si era fermato alcune ore prima, e trovò scritto lo stesso nome sul cartellino,

Il corpo, sotto la falsa obesità della decomposizione, era snello e muscoloso. La faccia quadrata, le sopracciglia sporgenti e il naso camuso ancora più

schiacciato da una vecchia frattura. La lingua gonfia era rimasta all'interno della bocca, e la decomposizione, pur deformandolo, non riusciva a nascondere che quell'uomo doveva riuscir simpatico di primo acchito, con quegli occhi, ora offuscati dalla morte, neri e arguti. Di', amico, puoi concedermi un minuto? Vedo che sei sempre del mio stesso turno. Sì, sono Joe Alien. Guarda, so che è tardi c che non vedi l'ora di tornare a casa e di assicurare tua moglie che non sei andato in giro a bere. Sì, sì. è una storia che ho già sentito. Ma la scomparsa di quel tizio mi ha dato ai nervi, e ti giuro che mentre venivo qui ho visto qualcuno dietro quel boschetto laggiù. Oh, grazie, in due saremo sicuri, perché non si vede nessuna macchina di pattuglia in giro. Sì, dietro quel folto di pini laggiù. Attento, è troppo buio per vederci bene... Sì, così...

Il dottore aveva la faccia madida di sudore. Girò sui tacchi e uscì dalla cella chiudendo la porta. Nell'ambiente più caldo dell'ufficio si accorse di aver la camicia intrisa di sudore sotto il camice. Lo stomaco gli dava delle fitte, ma lui non ci badò. Tornò da Pollack impugnando il coltello.

Eseguì il lavoro con velocità surreale finché non mise a nudo i polmoni, due secche ali di pipistrello afflosciate e grigie.

Non andò oltre, sicuro di quel che avrebbe trovato nel cuore e nelle vene. Tornò a sedersi alla scrivania, accasciato, dimenticando di posare il coltello. Guardò la finestra e gli parve che i suoi pensieri provenissero da quell'incorporeo dottor Winters sospeso come un fantasma dietro al vetro.

In che mondo viveva? Mai gli era passata per la testa una supposizione del genere. Nutrirsi in quel modo! Era già abbastanza orrendo questo. Ma nutrirsi dentro la propria tomba! Come c'era riuscito, senza tener conto del fatto che doveva esser riuscito a vincere l'asfissia il tempo sufficiente per farlo? Come si poteva spiegare una voracità tale, che cercava di saziarsi anche sulle soglie della morte? I resti dell'ultimo banchetto dovevano trovarsi ancora nel suo stomaco.

Il dottor Winters guardò la foto, dove la testa di Alien stava infilata fra i torsi degli altri due come un avido lattonzolo attaccato alle mammelle della scrofa. Poi guardò il coltello che teneva in pugno. La mano non obbediva più agli impulsi della professione: avrebbe voluto squartare, sgozzare, distruggere i

resti di quella cosa oscena che era stato Joe Alien. Doveva farlo o fuggire. Non c'erano alternative. Non si mosse.

— Lo sezionerò — disse il fantasma nel vetro, e non si mosse. All'interno della cella frigorifera si sentì un lieve rumore.

No, dev'essere stato il generatore. Là dentro non c'è niente che si possa muovere. Un altro rumore, un lieve sfregamento contro la parete interna della cella. I due vecchi si guardarono scuotendo la testa. Una serratura scattò e la porta metallica scivolò di lato. Dietro l'immagine che rifletteva il suo sbigottimento, il dottore vide stagliarsi sulla soglia della cella una forma sporca di terra che sollevava le braccia verso di lui in gesto di supplica. Il dottore si girò sulla sedia. Dalla forma proveniva un gemito sussurrante, il frammento decomposto di una voce umana.

Joe Alien allargò le mani bluastre e mosse la mascella come se il parlare fosse dovuto ai tentativi di una larva di uscire dalla sua bocca; l'azzurra faccia tumescente si contorceva, la lingua rigonfia si agitava inutilmente fra le labbra viscide.

Il dottore allungò la mano verso il telefono e sollevò il ricevitore. Il silenzio dell'apparecchio non aveva alcuna importanza, perché tanto non sarebbe riuscito a parlare. La cosa che gli stava davanti, con ognuno dei suoi movimenti, distruggeva il valore che avrebbero potuto avere le parole, riducendo il mondo che lo circondava a una desolazione fatta di buio e di silenzio, a una rovina illuminata dalle stelle dove già, ovunque, l'alieno e I' inimmaginabile si stavano svegliando nel loro nuovo regno. Il cadavere sollevò un braccio, come per dirgli di non muoversi e si avviò verso il tavolo degli strumenti. Le gambe si muovevano come se fossero di piombo, portava avanti e poi indietro le spalle come un nuotatore che fende l'acqua. Arrivato al tavolo vi si aggrappò, esausto. Il dottore scoprì di essersi alzato senza avvedersene. Stava immobile, un po' curvo. Il coltello che continuava a impugnare era l'unica parte viva di lui, ed era come una lingua di fuoco, una fiamma crematoria.

Il cadavere di Joe Alien allungò un mano verso gli strumenti. Le grosse dita afferrarono con inesperta goffaggine un bisturi, poi tutt'e due le mani si chiusero sulla piccola impugnatura e spinsero la lama fra le labbra, come un

bimbo assetato potrebbe infilarsi in bocca il poppatoio, e poi la estrasse di colpo, squarciando la lingua. Un liquido torbido sgocciolò sul pavimento. La mascella si mosse con movimenti duri, rigidi e dalla bocca uscirono parole in un gorgoglio appena sussurrato.

— Prego. Aiuto. Intrappo-lato/qui dentro. — Una mano cadaverica salì a colpire il petto. — Fame.

— Chi sei?

— Viaggiatore. Non della Terra.

— Mangi carne umana. Bevi sangue umano.

— No. No. Solo nascosto. Sono piccolo. Orribile per te. Spaventato a morte se vedi.

— Tu hai portato la morte.— Il dottore parlava con la calma dell'assoluta incredulità, incredibile anche lui a se stesso quanto la cosa alla quale parlava. Il cadavere scosse la testa e gli occhi opachi, sporgenti, esprimevano angoscia.

— Ucciso nessuno. Nascosto in questo. Nascosto in questo per non essere ucciso.

Cinque giorni adesso. Annego nella putrefazione. Liberami. Prego.

— No. Tu sei venuto per cibarti di noi. Non è vero che ti nascondi perché hai paura. Noi siamo il tuo alimento, la tua carne, la tua bevanda. Tu ti sei nutrito di quei due uomini che erano con te nella tomba. Nella loro tomba. Per te è stato un indugio, una diversione che ha posto fine alla caccia che ti davano.

— No, no. Servito di uomini solo dopo morti. Per me, cinquc giorni morte di fame. Anche meno. Mangiato solo perché necessario. Orribile necessità.

Lo strumento vocale in decomposizione tramutò l'ultima parola in un gorgogliante ansito, un suono disumano che parve al dottore il sibilo roco di un serpente.

— No — disse. —Tu li hai uccisi tutti. Compreso il tuo... strumento, quest'uomo. Cosa sei? — Il panico esplose nella domanda e cercò di seppellirlo rispondendosi senza indugio. — Sei deciso, questo sì. Ti sei servito della morte come via d'uscita. Probabilmente non hai bisogno di ossigeno.

— Estratto più del fabbisogno dai gas di decomposizione. È un componente secondario del nostro metabolismo.

La voce andava facendosi più chiara, come se la «cosa» avesse imparato a trarre toni più distinti dalle corde vocali, dalle labbra attraverso cui parlava. Intanto, i movimenti ancora inesperti del corpo sottintendevano un continuo tentativo di renderli più sciolti. Le dita si piegavano e si stendevano provando la flessibilità dei tendini, tastando il palmo alla ricerca dei punti d'appoggio, e le ginocchia, piegandosi ripetutamente con cautela, saggiavano i nuovi limiti delle loro articolazioni.

— Cos'era la sfera?

— La mia nave. La sua distruzione era nostro primo dovere dopo la scoperta, — La paura strisciò come una lumaca sul collo del dottore. Aveva visto, mentre il cadavere parlava, che la lingua si agitava rapida, a scatti, come se volesse assestarsi. — Nessuna possibilità di ritorno. Troppo tempo. Anche uscire da qui troppo tempo. Neanche il tempo di distruggere.

Devo cstroflettcre un ciglio, chiave chimica per aprire lo scafo. Così fatto. Unica possibilità di fermare mio ospite.

II braccio destro tastò il polso e il bisturi fece scaturire bianche scintille alla luce, mentre la parola «ospite» pareva essa stessa una puntura di coltello, una scherzosa rinuncia alla finzione (sebbene la faccia del morto non esprimesse ironia) preludio all'attacco.

Ma scoprì di non aver più paura. La cosa impossibile con la quale aveva conversato e con cui stava per lottare aveva fatto aumentare in lui il furore che da tempo inutilmente nutriva contro la morte. E quella cosa che gli stava davanti adesso era la morte con cui era destinato a trattare, mito tratto dall'Erario universale della morte, a cui lui, vecchio guaritore, doveva pagare

to scotto. L'arma ben più letale che impugnava spronava avida la sua mano. Adesso si sentiva di nuovo e solo l'Esaminatore, sapeva quali incisioni avrebbe praticato, rapido e senza sbagliare.

— Perché la tua nave doveva essere distrutta anche a costo della vita del tuo ospite?

— Non dobbiamo essere intesi.

— Il bestiame non deve sapere cosa lo divora.

— SI, dottore. Non tutti insieme. Ma uno per uno. Capirai cosa ti divora perché questo e indispensabile per me,

— Tu sei già nella tomba, viaggiatore. Quel corpo è la tua bara. Sarai sepolto in esso per la seconda volta, e per sempre.

La cosa fece un passo avanti e aprì la bocca. La gola flaccida si muoveva come quando parlava, ma adesso dalla bocca uscì un filamento bianco, più veloce di un colpo di frusta. Il dottor Winters ebbe appena il tempo di vederlo balzar fuori e poi il suo cervello esplose come una nova, riducendosi a una bianca nullità alla velocità della luce.

Quando riprese i sensi, il dottore, pur con la mente ancora annebbiata, si accorse subito di «sentire» solo una parte del proprio corpo. Sentiva la testa, il collo, la spalla e il braccio sinistro... il resto era come se non ci fosse più.

Aprendo gli occhi scoprì di giacere supino sulla barella a ruote, completamente nodo. Una cinghia fissava il gomito sinistro al bordo del lettino, e questa la sentiva. Non sentiva invece l'altra, che gli legava il torace. In effetti, fatta eccezione per le parti ancora attive, tutto il resto del corpo avrebbe potuto trovarsi chiuso in un blocco di ghiaccio, tanto era intorpidito e incapace di rispondere agli stimoli.

La stanza era vuota, ma dalla porta aperta della cella frigorifera provenivano dei rumori leggeri: lo scricchiolio e lo sfregamento di una pesante incerata che veniva smossa per far qualcosa che provocava altri rumori: dei ticchettii e degli schiocchi lievi.

Gli occhi del dottore si riempirono di lacrime di rabbia. Agitando il pugno - il suo unico pugno - contro lo stellato meccanismo dell'universo, che non poteva vedere, digrignava i denti, sussurrando fra ì singhiozzi soffocati: — Riprenditi questo miserevole brandello di vita! Lo rendo volentieri alla polvere di cui è fatto. — Un lento scalpiccio di pesanti scarponi gli fece voltare la testa. Dalla porta della cella stava avvicinandosi il cadavere di Joe Alien.

Si muoveva con rinnovata energia, sebbene la sua andatura fosse grottesca, un movimento a scatti, strascicando i piedi, per lo sforzo imposto ai muscoli putrefatti, mentre sopra a quel corpo galvanizzato la faccia bluastra, completamente priva di espressione, sembrava l'immagine del completo distacco. Con terribile evidenza rivelava la «cosa» per quello che era, una marionetta malconcia manovrata da 11'interno. E quando la faccia raggelata si protese sopra quella del dottore, le mani fetide si posarono sulla sua coscia nuda col tocco premuroso e leggero di mani amiche al capezzale di un malato.

La mancanza di sensibilità rendeva il tocco ancora più orribile che se l'avesse sentito. Gli dimostrava chc l'incubo a cui si rifiutava di credere con tutte le sue force adesso coinvolgeva anche il suo corpo, e lui, con la testa e un braccio ancora liberi, era già per tre quarti immerso nella sua mortale paralisi. Nell'in-cubo, lui era un nulla posseduto da qualcosa d'inesprimibile.

Il cadavere disse: — Sangue marcio. Poco nutriente. Solo un'ora prima della tua venuta. Nutrito dal vicino alla mia sinistra. Riuscito a fatica a estrarre il sifone. Nutrito da quello di destra mentre tu lavoravi. Difficile. Tu stavi all'erta. Aspettavo il dottor Parsons. Occorre energia per animare questo — e una mano si sollevò dalla coscia del dottore per posarsi sulla tuta sporca — e per cambiamento di Ospite. Quando ti avrò svuotato sarà ancora fame.

Una successione di immagini intollerabili si presentò alla mente del dottore, mentre la carcassa robot si voltava per andare al tavolo degli strumenti: l'arrivo dello sceriffo all'alba, solo naturalmente, perché Craven rispettava sempre il riposo dei suoi subalterni e perché voleva che in quella faccenda fossero coinvolte meno persone possibili per evitare indiscrezioni; poi la scoperta del vecchio amico, sdraiato nudo e debolissimo; la sua sorpresa, il suo affrettarsi per tentare di soccorrerlo... e poi, più tardi, un'auto della polizia

piena di ossa ancora umide che precipitava dalla strada in una gola dove scorreva profondo il fiume.

Il cadavere prese dal tavolo una delle scatole destinate a contenere i reperti e ci mise dentro uno scalpello. Poi si voltò, raccolse da terra il coltello anatomico, e depose anche quello nella scatola, dicendo, senza voltarsi: — Lo sceriffo verrà di mattina. Parlavate come amici intimi. Probabilmente verrà solo.

La coincidenza con i suoi pensieri doveva per forza essere accidentale, ma l'intenzione di spaventarlo era chiara. Il tono e il momento scelto erano indubbiamente voluti, maligni sondaggi fatti per acuire la sua angoscia. Guardò il cadavere che era tornato accanto al tavolo e che adesso, con gesti scimmieschi ma precisi, stava infilando nella scatola un paio di cesoie, forbici e pinze. Guardando, allo shock si sovrappose il desiderio di conoscere finalmente tutta la portata dell'orrore chc si era impadronito della sua vita. Il corpo di Joe Alien portò la scatola sul tavolo accanto al lettino, e gli occhi privi di espressione incontrarono quelli del dottore.

— Ho giocato. È stato un grosso rischio, ma ho vinto. Per non venir scoperti siamo costretti a disinnestarci, contrarci e nasconderci meglio che possiamo in un corpo ospite. In realtà è un suicidio. Incurante delta situazione, prevedendo l'inedia prima del disseppellimento e dell'autopsia che sarebbe sicuramente seguita, mi sono inserito fra Pollack e Jackson una frazione di secondo prima dello scoppio. Calcolato cinque giorni di sopravvivenza in questo nascondiglio, non di più, ma avrei corso il rischio dell'autopsia sapendo che il dottore è un alcolizzato cronico, E invece, ecco qua. Ho vinto. Tu sei il premio, un ospite ideale. Posso nutrirmi impunemente. Attraverso te, i pasti mi arriveranno ancora caldi.

Il cadavere aveva accostato faticosamente il lettino al tavolo su cui ora stava deponendo gli strumenti che aveva messo nella scatola, meno le forbici. Depose la scatola ai piedi del tavolo, estrasse le forbici e le inserì fra una bretella della tuta. Intanto aveva ricominciato a parlare.

— Il taglio deve essere chirurgico — disse cominciando a smembrare gli indumenti con colpi precisi e sicuri. — Perfetto e come eseguito da un medico legale. Devo far attenzione ai muscoli pettorali , altrimenti le braccia

non mi sosterrebbero. Non sono più una larva. Supero i millecinquecento grammi.

Per alleviare la soffocante pressione dell'incubo, per esercitare ancora un barlume di volontà contro la strapotenza dell'altro, il dottore formulò una domanda, e la sua voce, adesso, era più ro-ca e gracchiarne di quella del cadavere,

— Perché ho un braccio libero?

— L'ultima resezione dei nervi esige un perfetto rapporto senso-motorio perché il mio cervello possa adattarsi al tuo. Mancando questo controllo sul coordinamento occhio-mano il controllo dei movimenti dell'ospite è imperfetto. Dopo di che tolgo il potere paralizzante, ti slego -ci slego - e siamo liberi insieme.

Gli abiti del morto erano caduti in un caos di brandelli, e il cadavere era nudo. Il gonfiore dovuto ai gas della decomposizione lo faceva somigliare a una mostruosa creatura marina. La voce si era ancora malignamente burlata del suo terrore, si era espressa in modo più esplicito, dilungandosi, e si era soffermata sull'ultima parola assaporandola, e adesso la coppa dell'angoscia di Winters traboccava; orrore e offesa attanagliavano brutalmente a vicenda il suo animo, a strappi violenti, quasi volessero metterlo a nudo, estrarlo dall'involucro che lo imprigionava. Girò di qua e di là la testa, in quella trappola mortale,-mentre la bocca cominciava lentamente a socchiudersi per dar voce a un ultimo disperato sfogo.

Il cadavere guardava, annuendo, come a manifestare approvazione. Poi salì sul tavolo; e con l'attenzione e la cautela di un convalescente che torna a letto, vi si distese supino. Gli occhi morti cercarono ancora una volta il vivo e scoprirono il dottore che a sua volta fissava il corpo con un sogghigno da folle.

— Cadavere sapiente! — gridò il dottore. — Sapiente e carnivoro! Abile alieno! Ti prego, non credere che voglia criticare. Chi sono io per farlo? Solo un braccio, una spalla, una mano che parla, un piccolo pezzo anatomico. Ma sono confuso. — Tacque godendo del silenzio attento del mostro e della propria esuberante baldanza nella spensieratezza isterica che lo aveva

liberato. — Adesso ti servirai di quella marionetta per estrani e inserirti in me. Ma dopo averti estratto dal posto di guida, diciamo così, non sarà veramente e definitivamente morto c non ti lascerà cadere? Potresti farti male, sai. Perché non sistemi un'asse fra i tavoli, la marionetta apre la porta e tu zampetti, strisci, scivoli, ti riversi, fluisci, scorri, a seconda di come sei fatto, su quel ponte? Così sarebbe molto meglio. E comunque non ti pare un modo strano, maldestro di andare in giro in mezzo ai tuoi futuri pasti? Non potresti portarti i tuoi strumenti personali, quando viaggi? C' è sempre il rischio che tu ti imbatta in quell'unico ospite su un milione che non ha un

coltello a portata di mano.

Sapeva che le sue farfuglianti domande avrebbero ottenuto una risposta, per la sua disperazione. Esultò, ma solo durante il momentaneo disorientamento del predatore, per essere riuscito almeno per un attimo a ridurre al silenzio la sua spavalda sicurezza, e avergli rovinato la festa.

La destra del cadavere raccolse il coltello anatomico e la sinistra incuneò un rotolo di garza sotto il collo di Alien facendo inarcare la gola. La bocca disse al soffitto: — Manteniamo la forma larvale fino all'inserimento nell'ospite. Come larve disponiamo di strutture locomotorio e di tentacoli sensori utilizzabili al di fuori degli amplificatori sensori della nostra nave. Ho aspettato avvolto intorno alla gamba del letto di Joe Alien fino a notte, e gli sono penetrato in bocca mentre dormiva. — La mano di Alien sollevò il coltello e lo tenne alto sopra gli occhi opachi facendolo girare alla luce. — Una volta istallati passiamo attraverso tre stadi prima della forma adulta. — La voce parlava con tono assente; il col-telto avrebbe potuto essere uno specchio nel quale il cadavere osservava le proprie fattezze. — Nello stadio larvale possediamo solo una parte del nostro sistema nervoso completo. La nostra metamorfosi dipende, ed è determinata, dall'ecologia endosomatica dell'ospite. Io sono maturato in tre giorni.

— Il polso di Alien si fletté abbassando la punta del coltello. — L'adattamento avviene a scapito di capacità secondarie. — I! gomito si sollevò piegandosi lentamente e puntando la lama verso il corpo. — I nostri ospiti sono esseri senzienti, che dominano il loro ambiente e portano in sé il bagaglio delle strutture trasmissibili per adeguarsi alla vita planetaria. Arti, accessi sensori... — Il pugno inserì la zanna dello strumento sotto il mento, lo

piegò leggermente e lo fece scorrere con gesto rapido e sicuro giù per la gola. La voce continuava a scaturire sicura al di sotto del solco tracciato dall' acciaio. — ... così.., strumenti... involucri somatici...

— giù attraverso lo sterno, il diaframma, l'addome, la lama immacolata tracciava lo squarcio nel tessuto marcio — ... col cervello dell'ospite noi ereditiamo tutto questo, il mistero di ogni pianeta, racchiuso nel nesso cerebrale della creatura che lo domina. Così i nostri codici genetici portano in sé tutti questi dati.

In un batter d'occhio, la mano di Joe Alien tracciò quattro tagli laterali che si dipartivano da quello principale. Quel macello ebbe come risvolto due lembi nettamente disegnati. La mano sinistra sollevò l'orlo del lembo sinistro, e la destra spinse il coltello sotto l'apertura spingendolo a piccoli colpi. Sembrava uno che Stesse frugando in un taschino, con gli occhi morti che osservavano il lento ritrarsi della carne. La voce, quando riprese a parlare, era più acuta e intensa.

— Galatticamente abbondano i cordati con cervello e sistema nervoso, e il labirinto nevrino è il nostro dominio, Dobbiamo servirci di un'asse come ponte e strisciarci sopra per raggiungere il cibo? Vi sono scarafaggi più grandi di noi per disporre di gambe con cui correre sui muri e con antenne che indicano la direzione. Quanti appoggi, sostegni, aiuti ci fornisce ta natura! Le zampe, le pinne, le ali, e tutti che terminano con ganci, aspiratori, tenaglie, forbici o forche o anche con una serie di dita. £ oltre a questi strumenti che la natura crea per potersi muovere e lottare nei mondi, ci sono antenne, peli, spine, sensi che percepiscono il mondo esterno e distinguono suoni e colori.

Invincibilmente calme e sicure, le mani continuavano a manovrare il coltello. Il lembo destro venne rivoltato, mettendo a nudo cordoni di muscoli ingegnosamente risparmiati e che, una volta risuturati, sarebbero riapparsi perfettamente normali. Disperato, il dottore sentì che la sua delirante baldanza cedeva il posto a un sinistro fascino.

— Noi siamo gli interruttori e i relè che distribuiscono tutto l'insieme degli impulsi nervosi afferenti dell'ospite proprio nei punti cruciali dell'integrazione. Siamo i cervelli che si servono di queste integrazioni, le

immettono nei banchi delle memorie dove si trovano i dati specifici dell'ospite, di cui già disponiamo, e infine lasciamo che le conseguenze fluiscano lungo la via motrice, tanto se si tratta di quelle scelte spontaneamente dall'ospite quanto di quelle imposte da noi. Inoltre costituiamo un sistema circolatorio-alimentare sussidiario nonché un apparato riproduttore. E più di tanto non ci serve.

Il cadavere aveva aperto il suo gilè sanguinolento e le mani sozze avevano afferrato le cesoie per tagliare le costole. Il timbro sinistro della voce era ancora più accentuato dalla fatica e dalla tensione, le frasi scivolavano dalla lingua con le oscillazioni di un cobra che cerca la preda, avvolgendo il dottore con i loro liquidi ritmi finché una falla nella sua resistenza non avrebbe permesso loro di riversarsi in lui per soffocare quel poco coraggio che gli rimaneva.

— ... perché in questa forma che ci ha ospitato si trova il reticolo cerebrale più fitto di altre trecento specie, intricato come un viluppo di rampicanti su un graticcio. Noi abbiamo guardato attraverso le finestre di troppe maschere per rimpiangere i nostri sensi rudimentali. Nessuno ha Eetto a fondo il proprio mondo. Molto meglio allora la scelta e le possibilità di noi nomadi che aver a disposizione sempre e solo gli stessi inadeguati strumenti. Meglio introdursi, come facciamo noi, negli esseri viventi e disporre subito dei loro arti, organi, ricordi e facoltà, disporre di tutto quanto ci serve e ci si adatta come un guanto si adatta a una mano.

Le cesoie, come stolide, inanimate mascelle, continuavano a mordere. Si fermarono all'articolazione sterno clavicolare nel punto in cui i muscoli della cintura pettorale hanno un importante ancoraggio.

— Nessun genere di consapevolezza degli esseri cordati in cui ci siamo imbattuti ha resistito alla capacità di penetrazione del nostro acume, nessun dendrite era così complesso da impedirci di seguire le diramazioni per arrivare al nucleo principale, e trovare le sinapsi in modo da disfarle e ricomporle secondo i nostri interessi. Abbiamo appuntato costumi sui corpi di autar-chi planetari, venerabili manichini di moda morale, ma tagliati nella stoffa universale; quel tessuto di veloci filamenti elettrici d'esperienza che noi facilmente abbiamo ri-Ordito per adattarli ai nostri bisogni. E poi, così rifatta e ritessuta, la loro stoffa vivente obbediva al nostro volere, dotandoci di onori

e influenze illimitati.

Quella cantilena complicata e farneticante che scaturiva dalle profondità del cadavere incurante del proprio smembramento - la stessa orchestrazione neuromuscolare interessante la duplice attività - colpivano il dottor Winters affascinandolo come se ascoltasse suonare un grande pianista. Cercò di vedere le cose mettendosi nei panni dell'alieno, un Gulliver che aspettava nella sua tomba gigantesca, e poi guidava un gigante morto contro i vivi, come un nano dentro un'enorme incastellatura meccanica, programmando febbrilmente le mosse della battaglia con una batteria di leve e pedali, aspettando la reazione delle braccia del robot, il remoto, titanico urto col nemico ed era pieno di meraviglia di fronte all'infinita strategia c plasticità della vita. Le mani di Alien s'infilarono nella cavità addominale semiaperta, sotto il muscolo anteriore esposto dalla recisione dello strato epidermico, addentrandosi in basso fino all'altezza delle cosce. La voce tacque mentre gli avambracci tradivano il movimento delle dita nascoste. Le spalle si piegarono all'indietro e quando in seguito al gesto brusco furono messi a nudo i polsi, le gambe del morto furono scosse da un violento tremito.

— Tu dici chc la tua specie è il nostro cibo e la nostra bevanda, dottore. Se vi limitaste a essere solo questo, ci basterebbe una semplice usurpazione dei vostri organi motori, che ci consentirebbe un perfetto controllo delle nostre fonti alimentari, perché quale mondo e quale creatura, per rari c raffinati che siano, non si riducono a un insieme di diversi muscoli? Un tempo ci contentavamo di questo. Ma ora non è più così. 11 sangue che ci nutre non basta a provocare la brama che ora mi spinge a impadronirmi di voi, questo anelito all'intimità che gli anni non offuscano. Ora il mio massimo piacere consiste nel costringervi a nutrirvi in un modo che ripugna al vostro volere. Se la mia necessità principale fosse stata il nutrimento fine a se stesso, allora i miei compagni di tomba, Pollack e Jackson, avrebbero potuto fornirmelo per due settimane e forse più. Ma io disprezzo una vile parsimonia in faccia alla morte, ed è per questo che ho speso più di metà delle energie procuratemi dal loro sangue per fabbricare sostanze chimiche che mantenessero in vita i loro cervelli, irrorati di un fluido nutritivo ricco di ossigeno.

Le mani lorde di sangue estrassero dall'addome squarciato due lunghe trecce di filamenti argentei che si contorcevano scoccando scintille, contraendosi e

avvolgendosi velocemente senza posa. Le gambe sussultavano per effetto dei caotici impulsi impressi ai muscoli, finché le lucide trecce vermiformi non si furono raccolte in due masse sferiche che le mani deposero con estrema cura all'interno dell'incisione.

Allora la gambe giacquero immobili come la morte.

— Potevo disporre solo di poche terminazioni nervose, ma avevo la possibilità di accedere a molti ricordi c a tutte le cognizioni in essi contenute, e poiché disponevo già nei miei banchi di memorie di tutte le conversioni elettrochimiche delle parole inglesi dell'organo di Coti, potevo comunicare direttamente con esse negti otto nervi cranici. Questo è il nostro vero godimento, dottore, le incorporee tempeste elettriche che io stimolavo in quei due piccoli globi ossei. Fui costretto a prosciugarli completamente, ieri, prima del disseppelli-mento. Ma vissero fino e quel momento, consapevoli di tutto... di tutto quello che io facevo loro.

Quando la voce tacque, gli occhi del vivo e quelli del morto si fissarono. Dopo un momento la faccia morta sorrise. Quel sorriso riassumeva tutto l'orrore della prima resurrezione di Alien, il risveglio di un'anima viva in un involucro che usciva dalla tomba. E quella che il dottore vedeva destarsi era un'anima demoniaca: il sorriso era punteggiato da sottili, aguzze punte di crudeltà agli angoli della bocca, mentre gli occhi pungenti esprimevano una profonda, languida attesa della sua pena. Il dottor Winters sentì il suono remoto, atono della sue voce, chiedere: — E Joe Alien?

— Oh, sì, dottore. È con noi, ora; ma il suo compito è finito, ha dato tutto quel che doveva dare. Soffro nel dover abbandonare un così prezioso e raro ospite. Era un vero eremita-filosofo, conoscitore di quattro lingue. Sta scrivendo una traduzione di Marc'Aurelio... Cioè, stava, nei momenti liberi...

Seguirono ancora lunghi minuti mentre la voce continuava a parlare proseguendo la sua irreale auto-autopsia, ma il dottore non reagiva più. Tuttavia la piena consapevolezza del suo fato continuava a riecheggiare nella sua mente, uno spazio vuoto in cui la voce, non esattamente ascoltata ma in certo qual modo introdotta direttamente, come le torture sotterranee che aveva appena descritto, continuava a mandare ondate dopo ondate di scioccante comprensione, amplificazioni dell'Indicibile.

Il parassita aveva tracciato e collegato il complesso substrato fra l'integrazione corticale di entrata e il conseguente sbocco nervoso che formulava le risposte. Là aveva inserito il proprio cervello, proprio nel punto di collegamento fra entrata e uscita, dove poteva regolare a suo piacimento le reazioni delle fibre nervose. L'ospite, la personalità prigioniera, era muto e disarticolato, incapace di agire di sua volontà, mentre però era diabolicamente capace dì muoversi e agire al servizio del parassita. Erano le mani dell'ospite a catturare e strappare la vita alla preda, erano i suoi organi sessuali a provare i ripetuti orgasmi con cui culminava la distruzione eseguita da lui ma voluta dall'altro. E quando le vittime giacevano immobili pronte al sacrificio, era l'ospite a strappare dal loro corpo i visceri fumanti, e la sua lingua e la sua bocca avida ad affondare in queir osceno, palpitante banchetto,

Il dottore ebbe fugaci visioni dei retroscena di questo saccheggio, la storia di una razza talmente progredita nel raggiungimento dell'essenziale, l'inesorabile astrazione della sua struttura mentale, che attraverso la dedizione alla scienza e a un'auto-edu-cazione genetica era riuscita a raggiungere quello chc riteneva essere il suo modello di coscienza perfetta, costituita in modo da poter penetrare in altri esseri e acquisire in modo diretto le cognizioni e le esperienze de! loro mondo. Tutti diltgentissimi allievi, prima, finché non maturavano diventando sapienti disincarnati, con il loro prima latente e ora palese odio geloso per la menti «inferiori» radicato nel terreno e ammantato dalla luce di mondi concreti. Il parassita parlò di «musica cerebrale», di «sinfonie del paradosso agonizzante» chc erano il principale profitto della sua intrusione. Il dottore intuiva la verità sotto quelle parole magniloquenti: il bottino ricavato dalla sistematica violazione di personalità rese impotenti costituiva l'esperienza di una sterile supremazia di mezzi su vite primitive, forse, ma molto più preziose per l'appassionato amore per la vita di cui erano impregnate.

Le mani di Joe Alien avevano raccolto il mucchio traslucido di nervi alieni, col nodulo cerebrale raggrinzito incassato al centro, e per un poco attese la lenta ritrazione di un'ultima fibra principale che doveva essere uscita dalla colonna vertebrale. Infine, quando non rimase che una sottilissima fibra collegata, il cadavere, sorridendo una volta di più, sollevò il suo padrone per mostrarlo. Il dottore guardò il morto negli occhi e parlò, non all'essere che lo dominava, ma al prigioniero di cui stava approssimandosi l'ultima definitiva

moT-tc.

— Addio Joe Alien Eddie Sykes. Sci innocente. Riposa finalmente in pace.

Il sorriso del demone rimase fisso, la mano destra sollevò il suo viscido peso e lo spostò sopra l'inguine del dottore. Questi osservò la mano che posava la traslucida testa di medusa - il suo nuovo io - sulla sua carne, poi la vide tornare a posarsi sul tavolo, prendere il bisturi e tornare indietro per praticare un'incisione lunga una decina di centimetri sul suo inguine,,, tutto in un'irreale assenza di stimoli tattili. La fibra nervosa che era rimasta immersa nel cadavere si liberò di colpo con uno schiocco dalla cavità del mediastino, usci dallo squarcio accorciandosi fino a ridursi a un rigido mozzicone del sussultante organismo sospeso sopra il dottore.

Il corpo di Joe Alien si afflosciò, svuotato. Era di nuovo e del tutto un cadavere, ma con un particolare strano nella posizione. Il braccio destro non era ricaduto come sarebbe stato naturale. Nel momento in cui l'organismo alieno si era staccato, la spalla aveva avuto un brusco sussulto spingendo in alto il braccio, ed ora, morto, restava così, nella posizione di una persona che cerca di afferrare il piolo successivo di una scala. Il minimo tremito avrebbe smosso le articolazioni e il braccio sarebbe ricaduto come voleva la legge di gravità, e la mano avrebbe lasciato cadere il bisturi che impugnava.

L'uomo era tornato padrone di se stesso un microse-condo prima della sua fine. Il cuore del dottore palpitò, si ridestò ed esultò perché lui si era accorto che il bisturi era alla portata delle dita della sua mano, sporgente al dj sotto del gomito legato. L'orrore accovacciato sopra di lui, e che già stava assorbendo nutrimento dall'incisione che gli aveva praticato all'inguine, dapprima impedì, per il terrore, alla sua mano di muoversi. Poi Winters ricordò a se stesso che il nemico, finché non era trapiantato, si riduceva a una massa insensibile con i morsetti di contatto, le prese per i sensi, ma finché non fosse stato installato negli amplificatori fisici delle orecchie e degli occhi sarebbe rimasto una monade completamente sorda e cieca in attesa di animarsi, fra due involucri sensori.

Vide le proprie dita tendersi verso il lucido strumento della libertà, pensò con un sorriso folle a Dio e Adamo sul soffitto della Sistina, e poi, con precisione chirurgica, afferrò il bisturi. Il braccio ricadde inerte.

— Dormi — disse il dottore — dormi vendicato.

Ma scoprì che la sua rappresaglia era stata imbrigliata dall'accurata preveggenza dell'alieno. Il suo gomito era stato fissato insieme al braccio ad angolo quasi retto rispetto alla lunghezza del corpo. L'avambraccio poteva ruotare la mano verso l'interno al di sopra della faccia, secondo il bisogno del parassita di disporre di un controllo coordinato occhio-mano, ma non poteva, neppure col bisturi che ne allungava la portata, portarla a più di dieci centimetri dall'inguine. Il parassita continuava a nutrirsi attraverso la presa del filamento che aveva inserito. Fra tre o quattro minuti al massimo avrebbe usurpato il suo controllo motorio, a giudicare dal tempo chc aveva impiegato per uscire dal corpo di Alien.

Il dottore piegò freneticamente il polso verso l'interno più che poteva cercando di raggiungere la cinghia che passava sull'interno del gomito. Non poteva esercitare la pressione sufficiente, e la presa era talmente debole che rischiava a ogni movimento di lasciar cadere il bisturi. Intanto la radice dell' alieno continuava a penetrare senza difficoltà nel suo corpo. Era un inerme ammasso gelatinoso contro cui lui disponeva di un'arma letale, eppure era impotente... primo assaggio della totale impotenza futura.

Ma, naturalmente, c'era un modo. Non di sopravvivere ma di vendicarsi c fuggire. Guardò per un attimo l'essere che l'aveva catturato, rafforzando il proprio coraggio al fuoco ardente dell'odio che bruciava in lui.

Poi, senza indugio, passò all'azione.

Puntò il bisturi sul collo e aprì la vena superiore tiroidea, nella fossetta della gola. Depose il bisturi accanto all' orecchio, intinse un dito nel proprio sangue e cominciò a scrivere sulla superficie metallica del lettino cominciando all'altezza della coscia e risalendo verso l'ascella. Stranamente, l'incisione, sebbene i muscoli fossero attivi, era indolore e questo gli dava speranza rafforzando il coraggio per quanto ancora gli rimaneva da fare.

Quando ebbe finito, il messaggio diceva:

'PARASSITA MENTALE FORMA ALIENA IN ME

TAGLIATE TUTTO FINCHÉ NON TROVATE MASSA DI 1500 GR.

FIBRA NERVOSA

Avrebbe voluto scrivere anche una parola di addio per il suo amico, ma il parassita aveva cominciato a estro-flettere dal tronco principale altri filamenti c operava con maggiore velocità.

Winters raccolse il bisturi, ruotò la testa a sinistra e infilò la lama, in profondità, nell'orecchio. Miracolo, non provava dolore! L'alieno doveva avergli iniettato un anestetico che funzionava nel corso del trapianto. A furia di colpi decisi ed esatti, il dottore distrusse completamente l'orecchio interno, poi, con la stessa spietata decisione ridusse al silenzio anche il sinistro. Seguì la recisione delle corde vocali, poi quella dei tendini della nuca che servivano a tenere eretto il collo. Avrebbe voluto poter recidere anche quelli delle ginocchia e dei gomiti, ma non poteva. Ma se era cieco e sordo c privo del senso dell' equilibrio, avrebbe reso molto più precaria la fuga dell' alieno, posto che fosse riuscito a rianimare un cadavere dissanguato col quale non aveva ancora perfezionato il collegamento. Prima di spegnere la luce degli occhi sostò, col bisturi posato sul viso, e sbatté le palpebre per scacciare le lacrime. Prima il destro, poi il sinistro, le rètine meticolosamente asportate, furono privati della capacità di vedere.

L'ultimo compito del bisturi, dopo aver reclinato la testa in modo che il fiotto di sangue non cancellasse quanto aveva scritto, consisté nello squarciare l'arteria carotidea esterna.

Dopo che ebbe fatto anche questo, il dottore sospirò di sollievo e depose il bisturi. Così facendo senti dentro di sé il solletichio di un'energia aliena, qualcosa che scintillava, crepitava, frugava, senza riuscire a raggiungere il risultato voluto.

E mentre il dottore stava precipitando nel sonno, comunicò mentalmente, come può fare un uomo privo di voce, con il parassita: — Benvenuto nella tua nuova dimora. Temo che siano stati compiuti degli atti di vandalismo... la luce non funziona e le tubature hanno una grossa falla. E ci sono anche altre cose che non sono come dovrebbero essere. L'ambiente è un po' troppo tranquillo e avrai qualche difficoltà a muoverti. Ma per cinquantasette anni è

stata una bellissima casa per me, e sono convinto che tu finirai col restarci...

La faccia, voltata verso il corpo di Joe Alien, era rigata da lacrime scarlatte, ma il suo ultimo atto fu un sorriso.